

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno Terzo

3-4
Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale: il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al sig. Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti:

TORINO e FIRENZE, Librerie Clausen — E. Loescher — Fratelli Bocca.

MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.

NAPOLI, Libreria F. Furchheim, piazza Martiri.

VENEZIA, comm. A. Battaglia, Tipografia Emiliana.

PARIGI, G. Pedone-Lauriel, rue Soufflot 13.

LONDRA, MM. Dulau et C.^{ie}, Soho Square 37.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1892

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno Terzo

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale: il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al sig. Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Araceli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti:

TORINO e FIRENZE, Librerie Clausen — E. Loescher — Fratelli Bocca.

MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.

NAPOLI, Libreria F. Furchheim, piazza Martiri.

VENEZIA, comm. A. Battaglia, Tipografia Emiliana.

PARIGI, G. Pedone-Lauriel, rue Soufflot 13.

LONDRA, MM. Dulau et C.^{le}, Soho Square 37.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1892

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno IV

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1894

LA CRIPTA DEI SS. PROTO E GIACINTO
NEL CIMITERO DI S. ERMETE PRESSO LA SALARIA VETERE

Nel passato anno 1893 la Commissione di archeologia sacra deliberò di ricercare e porre in luce nel cimitero di s. Ermete presso la Salaria vetere la cripta storica dei celeberrimi martiri Proto e Giacinto; insigne scoperta del mio maestro p. Giuseppe Marchi d'illustre memoria avvenuta nel 1845, cui io medesimo assistei presente, e ne conservo vivissima la memoria e la pia emozione¹. La cripta fu tosto riempita allora di terre e di nuovo sepolta, come barbaramente si costumava prima che Pio IX di s. mem. istituisse la pontificia Commissione predetta. La quale ha eziandio deliberato di far concorrere a questa nobile impresa quanto avanzò dal grazioso contributo dei tanti miei amorevoli per festeggiarmi nel genetliaco settuagenario l'anno 1892. Avrei voluto senz'indugio rendere conto dell'impresa nel *Bullettino* dello scorso anno. Ma colpito da improvvisa paralisi il 29 maggio, ho dovuto sospenderne il corso. Pur troppo il malore è assai lungi dall'essere vinto; ciò non di meno, poichè è piaciuto al Signore conservarmi intera la mente e le sue facoltà, riprendo oggi, come posso, la desiderata pubblicazione periodica, benchè con molto disagio ed impedimento di consultare libri e manoscritti per le

¹ V. Marchi, *Monum. prim. delle arti cristiane* p. 238 e segg. tav. XLVII e XLVIII: cf. Allard, *Les dernières persécutions du troisième siècle* pag. 363 e segg.

opportune ricerche. Scusi adunque il cortese lettore ogni difetto, che noterà nella trattazione e nel corredo delle citazioni. Minor male è questo, che abbandonare per lungo tempo e forse per sempre l'impresa reclamata con tanta istanza dai benevoli miei fautori e cultori della cristiana archeologia.

S I.

Della Salaria vetere e della Pinciana.

Non mi è occorso mai nei passati anni del Bullettino dover toccare in complesso dei cimiteri della Salaria vetere. Nel 1865 soltanto scrissi alquante parole intorno a quello di s. Panfilo, sconosciutissimo agli autori della Roma sotterranea ed agli storici ¹. Poi non ebbi più occasione di tornare di proposito a ragionare di questa zona della Roma sotterranea. E pure essa è ricchissima di memorie cristiane dei primi secoli; la quale dovizia è nuova prova dell'importanza meravigliosa del cristianesimo in Roma nell'età delle sue origini e delle persecuzioni. Stimo adunque opportuno esordire oggi con alquante notizie complessive intorno ai cimiteri cristiani della Salaria vetere; per concentrare poi l'attenzione su quello di s. Ermete ed in esso sulla cripta dei fratelli martiri Proto e Giacinto.

Nella tavola I, II è delineata la pianta della zona cimiteriale cristiana della Salaria vetere con le vie circostanti; che preparai quando per gli scavi estramurani tra le porte Salaria e Pinciana dal 1886 al 1888 fu scoperto un tratto di via con sepolcri dell'ultima età repubblicana e dei primi tempi dell'impero ². Il quale tratto

¹ V. Bullettino 1865 pag. 1 e segg.

² V. Gatti nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1886 pag. 160, 328 e segg.; 1887 pag. 21 e segg., 74 e segg., 118, 119, 147 e segg., 237 e segg., 283 e segg., 328 e segg., 376 e segg., 402 e segg., 449 e segg., 553 e segg.; 1888 pag. 61 e segg., 137 e segg.; 1890 pag. 120 e segg., 190 e segg.

era manifestamente coordinato con l'antica via, che usciva dalla vetusta porta Collina, nel sito dell'odierno palazzo delle Finanze, e dava principio alla Salaria¹. La cinta di Aureliano interruppe e sopprime questo principio; cui furono sostituiti il tratto uscente dalla porta Salaria, chiamato Salaria nuova, e quello dalla porta appellata Pinciana, per il nome del colle ove è sita. Indi quel secondo tratto fu detto via Pinciana. Ne hanno già divulgato ed illustrato una pianta speciale il Marucchi² ed il Tomassetti³; ma il mio disegno arricchito di indicazioni nuove di monumenti cristiani esibisce il frutto dei miei studii intorno ai problemi topografici di questa zona raccolto dalle recenti scoperte. Colla denominazione Pinciana è designata la via, di che imprendo a dire, in alcune topografie dei cimiteri suburbani: la Malmesburiense e la Einsildense⁴. Ma la via Pinciana è antica; essa saliva sul colle per l'erta tuttora praticata nel luogo appellato *Capo le case*. Quivi fu scoperto nel 1616 un nobile monumento, che dimostra la via di Capo le case e porta Pinciana essere stata una linea maestra conducente ai Parioli dal basso della regione VII, fiancheggiata da sepolcri fino dall'ultima età repubblicana⁵. Quivi è stato ravvisato il vero sito della celebre chiesa appellata dal secolo VI s. *Felicitis in Pincis*⁶. Ma quando quella via abbia cominciato a chiamarsi Pinciana, non è ancora a nostra notizia. Qualunque sia l'età originaria di siffatta denominazione, essa da principio comprendeva soltanto il tratto dalla salita di *Capo le case* alle mura e da queste al doppio ramo della Salaria: *ubi pervenit ad Salariam nomen perdit*, dice il Malmesburiense (l. c.).

¹ V. Bullettino 1887 pag. 38.

² Nella causa per la villa Borghese voto archeologico, Roma 1885.

³ Archivio di storia patria anno 1888 pag. 155.

⁴ V. Roma, sott. I pag. 177.

⁵ V. Lanciani nel Bull. arch. com. 1891 pag. 152, 153. Credo, che anche l'epigrafe C. I. L. VI, 29110 sia d'un sepolcro a *Capo le case*.

⁶ V. Lanciani, Itinerario di Einsiedeln pag. 24. Cf. *Inscr. Christ. urb. Rom.* II pag. 190.

Giunta la Pinciana al bivio, oggi detto del Leoncino, che a destra va al cimitero di s. Felicità, a sinistra a quello di s. Ermete, *nomen perdit*; e si congiunge a destra alla *Salaria nova*, a sinistra alla *vetus* un dì proveniente dalla porta antica Collina, del recinto di Servio Tullio. Quivi è il cimitero di s. Ermete.

Questo cimitero nei documenti ecclesiastici più antichi e genuini è sempre indicato, sia col nome di Basilla, sia con quello di Ermete, *via Salaria vetere*. Così nel feriale filocaliano dell'età costantiniana¹; così nel centone martirologico geronimiano, le cui fonti sono del medesimo tempo, se non anche anteriori²; così nel più antico indice dei cimiteri suburbani³. Il medesimo cimitero è additato *via Pincia* nella topografia del codice Einsildense non prima del secolo VIII. Laonde è falso ciò che si afferma sull'autorità del Nibby⁴, il nome *Salaria vetus* essere stato usitato soltanto in assai tarda età. Esso è antico e classico, non medioevale; e come tale si mantenne anche presso i Cristiani e nella nomenclatura originaria dei loro cimiteri; *coemeterium Basillae vel Hermetis, via Salaria vetere*.

¹ L'ultima edizione di questo feriale è del Mommsen nei *Monumenta Germaniae historica etc.: auctorum antiquissimorum tomus IX* pag. 71, 72. Il *coemeterium Basillae* coll'aggiunta *Salaria vetere* si legge al *V kal. Sept.* e al *X kal. Oct.*

² L'edizione critica di questo centone è già compiuta in Bruxelles per gli *Acta Sanctorum*. Vedi i giorni *XVI et XIII kal. Jun.*; *III id. Jun.*; *XV kal. Iul.*; *V kal. Sept.*; *III idus Sept.*; *X kal. Oct.*

³ Vedi Roma sotterranea I pag. 130 e segg. Nella *Roma sotterranea* l. c. pag. 176 è indicata in questo testo dai codici del secolo XV soltanto la *via Salaria*. Ma poscia ho trovato codici più antichi colla indicazione espressa *coemeterium Basillae ad s. Hermetem via Salaria vetere* (vedi Bullettino 1878 pag. 46). Finalmente ho trovato un codice anche più prezioso proveniente dalla biblioteca Ahsburnham, ora nella Laurenziana di Firenze in quel fondo n. 1554 fol. LXXVIII, ove parimenti si legge la predetta indicazione.

⁴ Nell'edizione del Nardini Roma 1820, tom. IV, dissertazione del Nibby sulle vie antiche pag. 83.

S II.

I cimiteri cristiani della Salaria vetere.

Nel primo tratto della via Pinciana, dalla porta al bivio appellato del Leonecino, a destra ed a sinistra non è apparso mai indizio di cimitero sotterraneo cristiano ¹. Qualche iscrizione cristiana quivi rinvenuta dee essere proveniente dai cimiteri circonvicini, e per casi varii colà trasferita. Tale è, a mio avviso, il caso della seguente lapide di forma cimiteriale; la cui antica nomenclatura ed il buono stile convengono ad età anteriore almeno al secolo IV.

PROCVLEIA FELICITAS MATER ☿
FILIO DVLCISSIMO ERENNIO AVENTIO ☿
QVI VIXIT ANNIS XVIII MENSES TRES ☿
DIEBUS SEDECI IN PACE ☿

Fu rinvenuta nel 1887 al principio della via Pinciana fuori le mura a destra, quasi di rimpetto all'ingresso della villa Pinciana-Borghese ².

Ma giunti appena al bivio, c'imbattiamo nelle cristiane necropoli. Quivi era un sotterraneo cimitero, che dalle ultime lacinie della villa Nari, sita alla sinistra della Salaria nova, lacinie prossime alla Pinciana, si internava sotto la vigna posta a cavallo del bivio. Ne fa menzione il Boldetti ³, ma più distintamente il Giorgi nel volume XI dei suoi manoscritti Casanatensi. E ne

¹ Su questo primo tratto di via, ove furono le vigne notissime nell'epigrafia classica, Nari, Galli, Pelucchi ed altre, vedi Fea, *Miscellanea filologica critica* ecc. tomo II pag. 99 e segg.

² V. Gatti in *Notizie di scavi del Fiorelli* 1887 p. 557 n. 855 e in *Bull. arch. com.* 1888 p. 40 n. 2051.

³ V. Boldetti, *Osserv. sui cim.* pag. 575.

riferisce al n. 34 l'iscrizione quivi rinvenuta di *clarissimi* di famiglie antiche senatorie; ultima, forse, di siffatte memorie dopo la guerra gotica¹. Ignoriamo al tutto il nome e la storia di costesto cimitero.

Procedendo innanzi dal predetto bivio del Leoncino a quello appellato delle Tre Madonne lungo la Salaria vetere, a destra troviamo il sotterraneo cimitero, del quale ho potuto esplorare appena una piccolissima parte nel 1865; come è narrato nel Bullettino di quell'anno pag. 1 e segg. Il Bosio vi penetrò più ampiamente²; e nel Bullettino citato ho dimostrato essere questo il cimitero di s. Panfilo, che appunto alla destra della via è additato nell'Einsildense³. Chi sieno e di quale età costesto Panfilo e gli altri martiri additati dagli itinerarii nel medesimo cimitero, è quesito oscurissimo⁴.

Al bivio delle Tre Madonne il vicolo a destra si avvicina alla Salaria nova; ed è appellato di s. Filippo. Il Tomassetti ha dimostrato, che questo nome è di molti secoli anteriore al santo fra noi popolarissimo sotto il titolo di apostolo di Roma⁵. Il qual nome in siffatto luogo dee essere antica reminiscenza d'uno dei martiri figliuoli di s. Felicita, Filippo sepolto con Felice appunto sulla Salaria nova nel cimitero di Priscilla⁶.

Ripigliando il corso della Salaria vetere dall'altro ramo del bivio predetto, lungo il lato destro della via, dobbiamo cercare ciò che l'Einsildense addita dopo s. Panfilo colle parole: *s. Joannis caput*. L'indice prezioso dei cimiteri sopra citato registra, se-

¹ V. *Inscript. Christ.* I n. 1177: cf. Bullettino 1891 pag. 58, 59.

² Bosio, Roma sott. pag. 559, 560.

³ V. la mia Roma sott. I pag. 155.

⁴ Nel tratto tra i due bivii del Leoncino e delle Tre Madonne suppongo che fosse il cimitero sotterraneo cristiano descritto nel cod. Barb. XXX, 91 f. 36 *nella vigna di Rodiani fuori di porta Pinciana*. Non vi fu trascritta alcuna epigrafe nè cosa degna di nota e capace di rivelarne il nome od altro storico indizio.

⁵ Tomassetti, Archivio di storia patria 1888 pag. 269.

⁶ V. Bullettino 1890 pag. 111, 112.

condo i codici migliori; il *coemeterium ad septem palumbas ad caput s. Joannis in clivum Cucumeris*¹. Il codice Bernense del centone geronimiano segna: *XV kal. Jul. ad VII palumbas via Salaria vetere*. Dunque è certo che l'*ad VII palumbas*, nome ignoto agli autori della Roma sotterranea, è il cimitero *in clivo Cucumeris via Salaria vetere*; e che il suo sito corrisponde alla destra della Salaria vetere dopo s. Panfilo; ove appunto quella via comincia a discendere verso il basso all'Acqua acetosa. Quivi i più autorevoli topografi moderni riconoscono il clivo di quel nome, la cui reminiscenza durò dal secolo XI al XVI². Del s. *Joannes* sepolto in questo luogo leggiamo nell'epitome topografica Salisburgense, che *caput eius in alio loco ponitur sub altare, in alio corpus*³. Negli atti di s. Bibiana si dice che fu decollato sotto Giuliano *in via Salaria ante simulacrum solis ad clivum Cucumeris*, e che ivi stesso fu sepolto *iuxta concilium martyrum*⁴. Dei martiri di questo *concilium* abbiamo i nomi principali negli itinerarii⁵; e fra essi appare quel Liberale *patrio clarus de germine consul*, di che ho fatto più volte solenne menzione⁶. Un siffatto gruppo di grandi e sante memorie m'ha

¹ Nei codici del secolo XV si legge *ad sanctam Columbam*, corruzione di *septem Columbas* (V. Roma sotterranea I pag. 132); in luogo di *palumbas*, che è la lezione dei codici più antichi ed autorevoli scoperti dipoi. In alcuni martirologii, non molto antichi, fu sostituito *columnas* a *columbas* (v. l. c.). Il nome di s. Colomba divenne usitato nel luogo di che parliamo verso la più tarda età del medio-evo (v. Tomassetti nell'Archivio di storia patria 1888 pag. 154, 268).

² V. Marini, Papiri pag. 70, documento dell'anno 1025; Tomassetti in Archivio di storia patria 1888 pag. 154 e segg.; Lanciani nel Bull. arch. com. 1891 pag. 147; 1892 pag. 292; Armellini, Antichi cim. crist. di Roma e d'Italia pag. 193.

³ V. Roma sotterranea I pag. 176.

⁴ *Catalogus codicum hagiographicorum lat. Bibl. Nat. Paris. ediderunt hagiographi Bollandiani*, Bruxellis 1889 I pag. 522. Sul valore storico di questo testo vedi ciò che ho scritto nel Bull. arch. comun. 1890 (pag. 281).

⁵ V. Roma sotterranea l. c. pag. 176, 177.

⁶ V. Bull. d'arch. crist. 1889 pag. 26.

assai provocato a farne ricerca; rimasta però fino ad ora sempre infruttuosa. Alla fine dello scorso secolo nella villa dei Cistercensi di s. Bernardo, sita propriamente sulla discesa della Salaria vetere, ove oggi tutti riconoscono il *clivus Cucumeris*¹, fu veduta la lapide seguente cristiana di forma cimiteriale:



ROMANVS · QVI VIXIT ANNVS · XXXVII · IN PACE
VALERIA ROMANO DECESSIT · III KAL FEBRARAS
SIBI ET ILII FECIT QVE FECIT CVN ILIV ANNVS V

La videro il Zoega ed il Marini²: ma se sieno stati visti allora i loculi sotterranei e le loro vie, da uno dei quali fu estratta la lapide sopra recitata, in vano lo ho cercato. Dell'ultimo tentativo di trovare il cimitero *ad clivum Cucumeris*, fatto nel 1892, soggiungerò qui poche parole.

Nel tracciare adunque il grandioso nuovo viale appellato dei Parioli, fu scoperto un adito a cunicoli sotterranei con loculi della consueta forma cimiteriale cristiana. Il luogo è segnato nella mia pianta alla destra della Salaria vetere, quasi di fronte al cimitero di Basilla *ad s. Hermetem*. Grande fu la mia speranza di avere finalmente scoperto un adito al famoso e non ancora rinvenuto cimitero *in clivo Cucumeris*. Perciò dalla Commissione di Archeologia sacra chiesi ed ottenni di esplorare l'ipogeo, la cui topografia a bene sperare dava ragionevole argomento. Ma l'aspettazione fu amaramente delusa. L'ipogeo era veramente un gruppo di gallerie cimiteriali, che niun accesso però sembravano aprire a quelle della famosa desiderata necropoli. Anzi i brevi confini delle poche gallerie con propria scala convenivano piuttosto ad un piccolo cimitero, forse d'alcun privato collegio

¹ V. Lanciani nel Bull. arch. com. 1891 pag. 145.

² Zoega nel suo codice epigrafico della biblioteca *Hafniense* in Copenhagen pag. 412, 9; Marini, *Inscr. christ. ms.* (nella Vaticana) pag. 627, 2.

di Cristiani. Imperocchè vi fu rinvenuto il frammento d'un titolo in assai grandi lettere del secolo in circa IV, che sembra dare in genitivo plurale il nome degli utenti d'un sepolcreto:

TIORVM

Intorno a siffatta classe di titoli ho trattato di proposito nella memoria intitolata: *I collegii funeraticii famigliari e privati e le loro denominazioni* ¹. Il cimitero però è senza dubbio cristiano; testificandolo il monogramma χ una volta tracciato sulla calce in mezzo a due stelle ²; ed il seguente epitafio graffito in scrittura quasi unciale nella calce spalmata sulla fronte d'un loculo:

//////////////////VIXIT IN P////////////////ANNIS
 ////////////////////L. SMINVS. XXXV.
 DEPOSITVS DIE VII. ID VR.
 ///PT EMPER.

Del rimanente stimo probabilissimo, che ad alcune vie del desiderato *coemeterium in clivo Cucumeris* noi possiamo penetrare e penetriamo per le gallerie arenarie del contiguo o vicinissimo di Basilla *ad s. Hermetem*, sito alla sinistra della Salaria vetere, sotto la vigna del collegio Germanico. Del quale, secondo l'odierno programma, debbo trattare più di proposito; ed esso sarà il tema dei capi seguenti.

¹ Nel volume delle *Commentationes philologicae in honorem Theodori Mommseni*, Berolini 1877 pag. 705 e segg.

² V. Bullettino 1892 pag. 32 e segg.; cf. Hirschfeld, *C. I. L.* XII nn. 2118, 5410.

S. III.

Del cimitero di s. Ermete.

Volgendoci adunque alla sinistra della via Salaria vetere, ove l'Einsildense espressamente addita s. Ermete, Basilla, Proto e Giacinto ¹, farò notare, che assai prima di giungere alla vigna del collegio Germanico, ove è notorio essere quel cimitero, al medesimo lato sinistro di questa via dalla vigna dei Carmelitani scalzi della Vittoria alla fine dello scorso secolo vennero in luce molte iscrizioni cristiane di cimitero sotterraneo ²; una delle quali fornita di data dell'anno 298 ³. Se cotesto cimitero sotterraneo cristiano sia continuazione di quello di s. Ermete o di s. Panfilo, ovvero diverso da essi e di nome non trasmessoci dalla storia, lo ignoro: e perciò nella pianta (tav. I-II) ho segnato nel luogo indicato *coemeterium*.....?

Ma il vero e certo cimitero di Ermete e Basilla ed il suo sito fu con certezza riconosciuto dal Bosio nella vigna del collegio Germanico. Lo confermarono un frammento di epistilio sul quale furono lette le lettere HERME...., che noi abbiamo ritrovato nei prossimi anni e riconosciuto essere incise in calligrafia propriamente damasiana ⁴; ed un epitafio entro il cimitero invo-

¹ V. Roma sott. I pag. 155.

² Le copie di mano dell'Amati dall'autografo di Gaetano Migliore sono nel cod. Vat. 9143 f. 107, 108. Non si dubiti della sincerità di queste iscrizioni per ciò che dice il Mommsen (*C. I. L.* IX pag. 3) circa la fede di Gaetano Migliore: *quidquid refert non ex editis maxime suspectum est*. Questa censura del Mommsen è giusta rispetto alle iscrizioni non romane riferite dal Migliore. Ma le romane raccolte da lui, massime quelle della vigna dei Teresiani, sono sincerissime; e quasi tutte esistono ancora e sono collocate nel museo Lateranense.

³ V. *Inscript. Christ.* I n. 25.

⁴ La cornice è scritta in ambe le facce. Le lettere residue HERMETI sono le prime, dalle quali comincia l'iscrizione. Nel rovescio le lettere ultime della medesima sono INHENERS, finale d'un esametro.

cante la BEATA BASILLA ¹. Ciò non ostante invalse per lunghi anni nei secoli XVI e seguenti l'errore di confonderlo con quello di Priscilla ², e di designare con questo nome la provenienza di molte epigrafi indi estratte. Invalse poi anche l'uso di chiamarlo col nome di clivo del Cocomero; al quale clivo esso è veramente prossimo e col cimitero di quel luogo ho già detto avere alcuna sotterranea comunicazione. Nel secolo X della confusione o fusione del cimitero di s. Ermete con quello *ad clivum Cucumeris* abbiamo un documento notabile. In una pergamena di quel secolo il Mansi lesse: *Breve recordationis facio ego Igizo de corpora sancti quae tulit de cemeteria scus. Ermen. Et isti ss. avebit nomen Blastus et Longinus et Joan. martyr ad via Salaria de porta pinciana* ³. I santi qui nominati sono quelli istorici e celeberrimi del cimitero *ad clivum Cucumeris*. Essi si dicono tolti *de cemeteria* (leggi *coemeterio*) *scus* (leggi *sancti*) *Ermen*. Adunque la fusione di ambedue i sotterranei nel secolo X dee essere stata un fatto od almeno opinione comune.

Sulle vere origini del cimitero di s. Ermete regna tuttora grande oscurità. Negli atti apocrifi di s. Alessandro papa, Ermete è appellato prefetto di Roma sotto l'imperatore Adriano. Il Borghesi nel 1855 desiderò avere da me schiarimenti intorno a sì grave punto ⁴. Nè allora potei darli, nè lo potrei oggi ⁵.

¹ V. Bosio, Roma sotterranea p. 560.

² Perfino nel secolo scorso il Bianchini giuniore nel cod. Vallicelliano T. 40 f. 14 scrisse: *coemeterium s. Hermetis fuit pars coemeterii Priscillae*.

³ V. Mai, *Script. vet.* V pag. 45, 1.

⁴ Lettera del conte Borghesi al prof. Rocchi nella dissertazione sulla supposta via Flaminia da Bologna in Etruria edita negli Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per le provincie della Romagna. Anno quinto. — 1867.

⁵ Intorno a s. Ermete ha scritto il ch. prof. Marucchi nella Cronachetta dell'Armellini, Agosto 1875 pag. 122 e segg. Ma tutto è assai incerto. Vedi Allard, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles* 2 ed. pag. 213 e segg., il quale nega che s. Ermete sia stato prefetto di Roma, ma inchina ad accettarne la data del martirio sotto Adriano.

Dalle iscrizioni però trovate in questo cimitero posso dimostrarne l'antichità fino dal secolo secondo dell'era nostra, e forse già dai tempi in circa di Adriano. Nel 1842 fu trovata nel cimitero di s. Ermete la seguente iscrizione al suo posto (vedi tav. III) ¹.

XVIII KAL AVRELIVS PRIMVS
 SEPT ·AVG LIB·TABVL·
 ET COCCEIA·ATHENAIS
 FILIAE FECERVNT
 AVRELIAE PROCOPENI
 QVE BIXIT·ANN·XIII·MESIBVS III
 DIEBVS·XIII·PAX·TECV·

Cotesto *Aurelius Primus* liberto ed archivista (*tabularius*) d'un Augusto Aurelio potè trarre il suo nome dagli Aurelii imperanti nel secolo III. Ma il rarissimo gentilizio della sua moglie *Cocceia* richiama i tempi prossimi a Nerva; come ho già notato a proposito delle iscrizioni del cimitero di Priscilla ². E il dettato dell'epigrafe concorda con questo supposto. Essa è chiusa coll'apostolico saluto PAX TECV, caratteristico della più antica famiglia epigrafica priscilliana. Il giorno della morte vi è notato senza il *dep.* nè verun'altra formola usitata nella cristiana epigrafia del secolo III. In somma è al più alto segno probabile, che l'*Aurelius Primus Aug. lib.*, il quale pose questo epitafio, sia stato liberto di M. Aurelio piuttostochè di Caracalla o d'alcun altro degli Augusti Aurelii del secolo III ³.

¹ C. I. L. VI, 9057.

² V. Bull. d'arch. crist. 1892 pag. 61.

³ Intorno a questa iscrizione ho detto poche parole in genere nelle *Inscriptiones Christ.* I pag. CXII nota 7.

Anche maggiori indizii di antichità mi offre il titolo seguente da me visto sotterra nel cimitero di s. Ermete.

..... t RYPHONILLAM · ←
 e SAPIENTISSIMAM · ANIMAM ·
 RIDIVM ·
 et a VRELIA · TRYPHAENA · PARENTES ·
 vivit ann... MENS · II · DIEB · XVI ·

Nella 2 linea da principio fu scritto PIENTISSIMAM ANIMAM, poi furono aggiunte le lettere SA; e tutta la formola forse diceva: *sanctissimam et sapientissimam animam*. Anche nel cimitero di Callisto l'epitafio della giovanetta Severa diceva: *quam Dominus nasci mira sapientia et arte iusserat* ¹. Nella linea 3 non intendendo come debbano essere supplite le lettereRIDIVM. Nella linea 4 erano scritti i nomi d'ambidue i genitori. Nè anche i titoli dell'epigrafia priscilliana hanno aspetto più classico di quello, che ci offre l'epitafio di Trifonilla nella bellissima sua paleografia, nel dettato in accusativo, secondo la formola epigrafica greca, nella foggia dell'ancora, in tutto l'insieme (vedi tav. III). Parmi piuttosto della prima che della seconda metà del secolo II; ed è uno dei più manifesti campioni di epigrafe cristiana di età e forme al tutto classiche. Se l'avessimo intera, con i nomi del genitore ed il gentilizio della figliuola *Tryphonilla*, avremmo forse più chiari e decisivi indizii del suo tempo.

Assai notevole è la presenza nel sito del cimitero di s. Ermete d'una terza epigrafe cristiana singolarissima, indi trasferita al museo Kircheriano ². Fu trovata nel 1831 nella vigna, cui soggiace

¹ V. *Inscript. Christ.* I pag. CXV; Roma sotterranea III pag. 46.

² Visconti negli Atti della Pont. Acc. Rom. di arch. VI pag. 43; Brunati, *Mus. Kirch. inscript.* pag. 108; Cardinali nel Giornale Arcadico LXVII pag. 228; Henzen *ad Orellium* n. 6371; *C. I. L.* VI n. 8987 con nota del Mommsen.

il cimitero sotterraneo; e la pietra aveva forma di stela, non di lastra cimiteriale. Forse fu posta nel sepolcreto sopra terra; e la sua formola stessa, che prega: NE QVIS VII (cioè *hVNe*, come bene ha spiegato il Mommsen) TITELO MO~~lestet~~, conviene a luogo aperto. La preghiera diretta ai FRATRES BONI PER VNVM DEVM è senza dubbio cristiana del tempo, in che i fedeli sotto nome di *fratres* possedettero ostensibilmente senza tema luoghi di sepoltura sotterra e sopra terra ¹. Il titolo fu posto da *Alexander duorum Augustorum servus* al figliuolo Marco CAPVTAFRICESI QVI DEPVATABVR INTER BESTITORES; cioè al figliuolo educato nel *caput Africae* e indi destinato al servizio di *vestitor* imperiale. Dal crocifisso blasfemo scoperto nei graffiti del *paedagogium* del palazzo imperiale ed illustrato dal p. Garrucci di ch. mem., abbiamo appreso che tra i giovanetti educati nell'aula imperiale alcuni erano dileggiati come Cristiani. Niuna meraviglia adunque, che uno di loro, *qui deputabatur inter vestitores*, fosse tale. I primi editori opinarono, che *Alexander* sia stato servo dei due Filippi. Il prof. Gatti ha bene dimostrato, che egli potè essere assai più antico, cioè dei tempi di Marco Aurelio e Lucio Vero ².

Ad una simile stela del sepolcreto antico cristiano sopra terra a s. Ermete appartiene forse il titolo greco di un ΠΡΩΤΟC ΕΝ ΑΓΙΩ ΠΝΕΥΜΑΤΙ ΘΕΟΥ trovato nella vigna nel collegio Germanico ed illustrato dal p. Marchi di ch. mem. ³. Mentre scrivo si trova adoperata a chiudere un loculo a pie' della scala discendente alla cripta dei ss. Proto e Giacinto una pietra in forma anch'essa di stela, coll'epitafio volto verso l'interno del sepolcro;

¹ V. Roma sott. I pag. 107.

² V. Gatti, Del *Caput Africae* ecc. negli Annali dell'Ist. Arch. Germ. 1882 pag. 194.

³ Monumenti prim. delle arti crist. ecc. pag. 198.

al quale perciò non apparteneva. Dee essere stata tolta da un sepolcro all'aperto cielo e dice così:

il buon
pastore
fra due pecore
a rilievo
del secolo II o III

ΤΟΛΛΙΑ
ΑΣΚΛΗΠΙΑΚΗ

In somma nel luogo *ad s. Hermetem via Salaria vetere* abbiamo oltre il cimitero sotterraneo, indizii di sepolcreto cristiano assai antico anche sopra terra.

Che dirò delle iscrizioni sepolcrali trovate in grande numero ed in tempi diversi entro i cunicoli del sotterraneo? Molte delle quali raccolte dal Lupi e da altri ¹ hanno nomenclatura e

¹ Il Lupi più d'ogni altro raccolse iscrizioni da questo cimitero; che videro la luce nella *Dissertatio ad Severae epitaphium* e nelle Opere postume; altre furono da lui trascritte nelle schede conservate nel cod. Vat. 9143 ed altrove. Alcune edite nel *Corpus Inscr. Lat.* come pagane mi sembrano però cristiane (v. p. e. VI, 13307). Alcune trascrisse egli dalle schede del p. Lesleo. Il quale talora arbitrariamente supplì ciò che mancava, senza avvertirlo; come ho io medesimo verificato in qualche iscrizione già vista dal Bosio e rimasta sempre mutila.

formole convenienti alle più antiche famiglie di lapidi cimiteriali. Io stesso nel mio primo tirocinio in questi studii circa il 1842 e segg. ho visto epitafi tratti da questo cimitero forniti delle *tria nomina* e di altri indizii simili a quelli delle antichissime famiglie priscilliane¹. Laonde niuna sorpresa fecemi negli scorsi giorni il ravvisare tracce di iscrizioni dipinte col minio su tegole estratte da questo cimitero, come in quello di Priscilla. E molteplici argomenti cospirano a persuadermi, che anche in s. Ermete hanno esistito gruppi di iscrizioni cristiane degne di essere poste, se non al pari, almeno poco dopo verso quelle del cimitero di Priscilla².

Il centro, dal quale il cimitero di s. Ermete diramava in varie direzioni le sue gallerie, è un'ampia basilica al livello del secondo piano della rete sotterranea. La basilica è composta di una sola aula; che il *Liber pontificalis* dice *mirae magnitudinis*³. La quale non è, come altre del medesimo genere, dei tempi cristiani edificata nell'età della pace e del trionfo; ma è contemporanea delle origini del cimitero. Anzi, come insegna il Marchi⁴, è anche anteriore; sembrando edificio balneare d'una villa, adoperato poi al nuovo uso dal proprietario divenuto Cristiano. In essa probabilmente giacque il primo eponimo del luogo, il martire Ermete. Gli itinerarii in questo punto non sono chiari;

¹ Vedi p. e. la mia dissertazione sull'IXΘΥΣ nell'*Index inscriptionum* n. 21; e l'iscrizione seguente posta nel museo Lateranense:

C	ALPVRNIVS SATVRNINVS	PATER
M	ALPVRNIAE SPATALE	FILIAE
	CARISIME QVIX ANNOS	XIMX

² Cfr. Bull. d'arch. crist. 1892 pag. 62.

³ *Liber. pont.*, ed. Duchesne I p. 509 cf. p. 521.

⁴ Monum. prim. pag. 193.

io li intendo così, che Ermete e Basilla giacessero in due siti diversi della medesima basilica sotterranea ¹.

Dietro la sua abside nel 1876 il prof. Mariano Armellini scoprì per un pertugio l'adito ad una vasta regione del cimitero fornita di qualche cubicolo dipinto (uno dei quali è stato ora sterrato e sembra del secolo III), e di molti epitafi concepiti in belle ed importanti formole epigrafiche quivi dispersi, evidentemente del medesimo secolo ². Della quale regione e dei suoi monumenti ha poi ragionato con speciale attenzione e critica perizia il mio carissimo collega nella Commissione di archeologia sacra p. Giuseppe Bonavenia ³. Ma tutto ciò ha ragione soltanto di materia preliminare al mio odierno discorso. Io debbo oggi parlare della cripta dei ss. Proto e Giacinto e dei lavori fattivi nel 1893, come sopra è accennato.

§ IV.

Le antiche scale discendenti alla cripta dei ss. Proto e Giacinto.

La scoperta entro il cimitero di s. Ermete della cripta storica, nella quale furono per molti secoli venerati i sepolcri dei celeberrimi martiri Proto e Giacinto, ed in specie il rinvenimento in essa del loculo tuttora intatto del martire Giacinto con la sua iscrizione primitiva al posto e con le ceneri combuste delle sue ossa, furono nel 1845 la più insigne rivelazione archeologica fattaci dal p. Marchi di illustre memoria. Ciò può anche dirsi

¹ V. Roma sotterranea I pag. 177.

² Armellini, *Antichi cim. crist. di Roma e d'Italia* pag. 189 e segg.

³ Bonavenia, *Il cimitero di s. Ermete nella via Salaria vecchia*.

(estratto dalla *Civiltà Cattolica* 21 marzo 1891).

con scientifica verità un fatto del suo genere unico, nello stato odierno della scienza della Roma sotterranea e della cristiana archeologia. Imperocchè i sepolcri dei martiri predetti Proto e Giacinto nel cimitero di s. Ermete non solo erano additati dai documenti topografici, ma eziandio dal più vetusto *feriale* della chiesa romana, che ne segna la commemorazione nel *III id. Sept.* Ora i sepolcri dei martiri più famosi e storici furono tutti aperti nella prima età delle traslazioni, cioè nei secoli VIII e IX. Laonde il trovare nel 1845 tuttora chiuso, con il titolo primitivo al suo posto e le reliquie entro il loculo, il sepolcro di uno dei martiri commemorati nel medesimo *feriale* filocaliano, il poterne studiare le condizioni della sepoltura rimasta intatta quale fu fatta nei giorni della persecuzione e del martirio, fu avvenimento novissimo ed insperato nella scienza nostra. Il Marchi illustrò pienamente il fatto, confrontandolo con tutti gli storici documenti. Io non ripiglierò oggi la lunga tela del luminoso discorso. Accennerò solamente ciò che di nuovo ci han dato le odierne ricerche; e poi contempleremo brevemente il meschinissimo aspetto di sì illustre monumento in relazione alla storia della chiesa romana, a quella delle persecuzioni e della cura prestata in tempi calamitosissimi ai sepolcri dei martiri anche più insigni e famosi.

La Commissione di archeologia sacra accintasi all'impresa di rintracciare e scoprire la cripta dei martiri Proto e Giacinto, in primo luogo ricercò e sterzò l'antica scala costruita ai tempi della pace per facilitare ai devoti accorrenti da ogni parte l'accesso al santuario. Ne conosciamo la storia per un carme esastico di stile damasiano riferito nel codice Vat. Palat. 833, che ne testifica autore il prete Teodoro ¹; quello, a mio avviso, del

¹ V. *Inscript. Christ.* II pag. 108.

titolo che aveva giurisdizione in s. Ermete, ma non sappiamo ancora quale fu. Rinvenuta l'antica scala, apparvero in fondo ad essa languide tracce di una pittura del secolo in circa VI, che io intravidi arrampicandomi tra le rovine nel 1845. Si è verificato cotesta pittura aver rappresentato il Salvatore in mezzo a due giovani santi ritratti in piedi; ma i laceri residui di lettere, che abbiamo potuto scorgere accanto ai due santi, non sembravano applicabili ai nomi storici dei due eponimi del luogo. Erano chiare le vestigia della sillaba OVI, che a niuno dei due nomi *Protus*, *Hyacinthus*, può convenire. Ma riflessione fatta avvertii doversi quivi leggere il nome del secondo martire nella forma di pronunzia, che fu adoperata nel musaico di Ravenna del secolo VI ove quei due medesimi santi sono effigiati in una lunga serie di martiri, coi nomi SCS PROTUS SCS IAQVINTVS¹. Infatti nell'antica epigrafia sono noti gli esempi delle sillabe *qui*, *que* in luogo di *ci*, *ce*: e ne ho ragionato nel Bull. d'arch. crist. 1877 pag. 80 e segg. Laonde è certificato quel dipinto riferirsi ai santi storici del luogo.

Ma un'altra scoperta di maggiore importanza, perchè rivela una circostanza storica del santuario locale, ci è stata fornita da codesti scavi. Uno dei muri antichi della scala fu in antico restaurato coprendo una lastra di marmo scritta, che è la chiusura d'un avello fornito di data consolare dell'anno 400, ultimo del secolo IV. Cotesta iscrizione è metrica, cioè composta di emistichii tolti da altri titoli metrici, a guisa di centone male cucito di *quasi versus*, del genere di quelli di Commodiano, nei quali le regole della prosodia non sono mantenute. Il lapicida, che incise cotesto epitaffio, fu negligentissimo; e ne saltò molte lettere, sillabe ed anche intere parole. Ciò non ostante mi è sembrato poter dal contesto supplire quanto l'artefice ha ommesso. Ed

¹ Garrucci, Arte cristiana tav. 243.

ecco la copia della iscrizione con la sottoposta lettura integrata secondo le mie, per così dirle, divinazioni.

FELIX DICNA IVLIT PARVM MVNERA CRISTI
 ET SVO CONTVS HABVIT PER SAECVLA NON
 LAETIFICVM RENOVANS PRIGINE TEA
 INFANDAQVCIENS ISTIVS, IVRGL
 CERTVM ESTINREGNIERQVEAMOEI
 ISTVM CVM ELECTIS ERIT HABIT
 SEMPERETADSIDVAE BENEDICT
 QVIVIXITA^oN^oLXIII^oM^oVIII^o+DXXIII
 EL+STILICONE+CONS

Felix digna tulit parum (*senex*) munera C(h)risti
 Et suo con(*ten*)tus habuit per saecula nom(en)
 Laetificum renovans p(*rima ab o*)rigrine tem(*plum*)
 Infandaqu(*e fu*)giens istius iurgia (*vitae*)
 Certum est in regn(*o caelest*)i (p)erque amoen(*a vireta*)
 Istum cum electis erit habit(*aturus in aevum*)
 Semper et adsiduae [*sic*] benedice(*t munera Christi?*)
 Qui vixit an. LXIII m. VIII. d. XXIII (*dep*)
 Fl. Stilicone cons(ule) [a. 400]

L'elogio funebre riguarda un pio fedele, morto di anni 64, del quale tra le lodi si registra anche quella di aver rinnovato dalla prima origine il santuario: *Laetificum renovans prima ab origine templum*. Ciò corrisponde esattamente con la data del

papa Damaso, il quale sedette dal 366 al 384 durante la virilità del personaggio lodato nell'epigrafe metrica. Il suo nome sembra essere stato *Felix*, dal quale ha principio l'epigrafe; non essendovi posto al supplemento d'un altro nome diverso nella prosa soggiunta al carne. Adunque, come il prete Teodoro coadiuvò il papa Damaso nella spesa della scala, testificandolo l'epigrafe metrica conservata nelle antiche sillogi, così il devoto dei martiri di nome Felice rinnovò *prima ab origine* il tempio, cioè l'oratorio ad onore dei santi costruito sopra terra, o la loro cripta sotterranea. Cotesto tempio è chiamato *laetificus*; come il tumulo di s. Agapito in Palestrina nella sua epigrafe storica fu detto *laetabilis*¹. Al quale proposito si confronti ciò che ho dichiarato circa la formola iscritta sui santuari dei martiri, testificante che i pii loro visitatori: *tristes veniunt et laeti recedunt*². Cioè vengono tristi pei loro peccati, si ritirano lieti per la fiducia di averne ottenuto remissione, intercedenti i martiri; come gli antichi fedeli al tempo delle persecuzioni chiedevano ai confessori attendenti il martirio lettere di indulgenza, per ottenere dai pastori della chiesa la remissione del gravissimo peccato di apostasia³. Si notino anche le parole scorrettissime in quanto al costruito grammaticale, ma conformi ai sensi della fede cristiana circa la vita eterna cogli eletti ed i santi ottenuta dal defunto *Felix*, mercè la redenzione di Cristo. Nell'ultimo verso ho supplito *munera Christi* ripetendo il finale del primo di questa epigrafe. Ma in siffatta prosodia può leggersi anche più convenientemente *benedicet nomini Christi* o in altra formola, che sembri migliore.

¹ V. Marucchi nel mio Bull. d'arch. crist. 1883 pag. 113.

² *Inscr. christ.* II pag. 102 n. 26. Cf. Huebner, *Inscr. Hisp. christ.* n. 243: *Quisquis hic tristis ingreditur reus, a praece laetior inde redeat: Donati, Suppl. Mur. 347, 6: trist(e)s (veniunt et laeti rever)tuntur.*

³ Vedi Dissertazioni dell'Accademia romana d'archeologia, 2^a serie tomo II pag. 553 e segg.

Nelle macerie, che riempivano la scala, furono rinvenuti molti frammenti di epigrafi varie sepolcrali; il maggior numero appartiene alla necropoli sopra terra, come si scorge dalla molta mole e grossezza delle pietre e dalla loro paleografia ed età conveniente ai secoli in che prevalse l'uso dei sepolcreti cristiani all'aperto. Così vi sono residui di date consolari dei secoli IV e V; e nel seguente frammento la menzione d'un *lector tituli*..., che se vi seguisse il nome del *titulus* ci guiderebbe forse a riconoscere da quale dei titoli urbani dipendeva il cimitero di s. Ermete.

.... *benemer* ENTIINP *ace*....
lectORI TITVL....
deposiTVIID....

Ma fra tanti frantumi inutili, ne sono anche apparsi alcuni assai meschini in bellissime lettere damasiane. Dei quali il ch. collega p. Bonavenia ha sagacemente riconosciuto il posto nell'elogio di s. Damaso in onore dei martiri Proto e Giacinto. Ne conosciamo il testo dal cod. Einsildense, dal Vat. Palat. 833, e dalla metà del marmo originale trasferito nel medio evo alla chiesa dei ss. Quattro Coronati ¹. D'altri frammenti del medesimo carattere esattamente damasiano il predetto p. Bonavenia credette riconoscere il posto nell'esastico sopra citato del prete Teodoro, che fece la scala ². Ma oggi è certificato che quei frammenti appartengono tutti all'elogio del papa Damaso. Un'altro frammento in lettere quasi damasiane, già da me visto molti anni or sono, ha ora chiamato a se l'attenzione del predetto collega e del prof. Marucchi. Esso mantiene soltanto le lettere SEPT; senza dubbio residue del III ID · SEPT., data della de-

¹ V. *Inscr. christ.* II pag. 30 n. 72; pag. 104 n. 41.

² Mentre questo mio testo va sotto i torchi, a pie' della scala predetta tornano alla luce parti notabilissime dell'epigramma del prete Teodoro. Ne ragionerò in apposito articolo nelle pagine di questo medesimo fascicolo.

posizione dei fratelli Proto e Giacinto segnata nel primitivo epitafio del secondo. Se il frammento appartenga ad una epigrafe rifatta ai tempi damasiani o poco dopo al sepolcro d'uno dei due ed a quale, è difficile il divinare. Un prete celeberrimo di nome Leopardo, vissuto ai tempi dei primi successori di Damaso ¹, fece al sepolcro di s. Giacinto ornamenti ed un'epigrafe riferita nel codice Einsildense ²: ivi era incisa la data III ID · SEPT.

Oltre la scala costruita dal prete Teodoro ai tempi di Damaso, che scende immediatamente alla cripta dei martiri Proto e Giacinto, un'altra più angusta e meno vicina alla cripta fu intravista dal p. Marchi tra le rovine; ed ora è stata riaperta e sgombrata dalle macerie. A piè di essa giace quell'arcosolio adorno di scene bibliche effigiate a mosaico, che il Marchi e molti al suo seguito stimarono opera ordinata per ornamento della cripta dei santi; forse alla fine del secolo V dal papa Simmaco, che sappiamo avere riccamente decorato la *confessione* dei santi Proto e Giacinto. Ora sterrato il luogo, si vede sempre più chiaro, che i predetti mosaici appartengono alla propria e primitiva decorazione del privato sepolcro d'un fedele, che ottenne d'essere *sociatus sanctis* in quel luogo prossimo sì, ma non contiguo agli avelli dei due fratelli martiri. Si veggia intorno a ciò quanto ho dichiarato nell'illustrazione della tavola di frammenti vari di mosaici, che viene ora in luce nell'opera sui Mosaici cristiani di Roma ³. Del rimanente non è certo, che il papa Simmaco abbia decorato la *confessione* dei nostri santi nel cimitero sotterraneo, piuttosto che in quella delle loro reliquie nella rotonda di s. Andrea in Vaticano ⁴. Anche ai tempi di s. Gregorio il Grande le pseudoreliquie di s. Giacinto erano venerate come le

¹ V. Bull. d'arch. crist. 1867 pag. 51 e segg.

² V. *Inscr. christ.* I. c. pag. 30 n. 73.

³ Cf. Kirsch nel *Röm. Quartalschrift* 1887 pag. 289, 290.

⁴ V. *Inscr. christ.* II pag. 457.

sue proprie ceneri e ne tenevano il luogo ¹. Talchè le parole del carne di Simmaco *pia corpora rursus condidit* ² potranno forse essere intese della *confessione* in onore di quei santi da lui fatta in Vaticano e del suo prezioso arco d'argento ³, piuttosto che del sepolcro sotterraneo nel cimitero di s. Ermete.

§ V.

La cripta dei ss. Proto e Giacinto.

Entriamo finalmente nella cripta dei martiri. Il p. Marchi la delineò e descrisse con ogni diligenza; e da lui possiamo averne nozione completa. Ma tolta dal loculo l'iscrizione, che lo chiudeva (trasferita poi con le reliquie al collegio di Propaganda), disfatto il pavimento sopra elevato, la friabilità della roccia ha compiuto l'opera dei devastatori antichi e moderni. Noi abbiamo rinvenuto lo storico speco sepolcrale in stato di totale rovina; ed il loculo del martire Giacinto, che nel 1845 fu visto integerrimo, è tutto crollato. La lapide di forma oblunga era della consueta dimensione dei loculi cimiteriali destinati alla inumazione del corpo intero: essa celava però una nicchia con singolare esempio internamente ridotta a semplice buca, quanta bastava per raccogliere non tutto il corpo o lo scheletro, ma un gruppo di poche ceneri ed ossa combuste involte in tela d'oro ed aromi, il cui profumo di essenza di rose dopo tanti secoli esalava fragranza acutissima.

Se delle desiderate reliquie i fedeli non poterono recuperare più di quel misero avanzo tolto al fuoco distruggitore, vollero essi però conservare alla nicchia l'aspetto esteriore conforme al rito cristiano di loculo capace della intera *depositio*, come si diceva nel linguaggio solenne liturgico ed epigrafico. Oggi la

¹ V. Gregorii Magni, *Epist.* IX, 15; VII, 12.

² V. *Inscr. christ.* loc. cit. pag. 42. Cf. pag. 207.

³ *Liber pont.* ed. Duchesne I pag. 261.

piccola cavità, che contenne quel pugno di ceneri, è crollata; ed è stato uopo rifabbricarla in muratura, come quasi tutta la cripta secondo il disegno esatto della tavola del Marchi. Talchè la pia memoria soltanto del luogo sacro e veneratissimo è tornata a rivivere ai nostri occhi; il monumento medesimo è quasi perito. In sì triste stato però dello speco per tanti secoli frequentato e adornato, rimane ad esaminare un quesito di grave momento storico-archeologico, non mai fino ad ora proposto e molto meno discusso e risoluto. Martiri tanto celebrati, che la loro festa fu tosto registrata tra le maggiori nel feriale della chiesa romana, appena rifulsero i primi giorni della pace, come mai ebbero essi sepoltura sì meschina, angusta e priva d'ogni apparenza di specialissimo onore; mentre la lapide medesima del martire Giacinto lo esaltava fino dal primo tempo della sua sepoltura col titolo glorioso di *martyr*?

DP III · IDVS SEPTEBR ☩
YACINTHVS
MARTYR

Perchè lasciare un sì venerato sepolcro in luogo tanto umile, indecoroso e negletto? Perchè non togliere da quella informe nicchia le sante ceneri, e non collocarle in nobile arcosolio, sotto un altare? L'esame dell'arduo quesito chiuderà l'odierno trattato; e darà il suo contributo di luce alla storia delle persecuzioni nell'età del secolo III.

Il loculo del martire Giacinto fu scavato in basso quasi a piana terra; talchè la rialzatura del pavimento, fatta per solidificare l'angusto cubicolo, quasi tutta ne nascose la fronte e la seppelli. Il sacro deposito però, essendo non di corpo intero ma di miseri avanzi tolti al fuoco, poteva essere trasferito a luogo più degno, senza pericolo veruno di scomporlo e turbarne il riposo, di che gli antichi fedeli erano tanto gelosi e trepidi custodi. È

evidente, che nè anche in condizioni sì eccezionali osarono essi mutare il luogo del sepolcro. Cotesto esempio più di qualsivoglia altro c'insegna, quanta fu la pia sollecitudine dei primitivi fedeli, che temevano in qualunque modo *cineres sanctos vexare porum*. Ma se ciò vale a dirci perchè non fu tramutato il luogo, non vale a dichiarare perchè la prima sepoltura fu data in un angolo; perchè non fu scelto nel vasto ipogeo sito più onorevole ed opportuno, che potesse poi in giorni quieti essere adornato ed ampliato ad accogliere i superstiti a segrete sinassi od a solenni adunanze. Quì appunto è il mistero, che mi piace storicamente chiarire, cercandone la ragione negli annali delle persecuzioni.

Del martirio dei due fratelli e della loro data abbiamo un solo documento; gli atti di s. Eugenia di pessima fama, che possono leggersi presso i Bollandisti agli 11 settembre. Quivi Proto e Giacinto sono nominati come *doctores christianae legis* e maestri evangelici delle sante Eugenia e Basilla; martirizzati ai tempi di Gallieno. Veramente Gallieno non continuò la persecuzione del padre; e perciò i moderni storici e critici attribuiscono ai tempi di Valeriano i martiri che si dicono uccisi sotto Gallieno¹. L'autorità però del racconto non potrebbe esser minore; tanto questo è viziato da favole manifeste. Ma ecco un documento di molto valore, che ci avverte la storia dei martiri Proto e Giacinto essere stata epitomata in pochi estratti dalle *passiones martyrum* nei codici più antichi del martirologio geronimiano. Nel codice Bernense di quel prezioso centone si legge: *III idus Sept. Romae via Salaria vetere in cimiterio Basillae sanctorum Proti et Jacinti, qui fuerunt doctores christianae legis sanctae Eugeniae et Basillae*. Nell'Epternacense nulla è aggiunto ai nomi Proto e Giacinto, perchè in quel codice furono soppresse tutte le epitomi storiche. Ma nel Wissenburgense; *III id. Sept. Romae via Salaria* (in altri codici *Salaria*) *vetere in cimiterio Basillae*

¹ V. *Acta sanctorum Sept.* III pag. 762; Allard, *Les dernières persécutions du troisième siècle* pag. 95.

natalis sanctorum Proti et Jacinti, qui fuerunt doctores christianae legis Eugeniae et Basillae. E nei codici della famiglia Fontanellense, ove è saltato l'inciso *qui fuerunt* ecc., rimangono però i nomi di Eugenia e Basilla, che indi pendono, ed in quel giorno non dovrebbero essere commemorati. È chiaro che i più autorevoli codici del centone geronimiano provengono da un esemplare, nel quale era epitomata la notizia storica di Proto e Giacinto; ed essa si rannodava alla memoria di Eugenia e Basilla comunemente attribuite ai tempi di Valeriano. Per quanta sia la fabulosità odierna della forma, in che ci è pervenuto quel documento, esso sembra avere avuto una redazione più antica, che fu epitomata dal compilatore del centone geronimiano. La data adunque della persecuzione di Valeriano non dee essere da noi al tutto spregiata; dobbiamo esaminare se possiamo tenerne alcun conto e cavarne alcun costrutto.

Valeriano fu il primo, che interdisse ai Cristiani l'ingresso ai cimiteri, pena la vita ¹: *ne coemeteria ingrediantur; si quis non observaverit capite plectetur* ². Se adunque poniamo, che nei giorni di sì fiero divieto sia stata data la sepoltura ai martiri Proto e Giacinto, intenderemo come i fossori e quanti curarono quel pio ufficio non ebbero tempo di fare le cose con agio, nè di scegliere il luogo più acconcio. Essi si intromisero trepidanti nelle gallerie sotterranee, e sostarono al primo posto libero, in che comunque si imbatterono. La sepoltura di s. Giacinto in un angolo s'addice a meraviglia al trepido sgomento dei fedeli, dinanzi ai primi editti di Valeriano contro i frequentatori dei cimiteri. Più non dico. Accennata in genere la probabile ragione storica del fatto, non voglio immaginare particolari, che ignoriamo; nè mutare in romanzo circostanziato la semplice divinazione propria dell'archeologo assennato e discreto.

¹ V. Allard, l. c. pag. 39 e segg.

² *Acta s. Cypriani ap. Ruinari, Acta sincera* pag. 216.

FRAMMENTI DI ISCRIZIONE STORICA

IN CARATTERI FILOCALIANI

RINVENUTA A PIE' DELLA SCALA DISCENDENTE ALLA CRIPTA
DEI SS. PROTO E GIACINTO NEL CIMITERO DI S. ERMETE

Gli scavi della Commissione di archeologia sacra nel cimitero di s. Ermete a pie' della scala, che discendeva alla cripta dei ss. martiri Proto e Giacinto, sono stati finalmente coronati dalla scoperta di un insigne monumento storico. Dentro un loculo abbiamo trovato sedici frammenti in carattere filocaliano, che tutti si congiungono e costituiscono in circa la seconda metà dell'esastico del prete Teodoro, per le cui cure fu costruita la scala, che dava accesso immediato al sepolcro dei santi, come già sopra abbiamo narrato. Noi ne conoscevamo il testo per mezzo del celebre codice vaticano-palatino 833¹. Ora ne abbiamo la metà in circa del marmo originale; che supplita coll'aiuto del codice predetto ci dà il testo seguente.

*aspice descensum cer*NES MIRABiLE FACTum P
*sanctorum monumenta v*IDES patEFACTa sepulCRHIS
*martyris hic proti tumul*VS IACET ADQVE YACHINTI
*quem cum iamdudum leg*ERET MONS TERRA CALIGo
*hoc Theodorus opus const*RVCXIT PRESBYTER INSTANS
ut domini plebem opera MAIORA TENERENT & P

¹ V. *Inscr. christ.* II pag. 108 n. 58.

La desiderata scoperta non solo conferma l'esattezza del testo conservatoci nella silloge da me appellata *Corpus Laureshamense*, ma di più c'insegna parecchie notevoli circostanze.

In primo luogo era incerta l'età del carme e del prete Teodoro. Vero è che lo stile lo ha fatto generalmente supporre opera di Damaso. Una difficoltà però contrastava a questo supposto od almeno alla sua certezza. Nell'ultimo esametro dell'esastico si leggono errori di prosodia, che nei genuini carmi di Damaso non sogliamo incontrare (*Ut Domini plebem opera maiora tenerent*). Ora vediamo chiaramente, che il tipo della calligrafia è certamente quello della scuola od officina filocaliana, la quale servì al papa Damaso. Laonde non è più da dubitare, che il prete Teodoro ed il suo carme sieno stati in circa contemporanei di Damaso e dei lavori da lui intrapresi in onore dei santi Proto e Giacinto.

Ciò nondimeno è da notarsi attentamente qualche particolarità paleografica del nuovo monumento. La calligrafia è manifestamente filocaliana, in quanto alle dimensioni e forme delle lettere ed al modo di inciderle con forti chiariscuri; cioè con linee altre profondissime incise a punta di diamante, altre spiccatamente sottili. Cotesto tipo ha per base la paleografia dei più splendidi codici del secolo IV; p. e. le poche grandi pagine del Virgilio Vaticano e Berlinese. Aggiungendo negli apici di quelle lettere la triplice ondulazione, si ottiene il tipo filocaliano. Ma nei minuti particolari degli apici ondulati e dell'asta obliqua della R distaccata dal riccio superiore, qui si scorgono negligenze ed inesattezze rivelanti la mano piuttosto d'un apprendista, che quella del famoso calligrafo Furio Dionisio Filocalo. Anche i chiariscuri non sono distribuiti come esigerebbe la precisa regola filocaliana. Inoltre i versi non terminano tutti esattamente nella medesima linea, come nelle precise iscrizioni damasiane. Finalmente al termine del primo verso è segnata una croce monogrammatica; ed una al fine dell'ultimo verso; ciò che non si vede giammai nelle epigrafi damasiane. La incisione di queste croci è assai meno profonda di quella

delle lettere del tipo filocaliano. Opino adunque che il prete Teodoro abbia egli medesimo ordinato e diretto l'incisione di questo carne; il quale perciò non è esattamente del tipo consecrato ai carmi di Damaso ¹. L'elogio dei martiri Proto e Giacinto, certamente dettato da Damaso medesimo, trasferito nel medio evo in parte soltanto alla chiesa dei ss. Quattro Coronati, è di purissima calligrafia filocaliana nelle sue più minute particolarità ed in tutti gli apici delle lettere. Esso offre un notevole contrasto col monumento del prete Teodoro ora tornato alla luce.

Noto in fine il modo di scrivere il nome di Giacinto YACHINTI, conforme alla pronunzia volgare, che più tardi⁴ die' luogo alla scrittura YAQVINTI nel precedente articolo illustrata. Queste minuzie paleografiche sono di qualche importanza per lo studio e l'esame preciso della calligrafia adoperata da Furio Dionisio Filocalo e dalla sua scuola ed officina nell'incidere le epigrafi del papa Damaso e quelle dei suoi collaboratori.

¹ V. Bullettino 1884-85 p. 20-23.

DUE VERGINI MARTIRI STORICHE

EFFIGIATE IN FORMA DI ORANTI IN UN EPITAFIO DI TERNI.

Nel *Römische Quartalschrift* del ch. Mgr. de Waal fasc. III del 1893, è pubblicato un monumento cristiano di grande importanza proveniente da Terni, acquistato dal museo del Camposanto Teutonico presso il Vaticano ed illustrato dal ch. Mgr. Wilpert (V. l. c. tav. XIX pag. 287 e segg.). È una semplice lastra di marmo oblunga, che imita la fronte di un sarcofago scolpita a rilievo. Nel mezzo sotto un padiglione è incisa l'iscrizione sepolcrale d'una bambina di nome *Castula* vissuta, come sembra, un solo anno, ovvero come l'editore preferisce leggere anni 5 ANN(os) V. Ai due lati del titolo sono effigiate a rilievo due giovanette in atteggiamento di oranti. L'una è designata col nome AGAPE, l'altra col nome DOMNINA. Il dotto editore le crede due sorelle od altre congiunte della bambina *Castula*, che l'hanno preceduta nella seconda vita. Questi due nomi furono letti nel secolo XVII dal Mazzancolli e dal Cittadini, mutando il nome AGAPE in AGAPETI, come è riferito dal Bormann nel *C. I. L.* XI (non XII come è stampato nel *Quartalschrift*) n. 4344a, volume ancora in corso di stampa. Nel *Bullettino* 1871 pag. 121 deplorai la perdita di questo insigne monumento: eccolo ritrovato, ma esso è assai più importante che a primâ giunta non parve. È monumento storico alludente a due illustri martiri della chiesa Interamnate. Nel martirologio celeberrimo appellato Geronimiano ai 15 di Febbraio

si legge in tutti gli esemplari maggiori ed in alcuni dei minori: *Interamnae natale sanctae Agape virginis*. Sarebbe essa cotesta vergine la orante effigiata nella pietra di Terni? Rispondo con certezza affermativamente. Imperocchè nel medesimo martirologio al *VIII kal. Maias* (14 aprile) fra i martiri di Terni, secondo l'ottimo esemplare Bernense, si legge *Dominnae virginis cum suis virginibus simul coronatae*. In altri codici si legge *Dominnae* e in altri martirologi *Domnae*. Il monumento di Terni ci insegna che la vera lezione è quella del codice Bernense. Ed il confronto del figurato e dello scritto nella pietra con i predetti martirologi ci dà certezza che le due oranti, *Agape* e *Domnina* effigiate nella scultura di Terni sono le due illustri martiri del Geronimiano. Esse sono ritratte a rilievo in forma di oranti ai due lati del titolo sepolcrale di *Castula*, per testificare la certezza, che i superstiti nutrivano, dell'accoglienza fatta alla fanciulla innocente dalle due vergini martiri nei tabernacoli eterni simboleggiati dal padiglione e dagli archi sculti sulla pietra felicemente rinvenuta. Il ch. Mgr. Wilpert giustamente opina, che il monogramma della forma costantiniana, il semplice dettato dell'epitaffio, lo stile della scultura sieno indizi piuttosto dei primi che degli ultimi decenni del secolo IV. La pietra adunque, di che ragioniamo, è un insigne documento della celebrità e del culto delle predette sante vergini e martiri nel cimitero di s. Valentino presso Terni, fino dai primi anni dell'età della pace e del trionfo della cristianità e dei martiri suoi. E dell'interpretazione sua simbolica possiamo ripetere *ad litteram* le belle parole d'un epitaffio del cimitero di Commodilla: *infans per aetatem sine peccato accedens ad sanctorum locum in pace quiescit* (Bull. d'arch. crist. 1875 pag. 27).

FRAMMENTO DI VETRO CIMITERIALE
COL NOME FLORVS

Sulla calce della chiusura d'un loculo nel cim. di s. Ermete è stato rinvenuto infisso un frammento di disco vitreo con residui di lettere e figure graffite nell'oro, della classe preziosa dei volgarmente detti cimiteriali. Sul quale rimane soltanto la traccia della figura d'un volume arrotondato, come si vede in molti altri simili vetri accanto alle immagini degli apostoli e degli evangelisti; e sopra nella zona circolare del margine attorno al disco le lettere in oroLORVS, che senza dubbio appartengono al nome FLORVS noto per due altri vetri cimiteriali ¹. Cotesto nome è degnissimo di particolare attenzione. Imperocchè esso appare a piè dell'ultimo personaggio sedente in cattedra insieme agli apostoli ed ai martiri assessori di Cristo nell'insigne vetro già del museo Recupero ora del signor Wilshire in Londra. Inoltre appare in un vetro ornato di quattro busti col nome SIMON PETRVS DAMAS FLORVS.

Chi è cotesto Floro? Il Garrucci non lo discute; ed afferma senza esitanza essere di un martire come gli altri presso i quali è effigiato. Ma nella chiesa romana niun martire assai celebre di questo nome è conosciuto; benchè non debbo omettere di notare, che un Floro in mezzo ad altri molti martiri giammai nominati nei monumenti è commemorato in Ostia al 22 dicembre.

¹ V. Garrucci, *Arte cristiana*, tav. 187, 4; 194, 2.

Io ho un sospetto, che colgo questa occasione per manifestare al pubblico. *Florus* fu denominato un personaggio dei tempi di papa Damaso, a lui carissimo, perchè generosamente adornò le tombe dei martiri. Nel 383 morì *Projecta* figliuola di cotesto Floro; e Damaso, per riguardo al padre, volle onorarla d'un suo carne inciso da Filocalo come gli elogi dei martiri ¹. Del medesimo Floro forse fu figliuolo quegli, che *post dispendia belli*, ristaurò il sepolcro del martire Liberale, *patricio clarus de germine consul*, venerato nel cimitero *ad septem palumbas in clivo cucumeris* contiguo a quello di s. Ermete ². Non potrebbe il Floro amato da Damaso e cultore insigne dei martiri essere il personaggio effigiato in un vetro cogli apostoli ed i martiri, in un altro con Pietro, Simone, *Damas* (forse Damaso stesso), nel nuovo frammento non sappiamo con chi; per dimostrare che egli fu accolto nel loro consorzio? Questo sospetto parmi ragionevole; e come tale lo propongo alla considerazione degli studiosi di cristiana archeologia.

¹ V. *Inscr. christ.* I pag. 145; II pag. 101 n. 23; 104 n. 38; Roma sotterranea I pagg. 176, 177.

² V. Roma sott. l. c.; e in questo fascicolo p. 11.

ISCRIZIONE DI GUELMA (CALAMA) IN AFRICA

Nella città di Guelma (Calama) in Africa è stata testè rinvenuta un'iscrizione designante le reliquie poste sotto un'altare, della quale il ch. sig. D.^r Dessau ha ricevuto un calco e me ne ha mandato copia, attesa la sua importanza. La paleografia sembra al Dessau del secolo in circa V o VI: eccone il tenore:

+ SVB HEC SACRO
 SCO BELAMINE ALTA
 RIS SVNT MEMORIAE
 SCOR MASSAE CANDI
 DAE SCI HESIDORI
 SCOR TRIV PVERORV
 SCI MARTINI SCI ROMANI +

La formola *memoriae sanctorum* etc. è usitata nell'Africa per indicare le reliquie: ne ho più volte ragionato nel *Bullettino* e nella *Capsella reliquiaria Africana*. Coteste *memoriae* però non sono quì indicate come poste nel loculo sotto l'altare, ma *sub hec* (leggi *hoc*) *sacrosancto belamine altaris*; cioè sotto il sacro velame della mensa: menzione circostanziata degli ornamenti dell'altare che in niuna altra iscrizione si legge. Delle reliquie quì nominate le prime sono certamente di santi Africani. Celeberrimo è il gruppo, appellato per antonomasia *massa candida*, di trecento o poco meno martiri uccisi in massa sotto

Decio originari di Utica immolati in Cartagine, gettati in una fossa di calce viva. Se ne veggano le memorie storiche raccolte dal Morcelli, *Africa Christiana* tomo II pag. 150, dei quali scrisse Agostino: *Massa dicta est de numeri multitudine, candida de causae fulgore*. Il Morcelli crede probabile che i predetti martiri di ogni sesso ed età sieno stati prima sgozzati col ferro, poi i loro corpi consumati nella fossa di calce ¹. La loro memoria si conserva nel martirogio Geronimiano, nel calendario Cartaginese, in Adone e nell'odierno Romano ma in giorni diversi del mese di Agosto. Gli altri martiri o santi confessori qui nominati *Hesidori* (cioè *Isidori*), *Martini*, *Romani* facilmente non appartengono all'Africa, niuno di questi nomi leggendosi fra quelli di martiri africani assai illustri. Il san Martino è probabilmente il celeberrimo delle Gallie, e perciò anche gli altri saranno da cercare fuori dell'Africa. Certamente ad essa estraneo è il gruppo *sanctorum trium puerorum*. I quali sono senza dubbio i tre celebri fanciulli del vecchio testamento, che erano sepolti in Babilonia, ed alcune reliquie ne furono trasportate in Alessandria d'Egitto. Il loro culto nei martirologii latini sembra introdotto la prima volta nel così detto Romano piccolo, circa gli inizi del secolo VIII ai 16 di Dicembre. La novella iscrizione di Calama è senza dubbio assai più antica e ne dimostra il culto nell'Africa fino dal secolo V o VI.

¹ Cf. Allard, *Les dernières persécutions du troisième siècle* p. 108 e sgg.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XVIII 1892-1893).

4 dicembre 1892.

Il comm. G. B. de Rossi presidente annunziò, che da ora innanzi in queste conferenze, oltre allo studio degli antichi monumenti cristiani, si sarebbe trattato più spesso e più largamente dei nuovi testi, che di tanto in tanto tornano in luce dalle biblioteche e sono di grande importanza storica ed archeologica: e pregò il rev. p. Savi dei Barnabiti presente all'adunanza di incaricarsi egli in modo speciale di render conto di questa parte così ragguardevole dei nostri studi ¹. E per dare un'idea di queste preziose scoperte ricordò il testo completo della lettera di s. Clemente, la Didache e gli altri testi ritrovati dal Briennios; i papiri del Fayoum posseduti in grande numero dall'arciduca Ranieri, fra i quali l'omai celebre frammento d'un vangelo e quello d'inno liturgico ed annunziò che indi fra poco verrà in

¹ Appena avevamo cominciato a fruire della singolare perizia del p. Savi negli studi storico-critici ed in ogni ramo di erudizione antica, egli è stato immaturatamente rapito a noi, alla scienza, alla chiesa, che da lui tanto si ripromettevano. Si permetta a me spargere calde personali lacrime per l'amara perdita d'un sì caro collega e di sì alto valore, col quale mi ero avvinto in nodi strettissimi di intima amicizia e di scientifica collaborazione.

G. B. DE ROSSI.

luce un documento importante per la dotazione della chiesa sotto Costantino, con la data dell'anno 330; la *peregrinatio* ai luoghi santi dell'anno in circa 380 edita dal Gamurrini. Disse che pubblicazioni pregevoli di nuovi testi agiografici ci sono fornite dai padri Bollandisti nelle *Analecta Bollandiana*; ed ora cominciano a darcene di testi massime liturgici i padri Benedettini di Maredsous nel Belgio.

Il comm. Gamurrini presentò il disegno di un sarcofago cristiano da lui osservato nel battistero di Castrocaro, luogo distante poche miglia dalla città di Forlì. Il sarcofago, che è del secolo quinto, porta scolpite nella fronte due croci con due candelabri accesi e nel mezzo vi è appesa una lucerna o piuttosto un turibolo; nei fianchi ricorre egualmente la croce (vedi tav. IV). A proposito dei candelabri detti *cereofala* ricordò la *peregrinatio S. Silviae* da lui scoperta, nella quale sono nominati quegli utensili sacri: e confrontando lo stile del sarcofago con quello delle urne cristiane di Ravenna del quinto e del sesto secolo, ne dedusse che esso provenga da questa città, la quale estendeva allora nella regione stessa di Castrocaro la sua civile ed ecclesiastica giurisdizione.

Il comm. de Rossi, facendo seguito alla precedente comunicazione, mostrò la fotografia mandatagli dal chmo sig. abate Guardigli sacerdote di Ravenna, di un pluteo marmoreo ora scoperto nella chiesa di s. Agata di quella città, che appartiene alla scuola di scultura cristiana del secolo VI. Vi è effigiata nel mezzo la croce congiunta con la lettera X, ed ai due lati vi sono tralci di vite carichi di grappoli e due pavoni di stile fantastico.

Il p. Savi riferì intorno alla recentissima scoperta d'un nuovo testo latino degli atti di s. Perpetua; una delle più antiche e genuine passioni latine che si conoscano. Ricordò la scoperta del testo greco avvenuta nel 1889, e riassunte le ricerche del Duchesne e del Robinson, provò come il latino sia il testo originale ed il greco soltanto una traduzione. — Passò poi alla sco-

perta del nuovo codice latino trovato dai Bollandisti nell'Ambrosiana di Milano nel corrente anno 1892 e ne espose la particolarità di accordarsi col greco contro le lezioni dei manoscritti latini, facendo perciò rilevare il valore del testo greco, benchè traduzione. — Svolse infine alcune questioni secondarie sugli atti medesimi; accennando che l'autore fu probabilmente montanista, e la patria della santa fu Tuburbo presso Cartagine.

Il comm. de Rossi presentò, a nome del sig. Leone Nardoni, il disegno di una gemma anulare proveniente dalla via Salaria. Vi è effigiata una nave; noto segno simbolico cristiano, ricordato da Clemente Alessandrino come uno degli emblemi che gli antichi fedeli incidevano sui loro anelli.

Lo stesso presidente parlò poi della pubblicazione dei Benedettini di Maredsous, della quale fe' cenno fin dal principio della seduta, e richiamò l'attenzione degli adunati sul primo volume delle *Anecdota Maredsolama*, ora venuto in luce; esso contiene il *liber comicus*, (cioè *liber comes*), importantissimo libro liturgico, spagnuolo, spettante ad una liturgia diversa dalla mozarabica, che il dotto editore D. Morin dimostra essere toletana e risalire al secolo almeno settimo. Nel calendario, che fa seguito a cotesto *liber comes*, cioè alle lezioni di sacra scrittura assegnate a ciascuna festa, si leggono menzioni assai importanti e nuove di natalizi di martiri, fra i quali il referente notò quello di s. Salsa, la vergine e martire africana, divenuta ora celebre per la scoperta dei suoi atti e della sua basilica, di che si è già ragionato nelle nostre conferenze.

Vi è altresì menzione di altri martiri africani, ciò che è indizio delle relazioni speciali fra le chiese di Africa e quelle di Spagna al tempo dei Visigoti. Nell'omeliario spagnuolo pubblicato nel medesimo volume, l'editore ci fa notare un' omelia sulla cattedra di s. Pietro pronunciata in Roma alla presenza dell'imperatore. Ciò deve essere avvenuto nel 450, quando l'imperatore Valentiniano III assistè alla festa della cattedra nella

basilica vaticana, e vi fu accolto dal papa s. Leone il grande, probabilmente autore di quella omelia.

Alla fine del volume da un codice biblico d'Inghilterra è prodotto un prezioso calendario della chiesa napoletana, assai anteriore a quello inciso in marmo illustrato dal Mazocchi.

Finalmente presentò il *manuale* di arte cristiana antica ora dato in luce dal sig. Andrea Peratè, già allievo della scuola francese in Roma. Esso fa parte della bella serie di simili manuali d'arte antica della casa Quantin di Parigi; ed è riccamente corredato di numerosi disegni monumentali scelti con ottimo gusto di perizia archeologica e artistica. Cotesto manuale sarà assai accetto ed utilissimo a chiunque voglia essere con facilità e chiarezza iniziato nello studio dell'arte cristiana dei primi secoli.

Il comm. Stevenson, segretario del Comitato per le onoranze al de Rossi in occasione del suo settantesimo, presentò l'*Album* dei sottoscrittori contenente l'elenco delle opere del detto archeologo ed il resoconto esattissimo delle feste celebrate in suo onore il 20 ed il 25 aprile 1892. Con acconce e nobili parole ne espose il contenuto e lo offrì al de Rossi in nome del Comitato stesso invitando i presenti ad applaudire il comune maestro.

8 gennaio 1893.

Il comm. de Rossi, presidente, in aggiunta al processo verbale della precedente seduta, disse che il culto della vergine martire s. Salsa di Tipasa, nell'Africa, rivelatoci in Spagna dal calendario edito nelle *Anecdota Maredsolana*, è opportunamente dichiarato dalla storia della persecuzione vandalica di Vittore Vitense; dalla quale apprendiamo che i cattolici di Tipasa, nel 484 sotto Unnerico, emigrarono dalla patria e si rifugiarono in Spagna.

Poscia accennò al recente attacco del Friederich, negli atti dell'Accademia di Monaco (1892 p. 771-887), contro i docu-

menti pontificii ed imperiali dei secoli quinto e sesto, relativi al vicariato della Sede Apostolica, dato al vescovo di Tessalonica, ed alla speciale giurisdizione che il papa esercitò in quei secoli sull'Illirico e sulla Grecia. Il Friederich li giudica, almeno in gran parte, falsi: giudizio approvato e confermato dal Mommsen (*Neues Archiv* 1892, pag. 887) ¹. Il Duchesne però nella *Byzantinische Zeitschrift* (1892, p. 531 e segg.) ha vittoriosamente dimostrato con prove storiche la verità del predetto vicariato e degli incriminati documenti: ed ha eziandio con la sagacità, che gli è propria, sciolto le gravi difficoltà opposte in contrario.

Annunziò poi che il medesimo Friederich ha testè pubblicato un importante documento inedito sulla traslazione delle reliquie di s. Clemente dalla Crimea a Roma.

Il p. Savi presentò agli adunati i testi frammentarii del Vangelo e dell'Apocalisse di s. Pietro, scoperti in questi ultimi mesi in un papiro greco, trovato entro una tomba egiziana. Il disserente, dopo aver detto che quel Vangelo apocriefo appartiene alla prima metà del secondo secolo, e dopo avervi riconosciuto le tracce di docetismo (cioè di quell'eresia che attribuiva a Cristo un corpo apparente), parlò dell'importanza della scoperta. Il frammento, che si riferisce alla Passione ed alla Resurrezione del Signore, è intessuto di un *diatessaron*, cioè armonia dei quattro evangelii canonici, ed è importante per l'attuale controversia evangelica. Giacchè se ne trae la smentita decisiva delle strane ipotesi della scuola di Tubinga sul vangelo di Pietro; e contenendo alcune citazioni del vangelo di s. Giovanni, prova contro i razionalisti che fino dai primi anni della chiesa, il quarto Vangelo ebbe posto ed onore eguale ai tre primi.

Dell'Apocalisse accennò che la sua importanza è minore, e

¹ Ora però vedi ciò che ha scritto il Mommsen nel *Neues Archiv* 1894, pag. 433-435.

fece osservare che dessa potrebbe chiamarsi una *divina Commedia* in embrione. — Il medesimo presentò pure uno studio del dottor Mercati, sul libro dei pesi e delle misure di s. Epifanio, diretto a far luce sulla testimonianza molto intralciata di quel libro intorno a Simmaco traduttore della Bibbia. E fece notare, che se il dottor Mercati non ha sciolto interamente la questione, ha fatto però fare ad essa un passo notevole.

Il comm. Lanciani parlò dell'antico edificio di forma basilicale, scoperto in questi ultimi anni sotto la cattedrale e la casa capitolare di Verona, del quale già trattò il de Rossi nel Bollettino di archeologia cristiana (1891, p. 139 e segg.). Presentò accurati disegni della basilica e del pavimento di opera tessellata, con iscrizioni contenenti i nomi dei fedeli a spese dei quali era stato eseguito il lavoro; ed esso è di opera così elegante, che sembrerebbe a primo aspetto dei buoni tempi imperiali. Disse che la basilica era a tre navi e che venne certamente edificata tutta di pianta dai cristiani, e che fu probabilmente la primitiva cattedrale di Verona. Un incendio la distrusse, e ciò avvenne forse nel 568, quando Alboino re dei Longobardi, invasa l'Italia superiore, prese e saccheggiò la città. Fu così ricoperta dalle rovine; e ne fu concessa poi l'area ai canonici, che vi edificarono la nuova cattedrale e la loro residenza capitolare.

Il comm. de Rossi presentò il gesso di un bellissimo vaso argenteo, scoperto recentemente presso Emesa nella Fenicia, ed acquistato dal museo del Louvre. Il vaso è in forma di idria, ed è adorno di una fascia con ornati e busti di figure lavorati a sbalzo (*repoussé*). I busti rappresentano il Salvatore barbato fra i due apostoli Pietro e Paolo, facili a ravvisare per i caratteri iconografici dei volti: poi Giovanni evangelista, designato dal suo volto imberbe e giovanile, Giacomo, il cugino del Signore, cui è stata data studiosamente somiglianza di volto col Salvatore e capellatura lunga alla Nazarena, quale sappiamo che egli usò

portare¹. La beata Vergine col capo velato fra due arcangeli (forse Michele e Gabriele) occupa il centro della fascia sul lato opposto a quello occupato dal Salvatore. Dallo stile delle figure, dai classici fregi e dalla mancanza del nimbo il referente giudicò questo vaso opera al più tardi della prima metà del quinto secolo. — Disse poi che in quel grande recipiente riconosceva un'idria, destinata a conservare il vino pel ministero dell'altare in una basilica cristiana; e ricordò che simili vasi furono donati da Costantino alle basiliche lateranense e vaticana; ed essendo stati rapiti da Genserico nel saccheggio dell'anno 455, furono restituiti dal pontefice s. Leone il Grande. Le idrie del Vaticano contenevano *due metrete*, cioè circa quaranta litri di vino, mentre questa ora scoperta è appena una quarta parte della metreta romana.

Finalmente lo stesso presidente presentò la recente pubblicazione del sig. abb. Batiffol, intitolata « *Histoire du breviaire romain* »; studio archeologico e letterario, che riassume con grande chiarezza, dottrina ed anche novità di concetti la storia critica del breviario delle preci liturgiche quotidiane nella chiesa romana.

26 febbraio 1893.

Il comm. de Rossi presidente die' ai radunati il gradito annunzio, che la celebre stela di Abercio donata da S. M. il

¹ Vedi nel *Bulletin des antiquaires de France*, 1892, pag. 239 e segg. il dotto articolo del sig. Héron de Villefosse, ove Egli ha pubblicato anche il disegno del vaso d'argento. Nel busto, che io stimai di s. Giacomo apostolo, Egli ravvisa piuttosto il Battista. Il sig. abb. Duchesne, in lettera privata a me diretta avvalorò questo giudizio, facendo notare, che il Battista ebbe in Emesa culto speciale. Vedi anche il medesimo Villefosse nel *Bulletin* citato 1893, pag. 84 e segg., ove Egli pubblica una mia lettera e aderisce al mio giudizio, che il raro cimelio sia del secolo V piuttosto che del VI.

Sultano al Sommo Pontefice Leone XIII, per il suo giubileo episcopale, era giunta in Roma, ed era stata già presentata al Santo Padre da Sua Beatitudine, Mons. Azarian, Patriarca degli Armeni cattolici, il quale onorava di sua presenza la riunione. Prese quindi occasione da questo lieto avvenimento per riepilogare ciò che egli già altre volte aveva scritto intorno a quel prezioso monumento dell'epigrafia cristiana.

Il testo greco dell'epigrafe sepolcrale di Abercio vescovo di Jeropoli nella Frigia era già noto da lungo tempo perchè riportato negli atti di lui raccolti dal Metafraste; ma per la singolarità del dettato diverso da quello delle altre iscrizioni cristiane, e per il tenore della leggenda gli archeologi non ne avevano tenuto conto. Il dotto cardinale Pitra fu il primo a sostenere la genuinità dell'epigrafe, specialmente per il confronto con l'altra somigliante iscrizione di Pettorio da lui rinvenuta ad Autun in Francia: ed il referente pure fece uso di quel testo nelle sue illustrazioni delle pitture simboliche delle catacombe romane.

Il prof. Ramsay perlustrando l'Asia minore nel 1880 trovò nella Frigia l'iscrizione di un tale Alessandro, nella quale il de Rossi riconobbe subito una imitazione dell'altra di Abercio: e siccome la stela di Alessandro portava la data dell'anno 300 dell'era della Frigia, equivalente al 216 dell'era cristiana, così ne veniva la conseguenza che il testo di Abercio doveva essere più antico e poteva perciò appartenere alla fine del secondo secolo, al quale lo assegnano gli atti greci. Allora il de Rossi invitò il felice scopritore a far nuove indagini per ricercare l'iscrizione stessa di Abercio: ed il Ramsay intrapreso un secondo viaggio in Frigia ebbe la ventura di scoprire il marmo prezioso, che era adoperato come materiale di costruzione in un muro delle pubbliche terme della città di Geropoli. E questo marmo, caduto poi dal muro e sepolto sotto la terra ed ora nuovamente scoperto per le cure di Mons. Azarian, venne testè portato felicemente in Vaticano. Un frammento però di poche righe, fu dal

Ramsay portato in Scozia, ed egli ora lo offre al S. Padre perchè sia ricongiunto al suo posto nella parte principale del cippo.

Dice Abercio nella sua iscrizione, che egli era discepolo del pastore immacolato e che guidato dalla fede egli aveva percorso l'Oriente e l'Occidente, dall'Eufrate al Tevere, da Nisibi a Roma, la città regina, ove avea veduto un popolo insigne per uno splendido segno. Che per ogni dove la fede gli aveva fatto trovare i fedeli concordi, e gli aveva dato a mangiare il pesce puro, preso dalla sorgente, che la vergine illibata dà come cibo agli amici presentando loro il pane ed il vino.

Commentò il de Rossi lungamente questa iscrizione, facendone rilevare l'importanza per l'allusione alla dignità della chiesa romana, e specialmente per le frasi relative al pesce, simbolo di Cristo, ed alla eucaristia chiaramente indicata dall'unione del pesce mistico col pane ed il vino. Fece notare la somiglianza del testo di Abercio con quello di Pettorio, e come ambedue queste iscrizioni dommatiche ricevono una piena illustrazione dalle preziose pitture eucaristiche del principio del terzo secolo, scoperte nel cimitero di Callisto.

Dal che si ricava la verità dell'affermazione di Abercio, che in ogni luogo aveva trovato la medesima fede, in specie rispetto all'eucaristia, nell'Oriente come nell'Occidente. I caratteri del marmo di Abercio convengono egregiamente ai tempi di Marco Aurelio, quando viveva quel personaggio; e ciò accresce importanza al monumento e valore alla dimostrazione. Anzi sapendo noi dall'epigrafe, che Abercio avea 72 anni quando compose quell'epigrafe, possiamo dire con verità che la testimonianza sua ci rappresenta la fede dei tempi immediatamente seguenti agli apostolici. Conchiuse il de Rossi il suo dotto ragionamento ringraziando a nome di tutti i cultori delle antichità cristiane S. M. il Sultano e Sua Beatitudine, Mons. Azarian, ed annunziando che il prezioso monumento sarà collocato nel museo epigrafico cristiano Lateranense.

Il comm. Stevenson presentò un vetro cimiteriale offerto in dono a S. S., in occasione del suo Giubileo, dal sig. C. W. Wilshire di Londra, sagace collettore di antichi oggetti cristiani. Il vetro rappresenta le immagini di s. Genesio e di s. Luca e proviene dalla collezione del barone Recupero di Catania formata con oggetti delle catacombe di Roma. Il vetro fu pubblicato dal padre Garrucci abbastanza esattamente, quantunque ne sia stato alquanto abbellito il disegno. Quanto alle figure di s. Genesio e di s. Luca, il secondo è l'evangelista ed il primo è uno dei celebri martiri di questo nome. Uno di essi fu di Arles, l'altro mima e convertito sul teatro stesso fu martire in Roma. Quale dei due abbia voluto qui raffigurare l'artista è incerto, attesa la celebrità di ambedue. Considerato però che il vetro viene dalle catacombe di Roma, è più probabile, che ne rappresenti il romano sepolto sulla via Tiburtina nel cimitero di s. Ippolito.

Il p. Savi parlò prima della scoperta degli atti copti del concilio di Efeso (a. 431). Mostrò come il testo copto pubblicato dal Bouviant contenga la versione copta dei testi greci ufficiali e la glorificazione dell'abate egiziano Vittore, che mandato da s. Cirillo presso l'imperatore riescì a sventare le mene dei Nestoriani. La compilazione non ha valore storico, ma fu redatta per riabilitare la persona di Vittore compromessa per il suo attaccamento alla causa nestoriana, dalla quale poi si staccò.

Quindi lo stesso p. Savi presentò i nuovi frammenti di Giuliano l'apostata pubblicati dal Cumont. Disse che non tutti erano sicuri ed egualmente importanti: e solo il primo di essi ha qualche valore. Dal quale si ricava che una sacerdotessa sira del Libano avea scritto a Giuliano, che il volere introdurre la moralità nel culto pagano equivaleva a chiudere i templi. Giuliano rispose irritato, che si eseguissero i suoi editti senza venire a tali conseguenze.

12 marzo 1893.

Nel verbale della precedente seduta del 26 febbraio fu omissso per dimenticanza, che il comm. G. B. de Rossi presidente avea presentato a nome del sig. cav. Leone Nardoni una lucerna cristiana della classe di quelle, che sono di bellissimo tipo classico ed hanno l'immagine del buon pastore a rilievo e nel rovescio l'impronta del nome del figulo ANNI SER. Il de Rossi nel suo Bullettino del 1870 ha trattato di proposito di questo raro tipo di lucerna cristiana, forse il più antico fino ad ora conosciuto dagli archeologi. L'esemplare esibito dal cav. Nardoni è stato rinvenuto sull'Esquilino.

Quindi il segretario Orazio Marucchi fece circolare fra i presenti l'albo dei sottoscrittori alle feste del de Rossi, la di cui copertura in pergamena fu miniata con arte finissima dal sig. barone Rodolfo Kanzler, che vi riprodusse alcune figure di stile bizantino dipinte nelle catacombe ed altri ornati e simboli cristiani.

Il comm. de Rossi ringraziò pubblicamente il Kanzler per questo suo lavoro, e si rallegrò con lui per il gusto squisito della miniatura, che chiamò un vero lavoro archeologico, essendo esatta e fedelissima riproduzione dei tipi dell'antica arte cristiana e della paleografia delle iscrizioni incise sul marmo e di quelle graffite sulle pareti.

Pocia il medesimo Presidente ragionò delle *Chronica minora saeculorum IV, V, VI, VII*, raccolte e criticamente recensite dal Mommsen: opera insigne non solo per dottrina ma eziandio per pazienza eroica nell'esame delle varianti di sì aridi e spesso barbari testi nei moltissimi codici che ce li hanno trasmessi. Le due parti del I volume sono venute in luce negli anni 1891, 92; ora cominciò a venire in luce il secondo. Chiamò in

modo speciale l'attenzione sul *Liber genealogus* compilato nell'Africa dopo l'anno 405, nè più tardi del 427, forse da Quinto Giulio Ilariano, del quale abbiamo un'altro rarissimo scritto sui computi della Pasqua terminato nell'anno 397. In questo *Liber genealogus*, due passi meritano l'attenzione degli studiosi dell'archeologia e storia della chiesa romana dei primi secoli. Nell'articolo relativo alla persecuzione di Decio si leggè: *Sub ipso Decio passi sunt Romae Sempronius Paulus et Eupater*. Cotesti martiri debbono essere stati illustri, ma nulla ne sappiamo e neppure i loro nomi sono registrati nei fasti martirologici, nè i sepolcri sono additati nelle memorie topografiche dei cimiteri suburbani. Il referente si studiò di persuadere che l'autore del *Liber genealogus* deve avere trascritto questa inaudita notizia da annotazioni martirologiche ad alcun esemplare dei fasti consolari, come altre simili sono già state da lui medesimo additate ed illustrate. Parlò poi dell'articolo sulla persecuzione di Diocleziano, ove è registrato che *Marcellinus urbis* (s'intende *episcopus*) *Strathon et Cassianus diaconus urbis publice in Capitolio evangelia concremaverunt*. Disse che questa può dirsi la più antica menzione a noi pervenuta della tanto controversa apostasia di Marcellino, che la voce ne fu diffusa dai Donatisti nell'Africa, alla cui setta infatti appartenne l'autore del *Liber genealogus*. Quivi troviamo la prima affermazione, della quale circa il medesimo tempo Agostino, rispondendo ai Donatisti ed al loro vescovo Petiliano, disse: *Voi affermate, io nego*.

Il rev. p. Grisar presentò varie fotografie dei monumenti medievali della Mentorella, dove, secondo la tradizione popolare di assai tarda origine, s. Eustachio avrebbe avuto l'apparizione del cervo. Illustrò specialmente la tavola scolpita in legno rappresentante la consecrazione della chiesa; la quale porta la iscrizione.

*Mense octobris die XXIV dedicatio beate Marie
+ Vultrilla — Magister Guilelmus fecit hoc opus —*

Quest'opera dell'ignoto Guglielmo, che è un singolare tipo di scultura in legno, ora rarissima nell'Italia centrale, fu da lui assegnata al secolo duodecimo in circa, alla quale epoca appartengono anche diversi lavori di marmorari romani eseguiti nel medesimo santuario.

Il segretario Orazio Marucchi parlò dell'iscrizione storica del martire s. Quirino, vescovo di Siscia in Pannonia, recentemente trovata nella Platonía presso s. Sebastiano, di cui già diè conto il collega Stevenson nell'Accademia pontificia di archeologia. Il referente sostenne l'opinione, che essa debba assegnarsi al secolo quinto, per la ragione che la traslazione delle reliquie di quel santo dalla Pannonia a Roma, non sembra che possa essere avvenuta prima del 405. Infatti in quell'anno Prudenzió pubblicò le sue poesie; e nell'inno dedicato a s. Quirino dice chiaramente, che il suo corpo allora si trovava a Siscia « *Urbis moenia Sisciae complexu patrio fovent* ».

Disse che in quella *urbs* deve intendersi veramente Siscia e non Roma, come taluno vorrebbe; ed aggiunse che, anche ammettendo la traslazione prima del 405, e supponendo che Prudenzió non ne avesse avuto notizia, essa dovette accadere nella seconda metà del secolo quarto, dopo che i barbari invasero la Pannonia. Dall'esame della paleografia dell'epigrafe ricavò, che può benissimo giudicarsi del quinto secolo e dallo studio della sua relazione con la cripta confermò, che gli arcosoli della Platonía sono ad essa contemporanei e perciò appartengono o al secolo quinto o tutto al più al quarto.

Accennò per ultimo che essendosi ora determinata la posizione del sepolcro di s. Quirino, può congetturarsi con qualche fondamento, che la scala scoperta alcuni anni or sono nel secondo piano del cimitero di s. Sebastiano, poco lungi dalla celebre pittura del presepe, conducesse alla cripta dell'illustre martire s. Eutichio, in cui onore il papa Damaso compose la bella iscrizione metrica che si conserva intatta nella superiore basilica.

Il comm. de Rossi presentò infine a nome del sig. dott. Hula, presente all'adunanza, il calco di una importante iscrizione scoperta recentemente dalla spedizione austriaca presso la città di Arykanda nell'Asia minore e pubblicata testè dal Mommsen nelle *Epigr. arch. Mittheilungen des Oesterreich-Hungarn*¹. L'iscrizione è bilingue, cioè greca e latina; ed è frammentala in più parti. Il testo greco contiene una parte della supplica indirizzata dagli abitanti della Licia e della Pamfilia all'imperatore Massimino nell'anno 311 dell'era nostra, affinchè discacci da quelle province i cristiani che vengono chiamati *atei*, onde i cittadini possano liberamente dedicarsi al culto degli dèi e supplicarli per la felicità dell'Imperatore e dei suoi colleghi. Il testo latino, che è assai più danneggiato, conserva poche righe soltanto della risposta imperiale, la quale sembra che fosse favorevole alla petizione di quei nemici del nome cristiano. È da notarsi che Eusebio nella storia ecclesiastica riporta una lettera dello stesso imperatore Massimino, dove si accenna a queste suppliche contro i cristiani indirizzate da varie città dell'Asia; e lo storico medesimo ci ha conservato il testo della risposta mandata da quel principe agli abitanti di Tiro, la quale trova un opportuno confronto nell'iscrizione di Arykanda. Fece osservare il referente l'importanza di questo nuovo documento per la storia della persecuzione di Diocleziano, e finì ringraziando il dott. Hula per avercene favorito il calco da lui preso sul marmo originale nell'Asia.

9 aprile 1893.

Il comm. de Rossi presidente, a proposito della comunicazione da lui fatta nella prima seduta relativa alla traslazione delle re-

¹ Vedi il Mommsen nel supplemento al tomo III, *C. I. L.*, pag. 2056, 2057, n. 12132. Cfr. Reinach nella *Revue archéologique*, dicembre 1893, pag. 355.

liquie di s. Clemente nel secolo IX dal Chersoneso a Roma, descritta secondo testimonianze dei contemporanei in una lettera di Anastasio bibliotecario ora messa in luce da un codice di Alcobaca, presentò il raro Catalogo dei codici di quel monastero cisterciense in Portogallo, stampato da fr. Fortunato di s. Bonaventura poi arcivescovo di Evora, in cui è indicato quell'insigne anzi unico codice delle opere apocrife clementine precedute da prefazione del predetto Anastasio. La lettera di lui è diretta a Gauderico vescovo di Velletri, ed ha una grande importanza, perchè l'autore, probabilmente testimone dell'arrivo in Roma di quelle sante reliquie portate come è noto dai due apostoli degli Slavi Cirillo e Metodio, riferisce le parole medesime di Cirillo e della sua narrazione della scoperta del sepolcro di s. Clemente in Crimea ¹.

Quindi il medesimo presidente, a nome del sig. dott. Strzygowski, annunciò che egli nella base della colonna coelide di Arcadio a Costantinopoli eretta nell'anno 405 ad imitazione della colonna Traiana di Roma, avea per il primo riconosciuto nell'interno una cella e sulla volta di questa scolpita la croce monogrammatica gemmata della forma greco-latina entro corona trionfale e circondata di stelle (v. tav. IV) ². Ripeté brevemente ciò che ha più volte insegnato intorno a questa forma del segno del nome di Cristo, che diviene di uso comune sul finire del quarto secolo, e parlò pure del monogramma posto in mezzo alle stelle. Esso nei monumenti posteriori a Costantino può essere un ricordo della

¹ Vedi ciò che dottamente espongono i soci Bollandisti negli *Analecta Bollandiana*, 1893 fasc. II e III, pag. 319, 320.

G. B. DE ROSSI.

² Il ch. Strzygowski ha pubblicato l'insigne monumento nel *Jahrbuch* dell'Istituto Arch. Germ. 1893, pag. 230 e segg. Egli osserva, che il monogramma della forma greco-latina da me illustrato nel Bull. cristiano, 1880, pag. 145 e segg. come di origine Costantinopolitana, è infatti più volte ripetuto nei monumenti di Costantinopoli (l. c., pag. 234).

G. B. DE ROSSI.

prodigiosa visione della croce apparsa nel cielo a quell'Augusto; e nei monumenti anteriori alla pace, nei quali talvolta pur compare, allude probabilmente all'apparizione del *signum Christi* in cielo nel giorno dell'universale giudizio.

A nome poi di Mons. Robert, vescovo di Marsiglia presentò un'ampolla di terra cotta appartenente alla classe di quelle di s. Menna, trovata in Africa presso l'antica Ippona. Fece osservare le figure impresse sul corpo dell'ampolla, che rappresentano il santo martire di Alessandria fra due cameli, per la reminiscenza di quello che la leggenda dice averne portato il corpo al sepolcro. Notò che nel presente esemplare sono assai chiaramente effigiati i cameli, mentre in altri non si discerne distintamente quale specie di animali siano, ciò che ha dato luogo ad errori. E notò altresì la certezza della provenienza di questa ampolla da Ippona, mentre il loro massimo numero suole venire dall'Egitto. Il culto del martire Menna fu estesissimo anche fuori dell'Egitto¹.

Il prof. Frothingam parlò di una serie di lavori marmorari romani e di altri artisti del medio evo da lui ultimamente studiati nelle città di Terracina, Fondi, Gaeta, Sessa, Cava, Amalfi, Ravello, Scalo, Salerno ed altre; consistenti in amboni, transenne, candelabri dei ceri pasquali e cibori, dei quali presentò le fotografie per sua cura eseguite.

Parlò del portico del duomo di Terracina, di cui espose la ricostruzione e descrisse i mosaici formati da uno sconosciuto artista chiamato *Petrus Presbyteri*, il quale deve aver vissuto nella prima metà del XII secolo, e fu probabilmente fratello di

¹ Quest'ampolla è stata trovata nella collina di s. Agostino in mezzo all'antica città d'Ippona. Un'altra ne fu trovata certamente in Italia: cioè negli scavi di Torrita in Toscana, come ha assicurato allo scrivente il benemerito autore di quelle escavazioni, direttore del Museo archeologico di Livorno, comm. Chiellini. Su queste ampole di s. Menna vedi ciò che ho scritto nel Bull. 1872, pag. 29 e segg.; 1879 pag. 41 e 42; cf. Kraus negli *Jahrbücher* della Società antiquaria del Reno, 1871, pag. 247.

quel *Ioannes Presbyteri* che lavorava in Roma verso il 1130. Mostrò poi nell'antico duomo di Gaeta due decorazioni a mosaico e scultura dello stesso secolo duodecimo, le quali completano la catena di quelle opere, che rannodano le scuole della provincia romana e della napoletana. Passò poi a fare alcune rapide osservazioni sui bellissimi lavori di Sessa e di Salerno; e chiamò l'attenzione sopra un rilievo del pulpito di Sessa scolpito da un'artista chiamato Peregrino, verso la metà del secolo XIII, il quale interessa la storia dell'arte essendo, a quanto pare anteriore al pergamino di Nicola Pisano. Finalmente, parlando dei monumenti di Ravello, accennò al fatto, che l'importante ciborio della cattedrale era firmato da un'artista proveniente dalla provincia romana, *Matheus de Narnia*, il quale si mostra fra i primi per l'eleganza del suo stile.

Il barone Kanzler espone alcune sue osservazioni sull'antica chiesa di Buggiano in Val di Nievole, in Toscana, e sull'ospizio di s. Allucio in Campugliano, che disse di aver ritrovato seguendo l'indicazione del nome ancora restato nel dialetto popolare del luogo.

Parlò ancora del celebre Crocefisso di Pescia e della iscrizione che vi è tracciata sopra, della quale molti hanno scritto giudicandola fenicia o di altra lingua orientale. Stabili con opportuni confronti, che quel Crocefisso è del secolo XIV, e provò che la pretesa iscrizione orientale è semplicemente una linea di arabeschi.

Il comm. de Rossi rettificò l'annuncio dato da alcuni giornali, che si fosse trovata nel cimitero di Priscilla un'epigrafe cristiana relativa ad un liberto di Domiziano. Il frammento ivi rinvenuto nomina un *Aurelius Sozon duorum Augustorum libertus*, e perciò probabilmente è dei tempi di Settimio Severo e Caracalla. Esso sarebbe certamente importante per la cronologia del luogo, se appartenesse al sepolcro ove lo vediamo affisso. Ma non è così: e fu ivi adoperato soltanto come materiale di chiusura, segnando e mutilando l'iscrizione di *Aur. Sozon*.

Finalmente annunziò che dai lavori presso la chiesa di s. Sabina sull'Aventino era tornata in luce poco prima una bella iscrizione cristiana proveniente da uno dei nostri cimiteri sotterranei. Essa dice:

ATTICE
DORMI IN PACE
DE TVA INCOLVMITATE
SECVRVS ET PRO NOSTRJS
PECCATIS PETE SOLLICITVS

L'iscrizione è probabilmente degli inizi del quarto secolo; ed è importante per le parole affettuose di tipo classico adoperate dai genitori del giovanetto Attico nel chiedere la preghiera di lui, che era in possesso sicuro della vita eterna. Paragonò questa bella formola con altre del medesimo senso dell'epigrafia cristiana e dei carmi di s. Paolino di Nola.

14 maggio 1893.

Il p. Savi dei Barnabiti, diè notizia agli adunati della recente scoperta di un codice siriano, contenente la versione Curetoniana degli evangelii, ritrovato dalla signora Lewis nel monastero di s. Caterina al Sinai. Il referente accennò che il valore della scoperta sta in questo, che mentre il codice edito dal Cureton era frammentizio, quello del Sinai è intiero, meno pochi fogli mancanti al principio di s. Giovanni. Il codice del Sinai presenta inoltre delle singolari divergenze da quello di Nitria pubblicato dal dott. Cureton; per esempio gli ultimi versetti di s. Marco esistenti nel secondo mancano nel primo. Presentò inoltre la pubblicazione dei frammenti copti fatta dal Crum, i quali però sono in così cattivo stato da non poterne cavare alcun co-

strutto. Sembra che uno abbia un'importanza speciale, perchè forse è l'avanzo di una omelia o di un discorso storico sopra s. Atanasio: e in questo si accenna al concetto della eguaglianza delle quattro sedi patriarcali.

Il comm. de Rossi spiegò il concetto di questa eguaglianza dei patriarcati maggiori, in quanto essi si riannodavano tutti all'autorità apostolica di san Pietro, il quale o direttamente o indirettamente ne fu il fondatore: tanto che la sede di Alessandria si riteneva come quasi vicaria della romana.

Il segretario Orazio Marucchi, presentò una recente pubblicazione del p. Agostino Morini, dell'ordine dei Serviti, sulle *Origini del Culto all'Addolorata*. Dichiarò che non intendeva entrare nella parte teologica e patristica del lavoro, ma soltanto nella parte archeologica. — In questa l'autore riassume con molta perizia ciò che è stato pubblicato dal comm. de Rossi e da altri sulle antiche immagini della B. Vergine nelle catacombe romane e tratta diffusamente della più antica di tutte, che è quella del cimitero di Priscilla e delle più rare che rappresentano la scena dell'Annunziazione. — Osserva il ch. autore che in queste antiche pitture noi vediamo rappresentata la Vergine soltanto nei due misteri dell'annunziazione e della sua maternità, e che non dovea mancare una qualche figura che si riferisse al mistero della redenzione, in cui essa ebbe una parte sì grande. Le scene relative alla passione di Cristo sono adombrate simbolicamente nella antica arte cristiana, siccome è noto; e quindi anche una immagine di Maria partecipe ai dolori ed alle umiliazioni del Salvatore, se vi fu, dovette essere simbolica. Egli pertanto riconosce questa immagine primitiva della Vergine Addolorata nella figura dell'orante la quale, se ordinariamente esprime l'anima che prega in cielo per i superstiti, rappresenta pure talvolta la madre di Cristo, come provano alcuni vetri cimiteriali ove presso l'orante vediamo scritto il nome MARIA. L'orante inoltre con l'atteggiamento delle braccia, disegna in qualche modo la croce,

e quindi è adatta a raffigurare la Vergine unita al Crocifisso e immedesima quasi con lui.

Il p. Morini pubblica poi in appendice del suo lavoro una erudita dissertazione sul celebre evangelio siriano della Laurenziana di Firenze, in cui è dipinta la scena della crocifissione e vi unisce un fac-simile di quella miniatura. Esso era stato giudicato fino ad ora del sesto secolo, perchè a quell'età appartiene il codice: ma l'autore dimostra che il foglio della crocifissione è di età posteriore ed è una copia di un altro più antico forse danneggiato e consunto, e che questa copia non è più antica dell'undicesimo secolo.

Concluse il riferente facendo meritate elogi della erudizione e della diligenza che il p. Morini ha messo in questo suo libro, che sarà letto con utilità e con piacere dai cultori della sacra archeologia.

Il comm. de Rossi si associò agli elogi fatti dal segretario all'opera del p. Morini, e disse che l'atteggiamento dell'orante rappresenta la figura della croce secondo la testimonianza esplicita di Tertulliano: ma fino ad ora per mancanza di confronti non si può stabilire se gli antichi cristiani, effigiando l'orante ed anche riferendola alla Vergine, avessero il concetto di fare qualche allusione alla parte che ella prese alla passione del Redentore.

Finalmente il medesimo comm. de Rossi presentò una importante iscrizione testè trovata nel cimitero di Priscilla, poco prima dell'annua chiusura degli scavi, che è del seguente tenore:

POSV(it) (Ipe)RECHIVS
COIVGI ALBINVLE
BENEMERENTI SIC
VT SPIRITVM TVVM DE
VS REFRIGERET

Ricordò che la parola *refrigerium* è adoperata nell'antica epigrafia cristiana per indicare il sollievo ed il contento che rice-

vono le anime giuste nella vita futura e che questa espressione è consacrata anche nella liturgia, onde allude certamente al concetto del suffragio per le anime dei trapassati. Citò in conferma dell'antichità di questo concetto la celebre visione narrata negli atti di s. Perpetua, dove alla martire apparve il fratello Dinocrate che si refrigerava in ameno giardino, e così ella comprese essere egli passato ai gaudii celesti.

Ma nella presente iscrizione vi è qualche cosa di più del semplice augurio del *refrigerium*, come in altre epigrafi cimiteriali. Qui si dice che il monumento fu posto *perchè Iddio desse refrigerio all'anima della defunta*. E questa frase si può confrontare con quella di un altro titolo, oggi nel Museo Lateranense, che dice: *ut quisquis de fratribus legerit roget Deum ut sancto et innocente spirito ad Deum suscipiatur (sic)*. Il concetto adunque del nostro marmo si è, che la memoria sepolcrale era posta affinchè i fedeli, vedendola, si ricordassero di quell'anima e le impetrassero da Dio il *refrigerium*.

Orazio MARUCCHI, Segretario.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

TAV. I-II. — Topografia della via Salaria vetere e delle circostanti, dalla via Flaminia alla Nomentana. È dichiarata a p. 6 e segg.

TAV. III. — Due iscrizioni cristiane del cimitero di s. Ermete; una dichiarata a p. 16; l'altra a p. 17.

TAV. IV. — Disegno del sarcofago cristiano esistente nel battistero di Castrocaro, distante poche miglia dalla città di Forlì. Ne ha dato notizia il comm. Gamurrini nelle Conferenze di archeologia cristiana, sopra a p. 42.

Disegno della volta scolpita in marmo della cella interna entro la base della colonna coelide di Arcadio a Costantinopoli, scoperta dal sig. dottor Strzygowski ed illustrata nelle Conferenze di archeologia cristiana p. 55.

I N D I C E

<i>La cripta dei ss. Proto e Giacinto nel cimitero di</i>	
<i>s. Ermete presso la Salaria vetere.</i>	Pag. 5
§ I. <i>Della Salaria vetere e della Pinciana</i>	" 6
§ II. <i>I cimiteri cristiani della Salaria vetere</i>	" 9
§ III. <i>Del cimitero di s. Ermete.</i>	" 14
§ IV. <i>Le antiche scale discendenti alla cripta dei</i>	
<i>ss. Proto e Giacinto.</i>	" 21
§ V. <i>La cripta dei ss. Proto e Giacinto.</i>	" 28
<i>Frammenti di iscrizione storica in caratteri floc-</i>	
<i>liani rinvenuta a pie' della scala discendente alla</i>	
<i>cripta dei ss. Proto e Giacinto nel cimitero di</i>	
<i>s. Ermete</i>	" 32
<i>Due vergini martiri storiche effigiate in forma di</i>	
<i>oranti in un epitafio di Terni</i>	" 35
<i>Frammento di vetro cimiteriale col nome FLORVS</i>	" 37
<i>Iscrizione di Guelma (Calama) in Africa</i>	" 39
<i>Conferenze di archeologia cristiana</i>	" 41
<i>Dichiarazione delle tavole.</i>	" 62

 POST SCRIPTUM

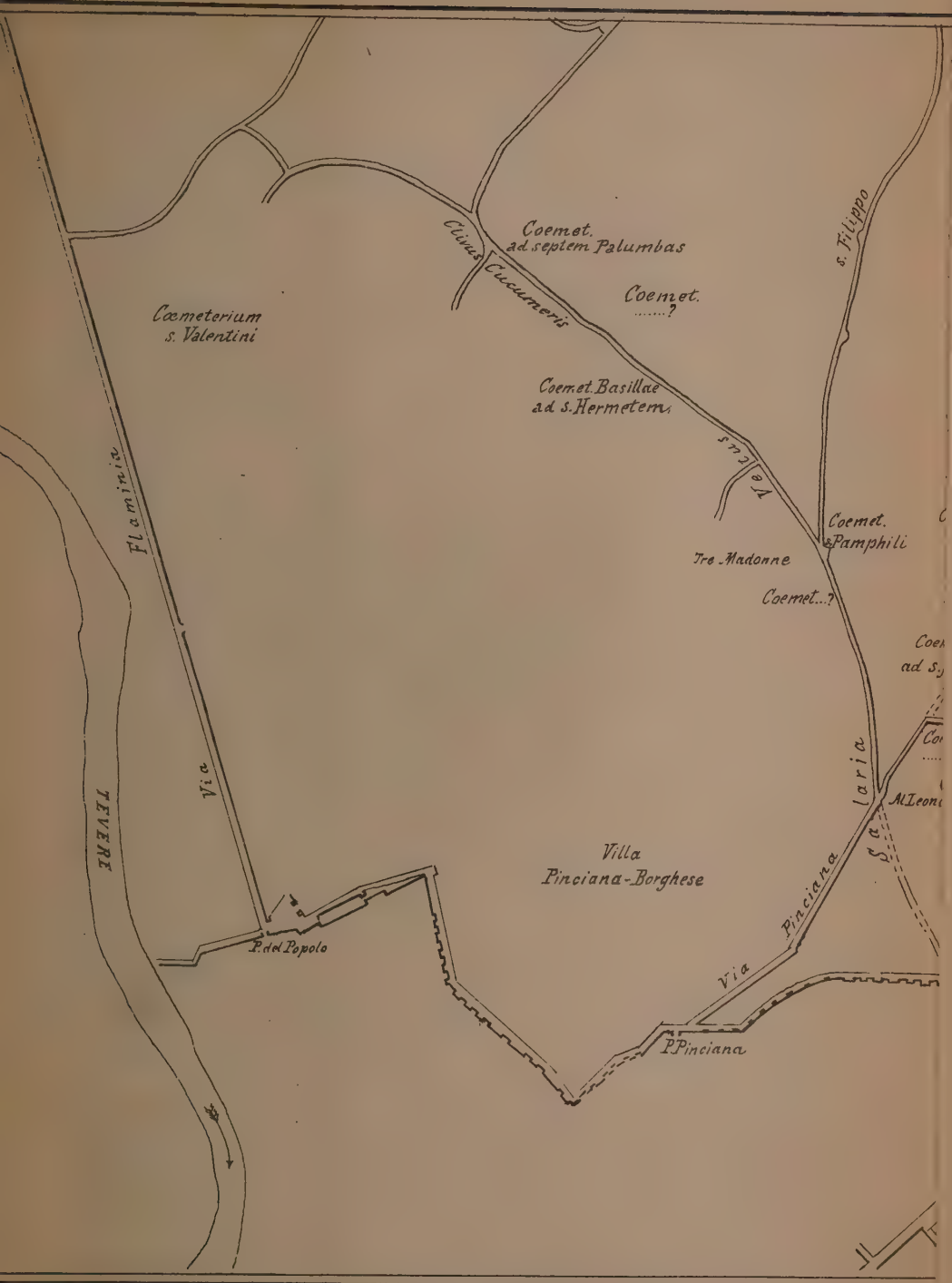
Mentre questo fascicolo va sotto i torchi, si trova il resto della iscrizione sopra riferita a p. 24, del tenore seguente:

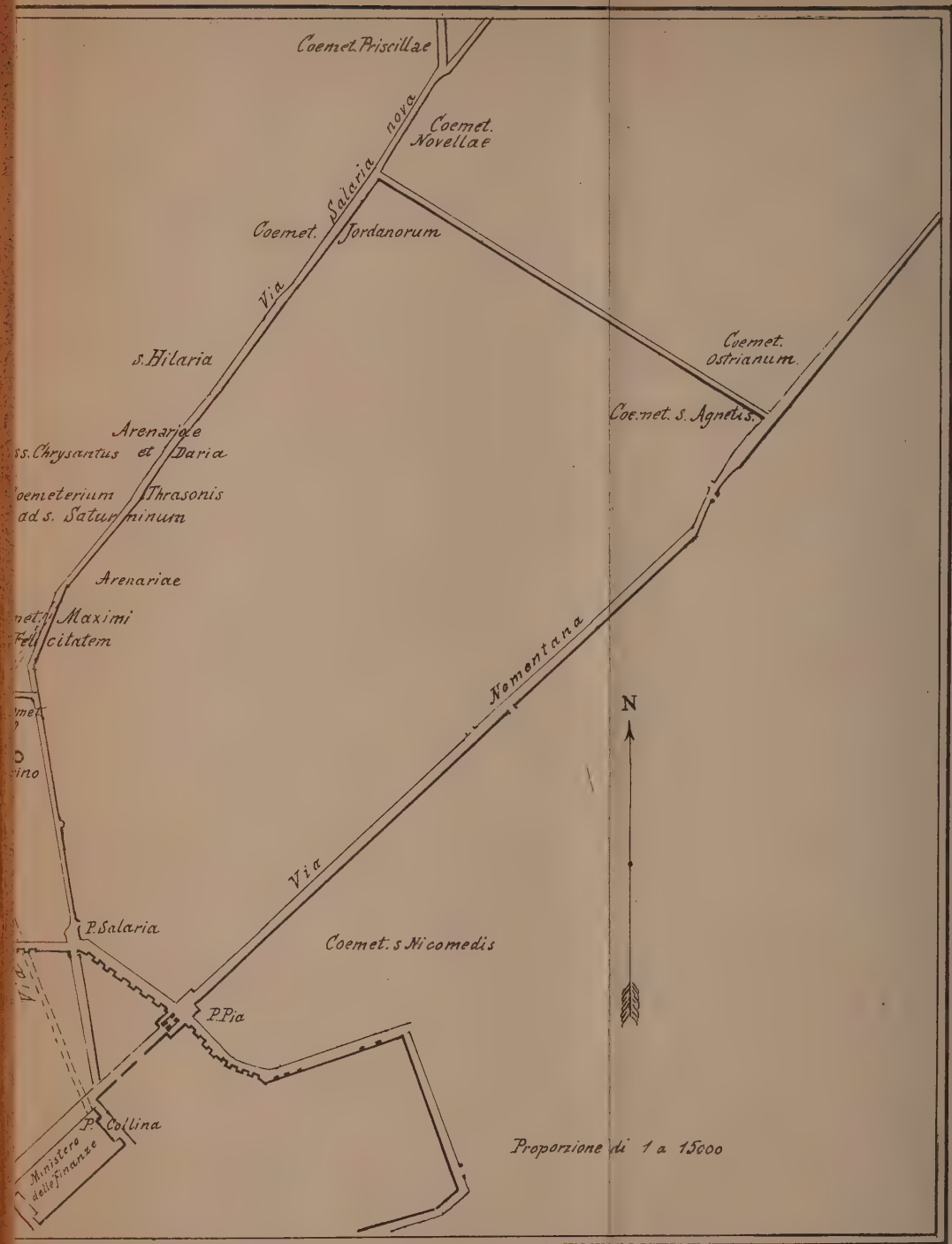
..... *no*MEN
 *te*MPVS
 *s*AECLI
 *amoe*NAVIRECTA
 *habz*TVM PRAEMIA DIGNA
 *benedic*i PRO MVNERE TALI
 DEP + VI + IDVS + IAN̄ +

Con questa scoperta si moltiplicano in modo quasi incredibile gli errori del lapicida. Fra i quali sembra da annoverare il TEMPVS in luogo del mio supplemento TEM^{plum}. Imperocchè la parola *tempus* non dà senso acconcio al contesto; tanto più dopo la scoperta di questo frammento, ove nell'ultimo verso del carme si allude alle benedizioni perpetue che avrà il defonto *pro munere tali*, cioè per la generosità spesa nel santuario.

 AVVERTENZA

Il salto dell'anno passato, del quale è stata cagione la malattia dell'autore, come è dichiarato sopra a pag. 5 e seg., trasferisce l'anno quarto della quinta serie del Bullettino dal 1893 al corrente 1894.





RYPHONILLAM. · ←
 SAPIENTISSIMAM · ANIMAM ·
 RIDIVM ·
 VRELIA · TRYPHAENA · PARENTES ·
 MENS · II · DIEB · XVI ·

XVII K A I
 SEPT

AVRELIVSPRIMVS
 · AVCLIB · TABVL ·
 ET COCCIA · ATHENAIS
 FILIAE FECERVNT ·
 AVRELIAE PROCOPENI
 QVEBIXIT ANN · XIII · MESIBVS III
 DIEBVS · XIII · PAX · TECV ·



IL CIPPO SEPOLCRALE DI ABERCIO COLLOCATO NEL MUSEO LATERANENSE.

La celeberrima stela di Abercio venuta a Roma dall'Asia, offerta da S. M. il Sultano dei Turchi alla Santità di N. S. papa Leone XIII, nel suo giubileo episcopale, per le mani di S. B. Mgr. Azarian patriarca degli Armeni cattolici, è stata collocata in posto d'onore nel museo epigrafico del Laterano, come si addice alla regina delle iscrizioni cristiane. Essa domina eretta sopra base marmorea in capo all'atrio, dove sono distribuite e classificate in XXIV pilastri le *Inscriptiones selectae* cristiane. Ne ho pienamente trattato, dopo la scoperta della pietra originale fatta dal Ramsay, nel tomo II delle *Inscr. christ.* pp. XII-XXIV. Tosto il dotto scopritore dell'insigne marmo lo commentò ampiamente nell'*Expositor* di Londra, aprile, maggio 1889, pag. 253 e segg.; tenendo conto di quanto io aveva scritto nel tomo II l. c. Il medesimo ha inviato anche a Roma un frammento della stela di Abercio, che egli aveva portato seco in Scozia dalla Frigia.

Dopo la mia edizione ne hanno ripetuto il testo ed ampliato i commenti Mgr. Wilpert, *Principienfragen der christlichen Archäologie* p. 50 e segg., il p. Minasi, *La dottrina dei XII Apostoli* p. 279 e segg., ed il D.^r Zahn, *Forschungen zur Geschichte d. neutest. Kanons* V, 1893 p. 57 e segg. Nè voglio ora riprendere da capo l'alto argomento. Io oggi esporrò soltanto ciò che la vista della pietra originale e le sue condizioni materiali mi suggeriscono a maggiore dichiarazione della forma di sì illustre monumento, che fra le epigrafi cristiane primeggia

quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Il cippo prescelto da Abercio per erigerlo sul suo sepolcro, che la favolosa leggenda del Metafraste dice trasferito da Roma alla Frigia per opera diabolica, ed ora a noi è venuto per le mani benefiche dell'angelo degli Armeni cattolici, è di forma quadrata in marmo bianco. Due delle sue facce sono interamente rotte e quasi scalpellate; di due sole rimane parte della superficie. In una sono conservate lettere greche dell'epigrafe, in una rimane scolpita a rilievo la corona d'alloro. Quest'ultima è nella faccia a sinistra di chi guarda l'epigrafe. Ma poichè questa comincia soltanto dal verso 7°, calcolandoli non come furono distribuiti nella pietra, ma secondo il numero degli esametri; nè è mutila, essendo rimasta la cornice che la inquadrava fin dal principio del predetto verso 7°; è manifesto che l'epigramma fu diviso in più pagine e ce ne rimane soltanto parte della seconda. In somma la faccia adorna della corona d'alloro dee essere la posteriore; principale era quella opposta alla corona, ove dovea cominciare l'epigrafe; la faccia laterale a destra doveva contenere la fine. Ma nella faccia superstite contiamo dieciotto linee e forse più attesa la mutilazione della parte inferiore: per la faccia principale abbiamo soltanto sei versi i quali divisi in due linee per ciascuno, come vediamo nella parte superstite, ci danno dodici linee. La pagina principale adunque o era incisa in lettere maggiori, od aveva un titolo in prosa sopra i versi; titolo che noi non conosciamo. Parimenti per la pagina terza rimangono sette esametri, che suddivisi in due linee ne danno quattordici; mentre nella pagina superstite ne contiamo almeno dieciotto. Anche qui adunque qualche cosa manca nella trascrizione dei codici; e ciò che manca sono probabilmente le note cronologiche della morte di Abercio, come lo erano segnate nella stela di Alessandro. Già così congetturai esaminando il solo testo dei manoscritti confrontato col marmo di Alessandro¹. Ora

¹ V. *Inscr. christ.* tom. II p. XVI.

ciò è confermato dall'esame accurato di quanto rimane del marmo originale. In somma i codici greci della leggenda di Abercio ci hanno conservato il testo dell'epigrafe nella sola parte metrica, ommettendo tutta la prosa; come per lo più avviene nelle iscrizioni latine raccolte nelle sillogi antiche. Mi è stato supposto, che il sig. Papadopoulos Kerameus abbia trovato in Gerusalemme, e stia per pubblicare, un manoscritto delle *Acta Abercii* più breve e più antico e sincero del testo di Metafraste. Attendiamo quest'importante edizione, e chi sa che in essa non ci sia dato trovare una copia intera e migliore dell'epigramma di Abercio.

La paleografia conviene con quella delle lapidi della medesima regione (la Frigia) spettanti alla seconda metà in circa del secolo II. Ciò vedranno gli studiosi nella tavola paleografica, che non è ancora pronta; ma che spero pubblicare nell'ultimo fascicolo di quest'anno. Allora ciò che ho detto della forma materiale del cippo poliptico, ad ogni occhio sarà manifesto.

La multa da pagarsi all'erario del popolo romano intimata al violatore del sepolcro, oggi non fa più meraviglia veruna in un epitafio cristiano. Con la medesima formola essa è comminata non soltanto nell'epitafio manifestamente cristiano di Alesandro, ma in altri eziandio non solo della Frigia, ma perfino del Porto di Roma. Il seguente frammento, che io vidi tra i marmi tolti alla basilica dei martiri Eutropio, Bonosa e Zosima presso Porto ¹, è manifestamente cristiano; e ciò non ostante vi è comminata la multa così:

.....EIA.....
*de fru*GALITATE S*va* fecit
V-ET SI OVOD DE*us* non permittat
s*i* VE QVIC MQ*V*am ALLRV*i*
 turbato? cORPORE AIIVT · INFERET ·
 dabit aerario POPVLI ROMANI·HS·L·M·N ²

¹ V. Bullettino 1866 p. 46.

² Cf. C. I. L. XIV n. 1828 a.

Questo frammento è notabilissimo come esempio certo di siffatte formole nell'epigrafia cristiana del suburbano di Roma. Del resto in Frigia sono stati testè rinvenuti altri epitaffi con formole manifestamente cristiane e comminazioni di multe da pagarsi ΤΩ ΤΑΜΕΙΩ ¹. Ciò corrisponde collo stato del cristianesimo in quella provincia, ove esso godeva di tanta pubblicità da iscrivere pubblicamente sulle tombe la professione ΧΡΙΣΤΙΑΝΟC prima di Costantino, in titoli di data certa ².

Alcuni dei lettori del mio Bullettino avranno udito con stupore d'una lettura fatta alla reale accademia di Berlino per persuadere, che il carme di Abercio è di carattere e significato pagano, e si riferisce al culto di Cibele e di Atti ³. Lo stravagante paradosso è di tanta e così manifesta assurdità, che stimerei perdere il tempo, se mi accingessi a confutarlo. Già nella Germania medesima il ch. prof. Schultze, che non fa punto professione di ortodossia archeologica, ha scritto due articoli contro siffatta tesi; non appoggiata ad altro, che ad un *giuoco di ipotesi* ⁴, vero castello fantastico campato nell'aria. Per averne un'idea il lettore oda ciò che una penna del pari competente ed arguta scriveva nel *Bulletin Critique* del 13 marzo (p. 117), a proposito della interpretazione immaginata dell'ΙΧΘΥΣ; simbolo, se mai ve ne fu alcuno, solennissimo, attestatissimo, di senso determinato nella cristiana archeologia. Si noti che nell'epigramma di Abercio il pesce simbolico è apprestato nel convito, come identico al pane ed al vino misto coll'acqua. « *Il est question dans l'inscription* « *d'un Poisson (ichthys) mystérieux, péché par la vierge et servi* « *au voyageur. Ce poisson, d'après M. Ficker, c'est Attis. En* « *effet, d'après une de ses légendes, il aurait été exposé sur*

¹ V. *Bull. de corresp. Hellén.* 1893 p. 248, 250.

² V. Perrot, *Exploration de la Galatie* p. 126: Cf. Ritter, *De compositione titulorum christ. graec.* p. 39.

³ G. Ficker, *Sitzungsberichte der Berliner Akademie* 1894, VIII-X.

⁴ *Theologisches Literaturblatt* 1894, n. 18-19.

« les bords d'une rivière d'où Cybèle le fit retirer; d'après
« une autre légende, il aurait été arraché, par la même déesse,
« à un entretien trop intime avec une nymphe, divinité aqua-
« tique. Cette double pêche justifie clairement, dit M. Fieker,
« sa qualité de poisson. On ne dit pas que la fille de Pharaon
« ait parlé du poisson Moïse.... Du reste, parmi les observances
« imposées aux dévots de Cybèle, une des mieux attestées, c'est
« l'abstinence de poisson. Cette abstinence est tout à fait ana-
« logue à celle du porc pour les juifs et les musulmans. Se
« figure-t-on une épitaphe israélite où le défunt se féliciterait
« d'avoir mangé du jambon dans ses divers voyages?

« M. Fieker a, sans doute voulu rire et dérider aussi
« l'académie de Berlin ».

Queste parole sono pungenti e severe; mi dispiace averle
qui ripetute; ma come trattare con serietà e discutere quasi
degni di controversia scientifica sogni siffatti? Non sarà mai
ch'io voglia contribuire a dare loro, nella scienza nostra, diritti
quasi di cittadinanza; *ne velut aegri somnia vanae fingantur
species.*

ULTIME SCOPERTE NEL CIMITERO DI S. ERMETE

Nel cimitero di s. Ermete la chiesa sotterranea, che il Mar-
chi credette essere un edificio balneare di qualche villa privata,
adoperato ad uso del culto cristiano fino dalle origini del cimi-
tero ¹, è stata riconosciuta invece posteriore a questo. Imperocchè
sterrate le vie, che si diramano dietro le pareti del lato destro
(rispetto a chi guarda l'abside) della basilica e dietro l'abside
medesima, si è ravvisato che i loculi sepolcrali sono tagliati
dalle mura dell'edificio, cui perciò la sotterranea rete cimiteriale
fu preesistente. Una di coteste gallerie è fornita di sei cubicoli;
ed indi poco lungi in un ambulacro, che s'incrocia ad angolo
quasi retto con quello dei cubicoli, è stata rinvenuta un'iscrizione
cimiteriale che tosto illustrerò. Uno dei sei cubicoli è adorno di
pitture, che il ch. Mgr. Wilpert ha ritratto; e m'ha favorito, con
l'usata amicizia, i suoi disegni, che dò nelle tavole V-VII. Il
mio breve discorso adunque avrà due parti. La prima sarà epi-
grafica; la seconda simbolica ed artistica intorno alle scoperte
pitture.

§ I.

D'una iscrizione con preghiera pel refrigerium dell'anima

Nel Bullettino precedente a pag. 21 accennai una regione
sotterranea di questo cimitero scoperta dietro l'abside della ba-
silica dal ch. sig. prof. Armellini, le cui epigrafi del secolo in

¹ V. sopra p. 20.

circa III sono state illustrate dal mio collega p. Bonavenia. Questa regione si svolge alquanto lungi dalla parte contigua alla basilica. Le gallerie quasi aderenti all'edificio, le quali ora abbiamo riconosciuto ad esso anteriori, furono esplorate dal Marangoni, che nota avervi rinvenuto *prope absidem subterraneae antiquissimae ecclesiae* un'iscrizione tuttora affissa al suo loculo, opistografa; da un lato greca, da uno latina, in ambedue le facce cristiana. Quella greca era nascosta con le lettere volte all'interno del sepolcro: era perciò la più antica, già servita prima a chiudere un altro loculo. Il suo dettato è metrico, assai vetusto, e termina nel celebre acrostico IXΘΥΣ ¹. Il titolo latino posteriore al greco, spettante al loculo cui tuttora era affisso, diceva:

FLORENTIO CARISSIMO
FLORENTIA ET APRIO
PARENTES FECERVNT
FLORENTI DVLCIS

Queste circostanze ed il complesso del recitato titolo latino mi persuadono, che l'età del monumento era posteriore alle origini ed alle epigrafi più antiche del cimitero, non però degli ultimi anni della sepoltura sotterranea, non del secolo IV, nè degli inizi del quinto.

Tale appunto è il caso del titoletto cimiteriale, cioè caduto da un loculo sotterraneo, trovato ora in una delle predette gallerie *prope absidem subterraneam*. Eccone il testo:

PARENTEs · f ILIO
BONOSO · FECERVNT
BENE · MERENTI · IN
PACE · ET IN REFRI
GERIVM
VI · VIXIT · Ann. X

¹ V. Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 76: cf. *C. I. Gr.* n. 9715

Fin dal primo numero del mio Bullettino, nel 1863 p. 5, 6, insegnai, che le acclamazioni simili a quella del presente epitafio appartengono di legge ordinaria nei cimiteri suburbani al periodo dell'epigrafia cristiana anteriore in circa a Costantino, od ai figliuoli di lui. Le successive scoperte hanno sempre confermato questo canone; e nel primo fascicolo di quest'anno medesimo ne ho prodotto un nuovo bellissimo esempio dei primi decenni in circa del secolo III ¹. Della formola precisa *in refrigerium et in pacem* ho raccolto gli esempi nel Bullettino 1886 p. 128, 129 a proposito d'una iscrizione del cimitero di Priscilla, che ne è fornita, degli inizi in circa del secolo III. Coteste acclamazioni ottative sono vere preghiere, come ho dimostrato nel Bullettino 1877 p. 30, 31; e lo testimifica espressamente Tertulliano scrivendo della vedova rispetto al marito defonto: *pro anima eius orat, refrigerium interim adpostulat* ². Le quali parole sembrano alludere a preghiere per mitigazione di pena. Ma sovente il *refrigerium* indica la beatitudine finale ed eterna. Così Tertulliano medesimo nel *De testimonio animae* c. 4, scrive: *pro meritis aut cruciatui destinari aut refrigerio, utroque sempiterno*: e nell'Apologetico c. 49 oppone il *metus aeterni supplicii* alla *spes aeterni refrigerii*. E nel medesimo senso Cipriano: *ad refrigerium iusti vocantur, ad supplicium rapiuntur iniusti* ³. La preghiera ed acclamazione pel *refrigerium*, che si incontra in tutti i cimiteri suburbani, parmi quasi più solenne in quello di s. Ermete. Quivi già il Bosio lesse EXPECTATE REFRIGERA ⁴; il Lupi trovò la celeberrima epigrafe ora nel museo Kircheriano, ove si prega che *Deus refrigeret spiritum tuum una cum sororis tuae* ⁵; il Marchi quella del mede-

¹ Bull. 1894 p. 60, 61.

² *De monogamia* c. 10; cf. Mone, *Lateinische und Griechische Messen* p. 83.

³ Cyprianus, *De mortalitate* c. 15 ed. Hartel I p. 306

⁴ Roma sott. p. 563.

⁵ Lupi, s. Sev. p. 133.

simo museo, che termina REFRIGERETIS ¹; noi l'epitafio del fanciullo decenne Bonoso, che abbiamo ora illustrato.

§ II.

Cubicolo dipinto

Il cubicolo dipinto di recente scoperto, sopra annunziato, è un enigma artistico privo, a primo aspetto, di senso simbolico. Imperocchè la rozzezza e durezza di quattro delle figure umane sembra vietarci di pensare ad età anteriore alla costantiniana, anzi nè anche al secolo quarto; la leggerezza e la leggiadria della disposizione ornamentale ci suggeriscono pensieri al tutto opposti. Quasi si direbbe che abbiamo dinanzi agli occhi l'opera di due artisti diversi. L'intonaco molle e floscio, sul quale furono condotti gli affreschi, può avere avuto alcuna parte nella pessima esecuzione artistica di alcune figure. Certo è, che queste non rendono aspetto d'alcun periodo speciale di decadenza dell'arte, ma sembrano piuttosto attestare imperizia somma e frettolosa negligenza del pittore, quali se ne incontrano talvolta in qualunque età. Ricordo, che il ch. comm. Fiorelli additandomi in Pompei una rozzissima dipintura ornamentale d'una celletta servile, m'interrogò a quale tempo l'attribuirei, se in luogo di trovarla in Pompei la incontrassi entro le catacombe. Risposi: alla più bassa età possibile. Ma non risposi bene; ed il rozzo pennello pompeiano mi confutava. Il vero è che simili storpiature non hanno cronologia e possono essere di qualsivoglia tempo, come i disegni che accompagnavano i graffiti sulle pareti non sono classificabili secondo stili e periodi dell'arte. Adunque io stimo giusto il giudizio del ch. Wilpert, che con tanta perizia ha esa-

¹ Garrucci, Vetri p. 47; ma lesse male nel v. 2 TATISIE, in luogo di ET ATISIE.

minata e delineata la pittura; e dando maggior peso al tipo decorativo, ritraente uno stile preciso dell'arte cristiana, che alla imperfezione non tipica delle figure, opina per la fine in circa del secolo III.

La scelta dei soggetti biblici qui effigiati sembra convenire anch'essa all'indole ed inesperienza del pittore. I soggetti sono tolti, quasi direi, a caso, cioè senza coordinazione studiata ad alcun concetto simbolico, dal numero di quelli usati nella decorazione figurata dei sepolcri cristiani. Nel centro della volta regnava il consueto pastor buono; oggi in gran parte perito. Ai quattro lati della volta altrettanti quasi direi quadretti. In quello che sovrasta all'arcosolio, la donna orante vestita di tunica, con velo sul capo; probabilmente la principale sepolta nel cubicolo. Questa figura non è infelicemente condotta come alcune altre. Nei tre quadri rimanenti, il sacrificio di Isacco, Daniele tra i leoni, i tre fanciulli in mezzo alle fiamme. Questi tre oranti sembrano figure di legno. Nella lunetta dell'arcosolio (tav. VII) la moltiplicazione delle sette ceste di pani. Il Signore operante il prodigio ha la verga in ambe le mani; altro segno dell'imperizia dell'artefice, di che non conosco un secondo esempio, nè v'è ragione di raddoppiare il simbolo del potere taumaturgo. Il Signore, contro l'usato, sembra indossare la penula, ma l'apparenza è fallace. Egli veste tunica e sopra ambe le braccia si veggono raccolte e pendenti le lacinie del pallio. La colomba simbolica sopra un pilastrino è posta in mostra evidente e pare assistere al miracolo, la cui allusione all'eucaristia è ovvia nell'arte cristiana cimiteriale. L'eucaristia era tenuta per *farmaco e pegno* di risurrezione beata; ed i fatti prodigiosi dipinti nella volta sono alcuni dei molti ricordati nella *commendatio* dei moribondi secondo le antiche liturgie. Sulla quale ha chiamato in modo speciale l'attenzione degli archeologi il ch. comm. Le Blant, perchè sia notato il nesso tra queste formole e le opere figurate

sepolcrali dei primi secoli (¹). La quale osservazione è giusto altresì applicare a tutto il figurato in questo cubicolo.

La parte meramente decorativa dell'affresco è principalmente costituita dai gruppi alternati di colombe e di pesci ai lati dell'albero. Non intendo escludere al tutto qualunque pensiero di relazione nella scelta di queste scene decorative con i notissimi simboli dell'arte primitiva cristiana. Ma il loro carattere principalmente ornamentale è manifesto. I pesci decussati, cioè incrociati in guisa da sembrare il X iniziale del nome di Cristo, sono talvolta riprodotti nelle sculture ornamentali delle basiliche, massime nei secoli del medio evo. Non ne ho segnati nelle mie schede gli esempî, perciò non li cito. Ricordo soltanto che nelle chiese cristiane dell'Isauria (Cilicia Trachea), le cui superbe rovine monumentali del secolo IV, V, VI sono state testè esplorate e gareggiano con le classiche forme architettoniche della basilica del Salvatore in Spoleto ², è segnalato nelle sculture il gruppo di pesci decussati come nel nostro dipinto ³. Intorno al quale parmi aver detto quanto basta nel Bullettino.

¹ Le Blant, *Étude sur les sarcophages chrétiens antiques de la ville d'Arles* pag. XXVI e segg.

² V. Bullettino 1871 p. 132 e segg.

³ C. Headlam, *The Society for the promotion of Hellenic studies, supplementary papers n. 1, Ecclesiastical sites in Isauria (Cilicia Trachea)*.

APPENDICE

Nel cimitero di s. Ermete è stata rinvenuta una grande lastra evidentemente servita per mensa d'un arcosolio, che io presento con i supplementi da me riputati certi:

hic s	ITA · SVNT · PIA · NATORVM · DVA · COR	pora fratrum
e	T MATRIS · MYSERAE · SEMPER · DILECTAE · MA	rito
NOMINA · SVB · TITVLO QVORVM · PERSCRIP	TA	leguntur
QVOS · PATER · INFELIX · CONIVX · MYSER · IPS		e sacravit
TE · QVICVMQVE · LEGIS · PIETATIS · NOMINE · A		dhortor
CVM · SIS · MORTALIS · QVAE · SINT · MORTAL		ia cerne
ET · PATRIAS · ADMITTE · PRECES · ET · PARCE S		epultis

Nella fine del verso 4° ho supplito *sacravit*, formola non inaudita nell'epigrafia pagana in senso sepolcrale. Il mio impareggiabile collaboratore ed amico, prof. Giuseppe Gatti, me ne suggerisce gli esempi seguenti: *hoc loco sacrarunt* ¹ — *sacra-
vimus ipsum* ² — *coniugi b. m. sacrae* ³ — *hic sunt consa-
crati* ⁴ — *sub hoc sepulchro consacrati sunt* ⁵ — *reliquiae ...
consecratae* ⁶. Non trovo altra parola equivalente al semplice *sepelivit*, *condidit* o simili che si adatti al verso. Escludo *inhumavit*, perchè i classici adoperarono l'*inhumatus* in senso di insepolto. Ma dato anche, che si trovi un modo di supplire quel verso senza il *sacravit*, il *parce sepultis* e tutto il suo contesto convengono assai meglio ad epitafio pagano che a cristiano ⁷.

¹ C. I. L. VI, 10458.

² C. I. L. VI, 30122.

³ C. I. L. XI, 1496.

⁴ C. I. L. VI, 29006.

⁵ C. I. L. VIII, 5846.

⁶ C. I. L. VI, 28668.

⁷ Il p. Bonavenia mi suggerisce di supplire nel v. 4: *coniux miser ips(a requiris)*. Ma la madre era morta (vedi v. 2). Poscia propone *ipse requiro*, chiamando a paragone i versi di Ovidio, *Metamorph.* VII vv. 517, 521. Così il proposto supplemento sarebbe conciliabile col v. 2.

EPIGRAFE D'UNA ILLUSTRE DONNA
DELLA REGIA STIRPE DEGLI AMALI OSTROGOTI

Nella chiesa di s. Nicola in Genazzano il pavimento è lastricato di marmi scritti variamente segati da antiche iscrizioni pagane e cristiane, che ho trascritto ed esaminato or sono molti anni; poco prima di cadere infermo li ho nuovamente studiati. Me ne die' occasione l'invito fattomi dalla squisita bontà dell'emo sig. cardinale Vincenzo Vannutelli a godere nobile ospitalità nel palazzo di sua famiglia primaria della città. Tosto mi proposi di far nuova accurato esame d'un insigne frammento, il quale è di singolare pregio per la storia degli Amali, stirpe regale degli Ostrogoti, che ebbero in loro balia l'Italia alla fine del secolo V e nei primi decenni del VI; e tanto si accostarono ai vinti, che quasi ne adottarono la civiltà. Di ciò sarà nuovo documento l'epigrafe, che ora m'accingo a divulgare ed illustrare. Avendola fatta togliere dal pavimento, ne ho trovato la lettura, quale si scorge nel disegno delineato a tav. VIII, che trascrivo e supplisco così:

.....g	ERIT GEMINVM VNO TEMPORE VVLNVS	
<i>atque iterum reme</i>	ANS FIT SINE FINE DOLOR	FL
..... <i>lac</i>	RIMAS MOX POSCIT ET ALTER	AMALA
.....\	SED BONITATE PATER	AMALAFRI
		DATHEODE
		NANDA CF.

L'epitafio metrico è elogio di due illustri personaggi morti quasi ad un tempo (*geminum uno tempore vulnus; lacrimas*

mox poscit et alter), uno dei quali è lodato come *bonitate pater*, dell'altro od altra nulla ci rimane. Ai quali, forse suoi figliuoli, pose il funebre carme la madre, se pure non è essa medesima uno dei due estinti. I suoi nomi incisi in un clipeo circolare furono: *Fl(avia) Amala Amalafrida Theodenanda c(larissima) f(emina)*. Il gentilizio romano *Fl(avia)* usato quasi a guisa di prenome, i titoli solenni di moglie di un senatore romano *c(larissima) f(emina)* congiunti a nomi della regia stirpe dei Goti (*Amala Amalafrida Theodenanda*) ci mostrano che noi abbiamo in questo frammento una memoria epigrafica fino ad ora unica d'una regal donna Gotica romanizzata e, come pare, legata coi vincoli coniugali ad un senatore romano. Chi fu costei, ne troviamo noi traccia veruna nella storia?

Nella genealogia degli Amali e nella loro regia stirpe conosciamo soltanto Amalafrida sorella del re Teoderico data in moglie a Trasamondo re dei Vandali in Africa ¹, ove morì uccisa di morte violenta. Cotesta Amalafrida non può essere la *clarissima femina* rivelataci dal frammento di Genazzano. Non solo i titoli attribuiti a costei la dimostrano congiunta in matrimonio con un *vir clarissimus*, cioè con un senatore romano, ma anche il suo cognome diacritico, distintivo della persona, è diverso da quello col quale fu nominata sempre la sorella di Teoderico. Intorno al qual punto, avendo io a suo tempo interrogato il celebre storico del periodo delle prime invasioni barbariche in Italia, Carlo Troya di illustre memoria, ne ebbi in risposta la nota seguente, che mi pregio di divulgare. « Io credo, ma chi potrebbe dirlo con « certezza?, io credo che Amala Amalafreda Teodenanda fosse « una sorella del re Teodato, figliuolo d'un primo marito d'Amalafreda, del quale il nome non si conosce: ma egli era un « principe degli Amali. Teodenanda e Teodato son nomi della me-

¹ V. Dahn, *Die Könige der Germanen* II p. 115 e segg.; Mommsen, *Jordanis Romana et Getica* nei *Monum. Germ. hist., auctorum antiquissimorum* tom. V P. I p. 142.

« desima stampa; lieve indizio, è vero, ma Teodenanda era degli
 « Amali; ed Ella dice benissimo, che non si può pensare ad
 « Amalafreda sorella di Teoderico. Una sua figliuola Teodenanda
 « ben potea, per rispetto verso la madre chiamarsi anche Ama-
 « lafreda. Non vi furono forse due o tre Cassiodori di padre in
 « figliuolo? Quanto più vi penso tanto più mi sembra di scor-
 « gere in Teodenanda una sorella del re Teodato degli Amali,
 « ed una cognata di Amalasunta regina. Chi sa che Teodegonda
 « non fosse stata parimente sorella di Teodato e di Teodenanda?
 « Questa Teodegonda era la donna possente, a cui scrisse il
 « re Teoderico per mano di Cassiodoro la famosa lettera, onde
 « io favellai nella Storia d'Italia lib. XXXIV cap. X ».

Che gli Ostrogoti al contatto dei Romani si sieno dirozzati e ne abbiano in parte adottato gli istituti e la civiltà, è fatto certissimo. *Gothorum laus civilitas custodita* scrisse Cassiodoro a nome del re Atalarico ¹. E *civilitas* nel secolo VI equivaleva a *Romania*, la romanità. Laonde niuna meraviglia di ciò che ci rivela il nuovo monumento, una principessa della regia stirpe degli Amali essere stata maritata *ritu romano*, decorata del titolo senatorio romano *clarissima femina*, avere ostentato il gentilizio romano *Flavia* usitatissimo dai grandi personaggi dei secoli V e VI ². Di molte dame gotiche madri di famiglie barbariche si potè dire con Venanzio Fortunato:

*Ingenium mitem torva de gente trahebat
 Romana studio, barbara prole fuit* ³.

Della civiltà romana cominciata ad infiltrarsi nei barbari invasori dell'impero fin dalla prima metà del secolo V eloquenti pagine

¹ Cassiodori Senatoris, *Variae* IX, 14 ed. Mommsen in *Mon. Germ. hist. auctores antiquissimi* XII p. 278.

² V. *Inscriptiones christianae* tom. I p. 390.

³ Venantius Fortunatus, *Carmina* ed. Leo IV, 26 v. 14, 15.

ha testè scritto l'illustre Boissier nel bellissimo libro intitolato: *Fin du paganisme* tom. II p. 459 e segg. Molto più cotesto movimento dei barbari verso la civiltà romana era progredito nel secolo VI e nel regno di Teoderico. A questo periodo di storia gotico-romana appartiene il frammento d'elogio metrico conservato in Genazzano e fin qui descritto ed illustrato.

Or come mai un siffatto monumento si trova in Genazzano, mentre nè anche dell'età classica romana tanto abbondante di titoli scritti ne apparisce reliquia nè vestigio in quel territorio? Rispondo tosto, che per me il marmo viene da Roma; ed eccone le ragioni. Già nel tomo I delle *Inscr. Christ. urbis Romae* riferii sotto il n. 202 un frantume di lapide con data consolare edito dal Senni ¹ tra quelli del pavimento di s. Nicola in Genazzano; ed avvertii la provenienza dei marmi scritti di quel pavimento sembrarmi romana. Poi nel Bullettino 1875 p. 131 e segg. dimostrai i marmorarii romani del medio evo avere usato comporre il lastrico delle chiese anche nei dintorni di Roma con marmi vari segati dalle iscrizioni sepolcrali o d'altre classi cercate nei monumenti antichi di Roma. Che tale sia il caso di quelle adoperate in s. Nicola in Genazzano lo comprovò poi il Dessau nel tomo XIV del *C. I. L.* dell'accademia di Berlino p. 16*. Nè intendo come sia avvenuto, che del nostro frammento quivi non si faccia menzione, mentre io non mancai di comunicarlo ai miei colleghi di quella impresa. Nel caso speciale poi dei marmi portati a s. Nicola di Genazzano, io congetturo che essi sieno residuo di quelli in grandissimo numero, che i marmorarii ebbero facoltà di raccogliere da ogni parte del nostro suburbano, quando Martino V di casa Colonna pose mano a rifare il pavimento della basilica di Laterano ². I Colonnese erano signori di Genazzano; Martino V molto ivi operò: allora probabilmente il superfluo dei marmi antichi raccolti pel Laterano

¹ Mem. di Genazzano p. 304.

² V. Bull. 1882 p. 42.

venne al luogo predetto. Il frammento che nomina Flavia Amala Amalafrida Teodenanda, inciso in bellissima calligrafia, di tipo però del secolo VI, dee essere aggregato ai monumenti suburbani; come gli altri titoli segregati dal Dessau l. c. per restituirli alla città ed al suburbano.

APPENDICE.

Fra i marmi segregati, nel modo che ho detto, dal Dessau l. c. v'è anche il seguente titoletto cristiano, che sembra cimenteriale; ed il Suarez vescovo di Vaison lo trascrisse *Cavi's in s. Caroli* (cod. Vat. 9140 f. 268):

LOCVS LEO^{nis}

Cave dista appena un miglio da Genazzano. Se cotesta pietra isolata in Cave venga da Roma o sia di provenienza indigena, da niun indizio possiamo argomentarlo. Ma nella stessa carta il Suarez soggiunge pregevoli notizie intorno a monumenti medioevali di una chiesa cenobitica presso Cave; le epigrafi si riferiscono senza fallo a monaci benedettini. Stimo non inutile divulgare questi appunti medioevali del Suarez.

*In sancta Maria de Campo seu ut vulgo dicitur s. Sabina:
In latere inserto parieti*

MART PBR IOHN PECCATOR DIAC
IGISO PBR IOH · PBR ·

Varia sepulcra ibi erant

DOMNO IOHS
ABBAS ET DOMNO
GREGORIO
COMPLEBIT

FRES BONV OPVS
OPERATI SVNT

rectis litteris

S · PETRVS

S · PAVLVS

*Imago s. Mariae Virginis in gremio Christum gestantis
picta modo saeculi noni ad decimum, hinc inde apostolorum
principes et ad absidis latera duo hinc inde adolescentes picti:
subscriptum SILVA pbr.*

Forse dalla chiesa di questo cenobio provengono due candelabri in forma di colonnette tortili adorni di scene di vendemmia in bassorilievo, conservati in s. Carlo di Cave; sui quali, come sopra monumento insigne del secolo VI, ha chiamato l'attenzione dei dotti il ch. sig. prof. Venturi ¹.

¹ V. Archivio storico dell'arte, 1888, p. 427.

UN CIPPO DEL RE TEODERICO
NELLE PALUDI PONTINE.

La menzione, che nell'articolo precedente più volte ho fatto del re Teoderico e del suo regno gotico e delle relazioni dei Goti con i Romani e col loro senato, m'inducono a dare qui luogo alla riproduzione della notizia, che l'anno scorso diressi al Ministero della pubblica istruzione, relativa ad una scoperta testè avvenuta nelle paludi Pontine. Debbo però rettificarla. Adunque nelle *Notizie degli scavi* ecc. maggio 1893 p. 210 fu divulgata la mia lettera seguente.

« A nome del mio genero, marchese Filippo Ferrajoli, e del
« suo fratello, marchese Alessandro, proprietari della tenuta di
« *Foro Appio* nelle paludi Pontine, mi pregio di dar notizia che
« nel predetto fondo, e precisamente sulla sponda destra del fiume
« Sisto, a circa 300 metri a monte della fossa milliararia XLI,
« è stato trovato un termine di pietra albana, alto m. $0,83 \times 0,24$
« $\times 0,22$. Sulla fronte principale è scritto:

EX R DN
THEODERICI
ET S C

« Nel lato opposto è inciso il numero:

LXV

« È questo manifestamente uno dei termini, che Teoderico
« volle fossero posti a cura del senato romano, per denotare quanta
« parte della palude Pontina era stata liberata dalle acque per
« opera di Cecina Mavorzio Basilio Decio. La lettera di Teo-
« derico al senato è conservata fra le *variae* di Cassiodoro (II,
« 32); e le lapidi storiche, che ricordano quella bonifica, sono
« edite nel *C. I. L.* X, 6850-52.

« Forse nel verso 1 è da leggersi *Ex [p]r(aecepto)* ».

Confrontata esattamente la lezione del cippo, si è ravvisato che veramente vi è scritto EX P non EX R. Adunque *ex praecepto*, come da principio supposi. Il Mommsen sembrava voler porre questo avviso a piè del volume della sua novella edizione delle *Variae* di Cassiodoro. Poi non so perchè non l'ha fatto. A ciò supplisca la presente avvertenza.

LE ORIGINI DELLA CHIESA DELL'ARACOELI.

Una delle chiese di Roma più notabili per la celebrità classica del luogo ove sorge è quella di s. Maria in Aracoeli. Quanta sia però l'oscurità, che ne involge le origini, è manifesto da quanto ne scrivono il p. Casimiro nei primi capi della celebre storia di questa chiesa, il Jordan nella *Topographie der Stadt Rom im Alterthum* I, 2, p. 112, il ch. comm. Tomassini nella recensione dell'opera del Jordan ¹, e quanti più recentemente ne hanno toccato. Laonde qualunque monumento si scopra capace di dar qualche luce su tale punto merita d'essere attentamente notato. Tale mi sembra la metà d'un architrave con le lettere greche ΗΓΘΜΕΝΟC aggruppate in monogramma cruciforme, trovato negli sterri sull'alto del Campidoglio nel sito dell'antico monastero annesso alla chiesa. Il trovamento avvenne nel 1892 ². È chiaro, che nel lato mancante dell'architrave era scritto il nome dell'egumeno; il monumento sembra del secolo in circa ottavo, quando in Roma tanto si moltiplicarono i cenobiti greci bizantini. Sembra assai probabile, che la descritta pietra appartenga al luogo dal quale tornò in luce. Niun indizio favorisce la trasmigrazione dell'epistolio da altro monastero alla vetta del Campidoglio. È adunque verisimile, che esso sia monumento dei monaci greci col loro egumeno stanziati prima dei Benedettini in s. Maria in Capitolio; e come tale merita d'essere segnalato agli studiosi di Roma cristiana nei primi secoli del medio evo.

¹ Archivio della società romana di storia patria, 1886 p. 645.

² V. Gatti nelle Notizie degli scavi ecc., 1892 pag. 407.

I monaci latini ed i loro abbati sono noti nel predetto monastero fino dal secolo nono ¹; essi furono dipendenti dalla potente badia di s. Cosimato in *mica aurea* in Trastevere. Ma le origini della basilica di s. Maria in Aracoeli salgono ad età assai più antica di quella, che additano le memorie Benedettine, ed anche di quella del presunto cenobio dei Greci nel luogo medesimo.

Il codice Vat. Pal. 227 offre un bellissimo tipo di membrane scritte in caratteri unciali, che il Mai ha giudicato del secolo VIII ²; ed il ch. Stevenson meco ha seguito questo giudizio nel catalogo dei *Codices Pal. Lat.* della Vaticana tom. I, pag. 70. Ma il primo aspetto paleografico dell'insignissimo codice mi parve poter salire anche al secolo VII. Comunque ciò sia, la cronaca trascrittavi è certamente più antica. Odasi ciò che ne scrisse il Mai: *Eximia codicis vetustas, quam scripturae genus suadet; praeterea Chronici terminus in nono Iustini iunioris anno (Christi DLXXIV) conclusus, quae res Chronographi aetatem ipsiusque lucubrationis tempus denotare videtur, quia ne ad totum quidem Iustini regnum extenditur, quod fuit annorum tredecim; haec, inquam, tanti apud me fuerunt, ut breve hoc Chronicon his voluminis mei pagellis tradendum nunc censuerim.* Dopo poco il Mai prosegue così: *Chronographus noster contra Scotorum systemata canonesque chronicos stilum acuit; quae res mihi suspicionem ingerit, anghum hunc esse hominem... Sed illud demum admirationem meam maxime commovit, quod hunc Chronographum in prioribus decem capitulis, et in imperatorum catalogo, cum nemine magis consentientem comperi, quam cum graeco Iohanne Malala (cuius ipsamet verba quandoque interpretatur et exprimit) vel certe cum auctoribus ab hoc laudatis Clemente, Theophilo, Timotheo et Eusebio* ³. Adunque

¹ V. Tomassini, l. c.; Armellini, Chiese di Roma 2 ed. p. 540.

² *Spicil. Rom.* IX p. 118.

³ Mai, l. c. pag. 118, 119.

le fonti, alle quali attinse il rozzissimo cronografo *angligena*, sono greche bizantine del secolo sesto; anzi sembrano non oltrepassare l'anno nono di Giustino imperatore (574 dell'e. v.). Ora quivi tra altre favole si fa espressa menzione di quella dell'Ara-coeli, notissima ai lettori delle *Mirabilia urbis Romae* secondo le recensioni dei secoli XII-XIV ¹. La più antica forma di quella leggenda dal nostro cronografo è espressa così: *Augustus vero Caesar LVI anno regni sui, mense octobrio, qui hyperberetaeus secundum Athenienses dicitur*. ², *abiit in Capitolium, quod est in medio urbis Romae, ut per divinationem addisceret quis regnaturus fuisset post ipsum in romana republica; et dictum est ei a pythonia quod infans hebraeus, iubente Deo a caelo beatorum descendens, in hoc domicilium statim iam veniet, ceterum genitus sine macula, alienusque ab aris nostris. Quare exiens inde Augustus Caesar a divinatione, aedificavit in Capitolio aram magnam in sublimiori loco, in qua et scripsit latinis litteris dicens: HAEC ARA FILII DEI EST*. ³. Alla leggenda il cronografo aggiunge la seguente preziosa testimonianza della chiesa eretta sul Campidoglio. *Ubi factum est, post tot annos domicilium atque basilica beatae et semper virginis Mariae usque in praesentem diem, sicut et Timotheus chronographus commemorat*. ⁴. Adunque il cronografo Timoteo riferito dal cronografo inglese testificava, che la basilica cristiana oggi detta Aracelitana, già da tempo indeterminato esisteva sul Campidoglio. La testimonianza sembra scritta nella seconda metà del secolo sesto: esaminino i critici il tempo preciso del latino cronografo e delle sue fonti. Nel mio stato odierno non posso accingermi alla soluzione esatta del quesito cronologico e critico. Ad ogni modo è

¹ Ulrichs, *Codex topographicus urbis Romae* pag. 96 e 120, 121, 133.

² *Imo vero secundum Macedonas*, Mai.

³ Mai, *Spicil. Rom.* tom. IX, pag. 125.

⁴ *Timotheus apud Malalam p. 98, non meminit nisi arae ab Augusto erectae. Plura itaque noster apud Timotheum, quem citat, legebat* (Mai).

indubitata la molta antichità della occupazione e consecrazione cristiana del predetto lato del colle Capitolino.

L'antica basilica fu tutta ristorata e rinnovata quando nel 1250 ne presero possesso i frati minori. Un cenno inedito intorno alla nuova grazia dell'edificio così adornato si legge in un *memoriale* delle chiese di Roma dell'anno 1382 scritto da un anonimo Benedettino e conservato in esemplare unico, ma sventuratamente muilo, nell'archivio capitolare di Vich in Spagna. Ne ho avuto copia dal ch. sig. can. Collell prefetto del predetto archivio. Ivi intorno all'*Ara coeli* si legge così:

Ecclesia sancte Marie de ara celi.

*Ista ecclesia est valde grata et quasi nova et est iux(ta) capitolium. Est ibi monasterium fratrum minorum valde gratum et devotum. Habet pulcrum ingressum ante ianuam ecclesie, est ibi quedam scala pulcherrima de marmoribus albis cujus latitudo LXV palmos: altitudo vero cujuslibet gradus medii palmi, latitudo duo palmi sunt. Et sunt centum XXV gradus. Et de VIII in VIII est spatium quinque palmorum in latitudine. Hec est illa ecclesia ubi sunt primum altare majus Marie que est ad unum latus in capite ipsius ecclesie, dedicatum per Oc(tavianum) imperatorem: et consecratum per Anacleum papam qui fuit quartus post beatum Petrum. È evidente, che l'Anaeto qui nominato non fu il primo di quel nome, ma il secondo antipapa ¹, del quale è notissima l'insigne bolla descrivente e confermante i confini del monastero in *Capitolio*. Seguono nel codice di Vich altre memorie relative alle note leggende dell'*Ara celi* ². Chiude la notizia il cenno seguente in-*

¹ V. p. Casimiro, l. c. p. 162.

² V. p. Casimiro, l. c. p. 161.

torno al ciborio, che era in capo alla chiesa all'ingresso del coro. *Item in dicta ecclesia est imago media depicta in quadam tabula plumbi Luchani evangelista(e) et est honorifice in cimborio novo toto de marmoribus albis(s)imis et sculptis in ingressu chori.* Di questo ciborio non ho trovato altra descrizione veruna. Probabilmente era di opera così detta cosmatesca, dei marmorarii romani.

BASILICA ED INSIGNI ISCRIZIONI IN MUSAICO

SCOPERTE IN TIPASA DI MAURITANIA.

Il ch. sig. abb. Saint-Gérard parroco di Tipasa in Africa ha pubblicato un'accurata relazione della basilica da lui scoperta in una delle tre colline, ove ci fu rivelata testè quella del sepolcro di santa Salsa, di che molto abbiamo parlato nel *Bullettino* (anno 1891 p. 24 e segg.). La scoperta è insignissima, in specie per la notabilità delle iscrizioni trovate nel pavimento della basilica. L'accurato relatore ha pubblicato e descritto tutti i particolari dell'illustre scoperta nel *Bulletin archéologique du comité des travaux historiques*, Paris 1892 p. 466-484; alle quali pagine rimetto il lettore desideroso di accurate notizie intorno alle singole parti dell'edificio. Io qui ripeterò soltanto alcune insigni iscrizioni, degne d'essere studiate dai cultori della epigrafia cristiana, non solo per la loro contenenza, ma eziandio per la illustrazione che danno e ricevono poste a confronto con alcune epigrafi di Roma. Le due seguenti in *quasi versus* dello stile e della prosa semi-metrica di Commodiano sono date dal ch. editore in trascrizione corsiva, così:

1.

*Alexander episcopus legibus ipsis et altaribus natus,
Aetatibus honoribusque in ecclesia catholica functus,
Castitatis custos, karitati pacique dicatus,*

*Cuius doctrina floret innumera plebs Tipasensis,
 Pauperum amator, aelemosinae deditus omnis,
 Cui numquam defuere unde opus caeleste fecisset:
 Huius anima refrigerat, corpus hic in pace quiescit,
 Resurrectionem expectans futuram de mortuis primam,
 Consorts ut fiat sanctis in possessione regni caelestis.*

2.

*Hic ubi tam claris laudantur moenia tectis,
 Culmina quod nitent sanctaque altaria cernis,
 Non opus est procerum: set tanti gloria facti
 Alexandri rectoris ovat per saecula nomen;
 Cuius honorificos fama ostendente labores,
 Justos in pulcrum (sic) sedem gaudent locasse priores.
 Quos diuturna quies fallebat posse videri.
 Nunc luce praefulgent, subnixi altare decoro,
 Collectamque suam gaudent florere coronam.
 Animo quod sollers implevit custos honestus.
 Undique, visendi studio, christiana (sic) aetas circumfusa venit
 Liminaque sancta pedibus contingere laeta,
 Omnis sacra canens, sacramento manus porrigere gaudens.*

La prima delle due iscrizioni è sepolcrale del vescovo Alessandro; la seconda è storica relativa al medesimo come fondatore della basilica. La prima comincia da una frase singolare, *legibus ipsis et altaribus natus*, che l'editore intende della condizione del defunto avanti al sacerdozio, *homme de lois*. Ma il confronto manifesto di cotesto elogio si trova nell'epigrafe relativa a Damaso da noi scoperta e pubblicata nel Bullettino 1883 p. 60 e segg. Quivi si legge di Damaso: NATVS QVI ANTISTES SEDIS APOSTOLICAE, cioè educato *ab infantia* agli uffici del clero e come dice l'elogio di Anastasio II (anno 498) *militiaequ*

Dei natus in officiis ¹. Adunque la parola *legibus*, che qui è congiunta con *altaribus*, si deve intendere *legibus (divinis)*; ed Alessandro dee essere nato e cresciuto nei sacri officii delle leggi divine e degli altari. Infatti l'elogio continua: *aetatibus honoribusque in aeclesia catholica functus*. La parola *aetatibus* significa che nel corso successivo delle età Alessandro *functus est honoribus* nella chiesa cattolica. Per bene intendere ciò, si confronti quanto ho ampiamente dichiarato commentando l'elogio di Liberio (Bullettino 1883 p. 15 e segg.), ove ho insegnato che l'ufficio di lettore si dava talvolta a fanciulli nei primi anni della milizia ecclesiastica, donde poi si passava al diaconato. Tale mi sembra il caso di Alessandro. Si noti il modo di scrivere la parola *aeclesia*, che nel Bull. cit. p. 16 ho dimostrato essere stato in uso nell'epigrafia cristiana dei secoli III, IV, V. La espressa menzione della chiesa cattolica allude al suo dominare in Tipasa; nella quale città Alessandro si dice *paci dicatus*, cioè alienissimo dallo scisma. Le altre lodi non mi suggeriscono speciale commento; ma nel verso 7 la frase *huius anima refrigerat* si ponga a confronto con ciò che ho detto in questo medesimo fascicolo del *refrigerare* e *refrigerium* inteso nel senso della beatitudine eterna. Gli ultimi due versi alludono all'Apo-calisse XX 1-8; intorno alla cui interpretazione non millenaristica si vegga s. Agostino, *De civitate Dei* XX, 7, 8, 9. Potrebbe essere però, che l'epigrafe alludesse alle opinioni dei chiastisti.

La seconda epigrafe è più antica dell'altra, perchè scritta vivente Alessandro, fondatore della basilica. Nel luogo della quale già erano sepolti i *iusti priores*, i cui sepolcri erano divenuti invisibili. Alessandro li sgombrò e ne fece una corona attorno all'altare. Il Duchesne rettamente opina che costoro sieno stati i predecessori di Alessandro nell'episcopato. Il verso 10 (*animo*

¹ V. Bullettino 1883 p. 61, 62.

quod sollers implevit custos honestus) manifestamente si riferisce al medesimo fondatore della basilica, non ad un custode o *mansionarius* della medesima, come è stato congetturato. La chiusa del carme allude all'accorrere della plebe cristiana a quei sacri limini ed alla liturgia. Della quale le ultime parole *sacramento manus porrigere gaudens* attestano, come è stato bene notato dal prelodato editore Saint-Gérard, il notissimo uso di deporre il pane consacrato sulle mani dei fedeli di sesso virile.

Nel medesimo pavimento si leggevano in musaico i due epitafi metrici seguenti. Il primo è scritto in lettere quali maggiori quali minori.

1.

HIC IACET EGREGIA MERITIS ET CRATIA MORVM
HEV MEMORANDA BONIS ASTANIA DIGNISSIMA CAELO
NOBILIS ET ATAVIS CLARISSIMA FEMINA MAGNIS
CONCORS BLANDA DECENS RECVMEN FIDELE SVORVM
HAEC BONA FAMILIIS MATER PIA SEDVLA CONIVX
HIC CORPVS POSVIT SEDEM DICAVIT IN ASTRIS

2.

SVSCIPIT EXIMIVM SVBLIMIS REGIA CAELI
BASILIVM MERITIS ETIAM POST VITA VIVENTEM
QVI DIGNA DEO SIC DVXIT TEMPORA VITAE IVSTITI
A PROBITATE FIDE PRAECLARVS ET ACTV SEXAGINTA
DVOS FELIX BENE CLAVSERIT ANNOS

Il primo epitafio metrico è d'una *nobilis clarissima femina magnis atavis*; il cui solo cognome però *Astania*, è incapace di guidarci alla ricerca della sua nobile stirpe. Il secondo epitafio è d'un *Basilio*, del quale non è accennata la condizione;

e nell'ultimo verso sembra mancare l'avverbio *ut* chiamato dal verbo *clausurit*. Infine nel medesimo pavimento è scritta a musaico la sentenza seguente, che l'editore crede ispirata dalle parole riferite nel vangelo di s. Matteo XXII, 37-39.

CLAVSVLA IVSTITIAE EST
MARTYRIVM VOTIS OPTARE
HABES ET ALIAM SIMILEM AE
LEMOSINAM VIRIBVS FACERE

Dell'età di questi monumenti non è stato rinvenuto argomento certo e positivo veruno: i confronti però coll'epigrafia cristiana dell'Africa e di ogni regione favoriscono l'opinione dell'editore, che preferisce la fine in circa del secolo IV o i primi anni del V. Ciò conferma egli con opportune considerazioni storiche.

PICCOLE NOTIZIE, AGGIUNTE E CORREZIONI

Questo titolo, che dopo lunga interruzione ricomparve nel Bullettino del 1892, è stato gradito dai miei cortesi lettori. Perciò continuo oggi siffatta classe di miscellanea, la quale abbraccerà varî punti di tutte le serie del Bullettino cominciando dalla prima.

I.

Appendice agli articoli del Bullettino, che trattano dei Cristiani
condannati ad *metalla*

Più volte nel Bullettino di archeologia cristiana ho trattato di proposito dell'amministrazione delle miniere presso i Romani e delle formole adoperate nelle epigrafi, che ad essa si riferiscono; per illustrare la condanna *ad metalla* sovente inflitta ai confessori della fede nei secoli delle persecuzioni. Ma nel 1868, svolgendo questo argomento, a pag. 23 scrissi a proposito d'una iscrizione, della quale detti il fac-simile l. c. pag. 25: « la serie « di note LOC IIII B SEC dee essere interpretata *locus IIII B...* « *secundus* o *secunda*: resta enigma per me fino ad ora oscuro « rissimo quel B; e per ispiegarlo attendo il confronto di qualche « nuovo monumento ». Il desiderato confronto è apparso nelle cave di marmo frigio in Asia. Il famoso viaggiatore inglese prof. Ramsay (lo scopritore della pietra originale di Abercio) ha più volte letto sui massi di marmo di quella miniera, dopo il LOC. seguito dal numero, una delle seguenti sigle: BSEC,

BIII, BTERT, BQVART, che nel supplemento al tomo III del *C. I. L.* p. 1270, 1271 sono interpretate *brachium secundum, tertium, quartum*; indicano cioè le diverse braccia, ossia gallerie, della miniera suddivisa in *loci*, anch'essi numerati (cfr. *Bullettino* 1879 pag. 54 e sgg.).

Sull'epigrafe cristiana delle cave di Simitthus nell'Africa, edita nel *Bull.* 1883 p. 82, vedi il *C. I. L.* VIII Suppl. n. 14600, ed ivi la nota del Mommsen.

II.

Iscrizioni cristiane di Anzio.

Nel *Bullettino* del 1869 pag. 84 n. 4 è delineata una pietra di Anzio con le lettere SPES IN DEO. Codesta pietra quivi è lodata come l'unico monumento cristiano dei primi secoli in Anzio; ma si dubita se sia sepolcrale o epigrafe di carattere domestico e privato. Il ch. sig. prof. Mariano Armellini mi ha avvertito, che egli ha trovato un altro frammento della medesima pietra, il quale ne dimostra la forma sepolcrale, ed inoltre sotto le lettere SPES IN DEO il predetto Armellini ha riconosciuto l'immagine d'un cavallo in corsa leggermente graffita. Cotesto simbolo è noto nelle epigrafi sepolcrali cristiane; ne ho ragionato nel *Bullettino* 1873 p. 136 e segg.

Nel 1869 dissi questa essere l'unica iscrizione antica cristiana fino ad ora nota in Anzio. Ora aggiungo sembrarmi anche cristiana la seguente riferita dal Galletti, che la ebbe dal Baldani, trascritta nel codice Marucelliano di Firenze segnato A. 77. È stampata nel *C. I. L.* X, 8305.

PRIMVS PARBVLVS INNOCENS

Anzio ebbe certamente nei primi secoli una più o meno fiorente cristianità; e speriamo che ne torneranno in luce i monumenti.

III.

Sigilli naviformi cristiani.

Nel Bullettino 1878 tav. I, 2 e 1879 tav. XI, 2 sono delineati due sigilli cristiani naviformi; che promisi brevemente illustrare, e poi non lo feci. Ecco poche parole intorno a questi rari cimelii. Il secondo è semplicemente improntato sulla calce d'un loculo nel cimitero di Domitilla, ed è fornito d'una formola di religioso augurio dell'utente, della quale formola non conosco altro esempio: AVGET MI DEVS. È adunque suggello di anfore vinarie od olearie o d'altre derrate dei frutti della terra. È già stato molte volte notato, che i Cristiani, massime nei primi secoli della pace, solevano iscrivere su ogni specie d'arnesi d'uso domestico epigrafi testificanti la loro fede religiosa ed il loro culto divino, come veri *cultores Dei*. Così dalla divina provvidenza ripetevano le ricchezze e l'abbondanza dei raccolti e la speranza di loro moltiplicazione facendone uso secondo la legge cristiana; *auget mi Deus* ¹.

Il secondo dei sopra citati sigilli (1878 tav. X, 2) esiste nell'originale di bronzo nel museo civico di Ripatransona nel Piceno; ma non è indi proveniente, sibbene da Alba Fucente dei Marsi. La sua cristianità è testificata non solo dall'iscrizione IN DEO VITA, ma eziandio dal monogramma di Cristo della forma

¹ Il ch. sig. Maxe-Werly (*Étude sur les sceaux romains en bronze du musée de Bar-le-duc*, Bar-le-duc 1888 p. 12), ripetendo quest'epigrafe dal mio Bullettino, propone di supplirla secondo il vangelo di s. Luca XVII, 5 AVGET MI DEVS (*idem*). A me sembra più probabile che l'epigrafe sia relativa al contenuto nell'anfora.

costantiniana X, che conchiude l'epigrafe. Il cui dettato e paleografia convengono al secolo IV. Questo cimelio è assai notevole per la sua provenienza. Quando mi fu comunicato io non conosceva ancora monumento alcuno cristiano dei primi secoli in Alba Fucente. Niuno ne vide il Fernique, che nel 1879 pubblicò nella *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome* vol. V la nuova raccolta: *Inscriptions inédites du pays des Marses*. Un solo frammento ne produsse poi il Mommsen nel tomo IX del *C. I. L.* n. 4050. Per questo titolo, non dirò di assoluta singolarità ma di somma rarità dei monumenti cristiani dei primi secoli in tutta la regione dei Marsi, stimo notevole il suggello indi venuto al museo di Ripatransona ¹.

L'acclamazione è di formola, che parmi variante finora inaudita in quelle degli utensili cristiani dei secoli più antichi. In questi d'ogni classe, segnatamente nei suggelli, abbiamo le cento volte letto *vivas in Deo*, non mai (per quanto ora rammento) *in Deo vita*. Il senso però torna al medesimo. Paolino di Nola circa il 396 scrisse un carme esortatorio a Licenzio discepolo di s. Agostino, e lo conchiuse nei versi:

*Vive precor, sed vive Deo, nam vivere mundo
Mortis opus; viva est vivere vita Deo* ².

Ecco il significato esatto della acclamazione scritta nel sigillo di Alba Fucente.

¹ Il ch. dott. Mancini (Epigrafi inedite e nuovo vico nella regione dei Marsi, Napoli 1878, p. 63) scrive le parole seguenti: « Nella regione « dei Marsi non è stata finora segnalata alcuna epigrafe indubbiamente « cristiana; ma io una ne vidi, sono molti anni, in Pescina presso il de- « funto canonico di Pietro, del seguente tenore »:

ANNIDIE · PRIME
FIDELI QVE VIXT
AN · LX · NVMSIA
PRIMA · MATRI · P

² S. Paulini Nolani epist. VIII, edit. Veron. p. 42.

Segue però quivi il monogramma significante *Christus*. Io credo, che come l'*in Deo* ed *in Christo* si alternano indifferentemente in tutta la cristiana epigrafia, così qui il predetto monogramma significhi, che *in Deo vita* equivale al vivere secondo Cristo e la sua legge. Con ciò parmi abbastanza chiarita l'epigrafe del raro suggello.

La forma di navicella data ad ambedue i cristiani cimelii qui illustrati allude senza fallo al celebre simbolo, che Clemente Alessandrino noverò tra i primari prescelti dai prisci fedeli. La cosa è tanto ovvia, che basta averne fatto semplice ricordo ai cultori della sacra archeologia.

IV.

Calice vitreo venuto dal cimitero Ostiano al museo sacro della biblioteca Vaticana.

Nella tavola IV del Bullettino anno 1879 è delineato un calice di vetro turchino fornito di anse, che promisi nel Bullettino medesimo p. 96 dimostrare proveniente dal cimitero Ostiano poco oltre la basilica di s. Agnese sulla via Nomentana. Ciò non ho poi fatto; ed ora supplisco al difetto.

Che il calice predetto, bellissimo e di molta capacità, come si vede nel disegno grande al vero, sia venuto dal ricordato cimitero, l'ho imparato da un documento che vidi molti anni or sono tra le carte volanti e non numerate dell'archivio della biblioteca Vaticana. Il suo tenore è come segue: « Fede per me infrascritto
« come la verità è che D. Evangelista Bucci sacerdote da Camerino del 1645, ovvero 46, cavando li corpi santi alli cimiteri di s. Agnese per servizio della Ill.ma sig.ra Felice Rondinina, ritrovò con tal'occasione diverse cose pretiose sacre
« e profane, tra le quali fu un vaso ovvero calice di vetro con
« due manichi et in una parte era un poco inclinato: il qual

« vaso mi asserì detto D. Evangelista haverlo ritrovato dentro
 « a un sepolcro di un martire, che non mi ricordo del nome, il
 « qual calice dal detto tempo l'(h)o veduto diverse volte nelle
 « mani dell'Ill.mo Rev.do. P. Vergilio Spada et per fede della
 « verità ho fatto la presente questo dì 5 7bre 1655.

« Leonardo Agostino mano pp. »

« Il calice sopra descritto di vetro bianco con orli torchini
 « di buona capacità con un pelo da una parte nel corpo di esso,
 « che non giunge però à gli estremi, fu dato à me infrascritto
 « dal sopradetto D. Evangelista Bucci circa dieci anni sono, come
 « ritrovato in un sepolcro di un martire in uno di questi ceme-
 « terij di Roma, e dentro non vi era vestigio nè co(lore o) segno
 « di sangue, come alle volte si trova in alcuni vasi di terra o vetro
 « dentro medesimi sepolchri: fù creduto da eruditi dell'antichità,
 « che non potesse esservi stato riposto per altro fine, se non per
 « denotare, esser quel martire sacerdote et esser quello il ca-
 « lice, nel qual soleva consecrare, si come fu costume di quei
 « santi huomini porre nei sepolchri simili contrassegni, chè però
 « nei sepolchri delle donne si trovano pettini d'avorio e cose
 « simili, indicanti la qualità del defonto, et in molti si trovano
 « medaglie di quell'Imperatore, che allora regnava con altri con-
 « trasegni del martirio, e tanto più si ebbe questo per calice
 « quanto, che apresso ad antichi scrittori si legge, che nella pri-
 « mitiva chiesa si soleva consecrare in calici di vetro, e se ne
 « vedono degli stampati, non dissimili da questo, che però es-
 « sendomi parso più degno delle mani di un Papa, che mie, ho
 « havuto ardire di presentarlo alla Santità di N.S. Papa Ales-
 « sandro 7° felicemente regnante dentro una cassetta di figura
 « adattata al detto calice, coperta di corame rosso con fili d'oro,
 « e con l'arme di S. Santità da una parte.

« In fede questo dì 7 7mbre 1655.

« Virgilio Spada della Congr. dell'oratorio di Roma ».

Che il calice predetto sia stato trovato da D. Evangelista Bucci propriamente in quella parte del cimitero così detto di s. Agnese, che ora abbiamo riconosciuto essere il vero cimitero Ostriano, si raccoglie evidentemente dalla data e dal contesto della seguente scrittura fatta col carbone nelle pareti della cripta di s. Emerenziana, scoperta per le generose cure del ch. Mgr. Crostarosa l'anno 1873¹:

*Qui furono le sig^{re} Portia Gabrielli Maddalena Tassi Varese Caterina Giulia et Lavinia suoi figli il venerdì santo l'anno 1645 cavando Evangelista Bucci*².

Di Evangelista Bucci sacerdote Camerinese, e delle sue relazioni con la nobile donna Felice dei Rondinini, si legge una menzione nel libro seguente: Zannoni, Epitaffio di s. Primitivo martire le di cui sacre spoglie riposano nella chiesa di s. Maria Nuova in Faenza, Faenza MDCCCX p. 1. Il calice però non venne tosto dal possesso del papa Alessandro VII a quello della biblioteca Vaticana. Esso fu con altri vetri cimiteriali cristiani conservato nel casino Chigi alle Quattro Fontane; e indi acquistato da Benedetto XIV e da lui donato al museo sacro³.

Che cotesto calice sia stato eucaristico, come fu supposto, niun argomento nè indizio lo prova. Certo è però che sovente i calici liturgici furono di forma simile a quello di che ragioniamo. Lo ha dimostrato il Rohault de Fleury nella grande opera *La Messe*, tomo IV p. 45 e segg., tav. CCLVII e segg.; ove ha anche riprodotto il disegno del calice, di che ora ragiono, t. CCLXX. Negli itinerari di terra santa di Arculfo e di Beda il calice del Signore è descritto colle parole seguenti: « *Calix Domini, quem a se benedictum propria manu in cena, pridie quam pate-* »
« *retur, ipse conviva apostolis tradidit convivantibus: qui ar-*

¹ V. Bullettino 1876, p. 150 e segg., tav. XI.

² V. Armellini, Scoperta della cripta di s. Emerenziana, p. 109.

³ V. Carini, La biblioteca Vaticana proprietà della sede apostolica, 2^a edizione, p. 116.

« *genteus calix sextarii Gallici mensuram habet, duasque in se ansulas ex utraque parte altrinsecus continet compositas* » (Arculphus). « *Calix Domini, in scriniolo reconditus, per operculi foramen tangi solet et osculari. Qui argenteus calix, duas hinc inde habens ansulas, sextarii gallici mensuram capit* ». (Beda) ¹. Ma nulla di tutto ciò prova, che il calice ansato del cimitero Ostriano sia stato eucaristico. I calici vitrei però, che furono adoperati nella liturgia fino dal secolo II ², debbono essere stati simili al campione fornitoci dal cimitero Ostriano.

V.

Testimonianza di Origene relativa ai personaggi suoi contemporanei potenti nell'impero Cristiani o fautori del cristianesimo.

Nel Bullettino 1889 p. 57 e segg. trattando della religione cristiana conservatasi negli Acilii Glabrioni durante i primi tre secoli, non ostante che molti di essi figurino nei fasti consolari, ed abbiano percorso la via degli onori difficilmente separabile dagli atti di idolatria, dichiarai come molti di quei potenti personaggi dovettero essere in parte almeno della vita poco fedeli ai precetti dell'Evangelo. Ora ecco una testimonianza positiva di Origene, che dichiara molti *in potentibus constitutos alias quidem peccatores, tamen pro Christianis quantum possibile eis est multa agentes*, essere stati suoi contemporanei. E di costoro egli dice: *tales enim saepe invenies*. La testimonianza si trova nei commenti a Matteo XXVII, 15; ed Origene è condotto a ciò testificarci a proposito del quesito, se per costoro morti in tale stato la Chiesa possa pregare per liberarli dalla condanna alla pena eterna da

¹ Tobler, *Itinera et descriptiones Terrae Sanctae lingua latina saec. IV-XI exarata*, Genavae 1877 I pag. 152 e 217.

² V. Kraus, *Real-Encyklopädie* tom. II pag. 162.

loro meritata: *sed illud quaeramus si omnis ecclesia petere possit aliquem peccatorum ut solvatur a condemnatione peccati, maxime autem, si quando habeat perditionis cetera opera, ad benefaciendum autem Ecclesiae impiger sit*¹.

La mia attenzione su questo insigne passo è stata eccitata dal ch. p. Kneller S. I., che nel *Zeitschrift für katholische Theologie* (Innsbruck 1894 pp. 412, 413) ne applica le parole alla condizione, in che dovè trovarsi Marcia concubina di Commodus, della quale Dione Cassio e l'autore dei *Filosofumeni* narrano quanto essa fu fautrice dei Cristiani. Io applico la medesima testimonianza a quanto ho detto degli Acilii Glabrioni, e della condizione in che alcuni di essi si trovarono rispetto alla religione cristiana nel corso dei primi tre secoli.

VI.

Anfore con segni cristiani trovate sul Palatino.

Nel *Bullettino* 1890 p. 41 e seg. ragionai delle sigle XMT scritte col minio sopra alcune anfore trovate in Roma; specialmente in una della antica casa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio. Dimostrai che quelle sigle sono proprie dell'epigrafia cristiana della Siria, e probabilmente dimostrano la provenienza asiatica, forse da Rodi, del vino contenuto in quei fittili. Un altro esemplare di siffatte anfore con le predette sigle spiccatamente dipinte in rosso isolate nella prima linea sulla campana del vaso è stato rinvenuto nel marzo 1893 nello sterro dello Stadio al Palatino, presso il lato che confina coll'orto di s. Bonaventura. Ne ho avuto un disegno esattissimo dal sig. prof. G. Gatti, il quale ha notato anche tracce del principio d'una seconda linea; il ri-

¹ Migne, *Patrol. graec.* tom. XIII p. 1772 in *Matheum commentariorum series* § 120.

manente è perito per la rottura del fittile. Il prelodato Gatti ne ha pubblicato un cenno nelle *Notizie di scavi ecc.* 1893 p. 118, riferendosi anche a ciò che ne ho esposto nel *Bullettino* l. c. ¹.

Dagli sterri del medesimo luogo nel seguente Aprile fu raccolta un'ansa di anfora, sulla quale è impresso a rilievo il sigillo composto della croce monogrammatica P chiusa entro cerchio ². Non conosco altro esemplare di simile anfora. Questi fittili dimostrano che il Palatino fu abitato da Cristiani circa il secolo IV e V. Al quale punto si riferisce anche il seguente trovamento descritto dal medesimo Gatti (l. c.): « Frammento di piatto, in « terra rossa, nell'orlo del quale entro cerchi concentrici è una « serie di delfini impressa a stampo: nel mezzo del piatto è un « doppio cerchietto, e ai lati di esso due grandi monogrammi « cristiani ».

VII.

Amuleti superstiziosi giudaico-cristiani.

Nel *Bullettino* 1891 p. 133 e seg. ho dichiarato una capsella pensile africana, sulla quale è effigiato un cavaliere sul destriero in corsa, che impugna una lunga asta con cima crociforme, e sotto il cavallo guizza una lunga serpe. Dichiarai la capsella pensile destinata a contenere un amuleto superstizioso giudaico-cristiano; e l'immagine a cavallo dissi essere di Salomone, che i cabalisti Giudei invocavano come grande e potentissimo sconfiggiatore dei demoni: l'asta crociforme dissi essergli stata posta in mano per indurre i Cristiani a valersi di siffatte superstizioni, benchè gravemente interdette dai canoni ecclesiastici. Confortai la mia dichiarazione cogli opportuni confronti, massime di medaglie bizantine scritte e figurate.

¹ Un'altra anfora con le lettere in rosso PMFA si vedrà nel *C. I. L.* XV n. 4888.

² V. Gatti l. c. p. 163.

Or ecco un monumento, che in modo esplicito conferma la data interpretazione ed il carattere cristiano voluto imprimere su queste superstizioni giudaiche. Il ch. sig. T. Homolle pubblica nell'ultimo fascicolo dello scorso anno del *Bulletin de correspondance Hellénique* p. 638 un amuleto scoperto presso Smirne, in forma di medaglia di rame da portare appesa sul petto. Nella quale l'immagine equestre, che leva in alto la croce astata, è accompagnata da quella d'un angelo e dalla croce monogrammatica colle lettere A Ω e colla seguente iscrizione, che dichiara il figurato: + ΦΕΥΓΕ ΜΙCΙΜΕΝΙ ΑΡΑΑΦ Ο ΑΝΓΕΛΟC CE ΔΙΟΚΙ ΚΙ (*sic*) ΚΕ CΟΛΟΜΟΝ ΑΠΟ ΤΩ ΦΟΡΩΝΤ (fuggi, o maledetta, l'angelo Araaf ti caccia e Salomone da colui che porta [questo amuleto]). Nel rovescio sopra altre immagini superstiziose regna il busto di Gesù Cristo imberbe col nimbo crucigero fra i busti del sole e della luna, con epigrafi al cui capo è la croce. Il fatto è evidentissimo e parla da sè.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XIX 1893-1894)

10 dicembre 1893

In assenza del comm. G. B. de Rossi Presidente, la riunione fu presieduta dal p. abb. don Giuseppe Cozza-Luzi, il quale con acconce parole manifestò il comune desiderio di veder presto ritornare al suo posto presidenziale l'illustre archeologo fondatore di queste conferenze.

Quindi il segretario diè lettura di una comunicazione, che lo stesso comm. de Rossi gli aveva inviato onde contribuire sebbene assente a questa prima seduta. In questo scritto il de Rossi diè relazione degli scavi che si eseguiscono presentemente dalla Commissione di sacra archeologia nel cimitero di s. Ermete sulla via Salaria vecchia, e dove si è ritrovata la cripta storica dei santi Proto e Giacinto già scoperta dal padre Marchi nel 1845, ma poi di nuovo sepolta sotto le rovine. Descrisse la pittura sulla porta d'ingresso rappresentante il Salvatore in mezzo ai santi, dei quali uno soltanto conserva alcune lettere del suo nome QVI, *Sanctus Jaquintus*; e fece girare la copia supplita di una bella iscrizione sepolcrale ivi rinvenuta con la data dell'anno 400. Da questa iscrizione metrica può ricavarsi che un tal Felice rinnovò alcuni anni prima, e forse ai tempi del papa Damaso, la chiesa dei due fratelli martiri sopra il cimitero di s. Ermete, *laetificum renovans prima ab origine templum*.

Il segretario Orazio Marucchi aggiunge che essendosi egli recato poco prima nel cimitero di s. Ermete, aveva potuto vedere alcune altre iscrizioni trovate nello scavo, delle quali diè qualche cenno, e fra queste un piccolissimo frammento damasiano, che probabilmente apparteneva ad uno dei due carmi posti da Damaso nella cripta di s. Giacinto e forse al principio di quel verso,

Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris.

Dopo il p. Cozza vice-presidente disse che essendosi recentemente aperta in S. Maria Maggiore, l'urna contenente le reliquie della sacra culla ed essendo stato invitato egli insieme al p. Lais per l'esame del monumento, credeva opportuno dare una relazione di questo studio.

Il p. Cozza cominciò a parlare della mutila epigrafe greca scritta sopra una delle tavole, e dichiarò come fosse destinata ad ornare un quadro con figure in oro: e con i documenti provò essere stata questo quadro la custodia delle sacre fasce sino al 1527 in cui nel sacco del Borbone fu depredato insieme colla preziosa cassa della culla. Dimostrò con documenti da oggi sino al secolo XI come questi sacri pegni fossero costantemente venerati. Esaminò le anteriori memorie e provò che nulla si opponeva alla ricevuta tradizione, che quei sacri resti fossero spediti a Roma a papa Teodoro, nativo della santa città, nel tempo che i luoghi santi furono invasi dai Maomettani, cioè verso la metà del secolo settimo. Distrusse abilmente le difficoltà per quest'epoca, come quella che in un titolo di omelia di s. Gregorio la basilica è detta *post Praesepe* relativamente a s. Andrea in *Catabarbara*. Disse che tale indicazione suppone un'illustratore dimorante nel lato opposto del Laterano, residenza di papa Gregorio; giacchè, se questo pontefice l'avesse posta, avrebbe dovuto dire *ante praesepe*. Così pure sciolse la difficoltà di una dona-

zione di Flavia, dama illustre del secolo V, perchè l'esemplare che abbiamo sculto in marmo è del secolo IX. Notò come dalla storia dei papi dal VII al X secolo si abbia memoria di munificenze eseguite nella cappella del *Praesepe* posta presso la basilica liberiana. Concluse che nulla criticamente si oppone all'opinione che le insigni reliquie venissero alla Liberiana alla metà del secolo VII, e che da queste derivasse allora il nuovo nome della basilica *ad Praesepe*.

Dopo ciò invitò il p. Lais ad esporre il risultato dei suoi studi tecnici sulle stesse reliquie.

Il p. Lais volle provare che dallo studio delle reliquie custodite nell'ipogeo di santa Maria Maggiore si può dedurre quali fossero le forme e le dimensioni della culla della puerizia di N. S. Gesù Cristo.

Il medesimo con disegni, misure, fotografie e fac-simili, prese in esame quei resti, accennò ai frammenti conservati nell'urna porfiritica dell'altare papale, disegnò le dimensioni dei pezzi principali del sacro arredo, notò i legni mutili e mancanti, e studiatene le commessure pose in evidenza la forma originale della sacra culla in un lettino o branda pieghevole e trasportabile dell'ordinaria misura delle culle, e ne presentò un fac-simile. Notò il carattere di semplicità dei sacri frammenti, il color bruno, la durezza, leggerezza e l'eccellente stato di conservazione del legno.

Il segretario Orazio Marucchi presentò agli adunati una recentissima pubblicazione tedesca dei signori Farrer e Müller sulla storia della croce e del crocifisso nello sviluppo artistico (*Kreuz und kreuzigung Christi in ihrer kunst-entwicklung*). Questa monografia contiene una esposizione abbastanza ben fatta di tutto ciò che è già noto e pubblicato su tale argomento; ed il referente ne fece un breve riassunto, confutando però l'opinione del Müller che si debba riconoscere le scene della cro-

cefissione in un sarcofago lateranense dove invece è chiaro essersi voluta rappresentare la resurrezione di Cristo. Confutò pure l'altra opinione anche più strana dello stesso autore, che cioè il Salvatore fosse confitto alla croce coi chiodi nelle sole mani avendo i piedi legati. Disse che tale opinione è contraria a tutta la tradizione cristiana letteraria ed artistica, ed anche alla nota profezia del salmo 21.

Fece notare poi l'importanza speciale dei monumenti copti trovati ad Achmin Pacnopolis e descritti nell'opera medesima del Farrer.

Il p. Cozza per far seguito a questa comunicazione, accennò alle stimmate di s. Francesco che si estendevano anche ai piedi, e prese questa occasione per mostrare agli adunati un prezioso storico e singolare documento che egli illustrerà. E' la bolla autentica di Innocenzo IV data a s. Chiara moribonda. Essa dolente perchè si eran fatte delle concessioni ai monasteri non volute da s. Francesco, si lamentò specialmente per quelle che il detto pontefice fece alle suore del suo ordine. Sul finir della vita ottenne che Rinaldo cardinal Ostiense, per parte del pontefice restituisse alle suore il privilegio *dell'assoluta povertà*. Ciò scrisse Rinaldo in solenne sua lettera; ma Chiara voleva un documento pontificio. Quando l'anno seguente Innocenzo fu in Assisi e visitò la santa, questa nol potè ottenere che all'antivigilia della morte, e colla pergamena suddetta. Le indagini del disserente furono inoltre coronate da un doppio successo inaspettato, giacchè potè leggere nelle rase lettere al margine l'autografo del papa. La santa non si contentò del documento fatto scrivere da lui; volle che sopra vi scrivesse di sua mano il *fat* autorevole; e così fece il papa per contentarla. Ed inoltre nella retropagina si scoperse la memoria dell'epoca, in cui si dice che quella pergamena fu dalla santa moribonda avuta in mano e per devozione baciata più volte in quell'estremo. Da tutto ciò il ce-

lebre documento prende maggiore importanza e carattere disingolarissima specialità

Finalmente Mgr Baumgarten parlò di una scoperta avvenuta recentemente a Schlestadt, in Alsazia, nella chiesa detta s. Fede, e sulla quale ha pubblicato una monografia il signore abb. Dacheux canonico della cattedrale di Strasburgo.

La chiesa di s. Fede nella suddetta città fu fabbricata dalla contessa Ildegarda, moglie di Federico di Biron signore di Svevia, nella seconda metà del secolo undecimo; e la pia fondatrice vi fece costruire un fac-simile esatto del Santo Sepolcro di Gerusalemme e poi morì di peste nel 1095. Ora, in alcuni lavori di restauro del sacro edificio, si è ritrovata una tomba e dentro di questa uno strato di calce la quale conserva perfettamente l'impronta di un corpo di donna velata e riccamente vestita, di cui il riferente mostrò alcune ben riuscite fotografie. Con indagini minute ed opportuni confronti mostrò che la persona riapparsa dopo tanti secoli in modo così inaspettato, era precisamente Adelaide, la figlia di Ildegarda morta anch'essa di pestilenza poco dopo la madre sua.

14 gennaio 1894.

Il segretario diè lettura di due importanti comunicazioni inviate dall'illustre presidente il commendatore G. B. de Rossi.

La prima si riferiva ad una scultura cristiana del quarto secolo incirca, proveniente da Terni e recentemente acquistata dal ch. Mgr. de Waal per il museo del Campo santo teutonico. È una fronte di sarcofago sulla quale sono rappresentate in bassorilievo due figure muliebri oranti, con i loro nomi AGAPE e DOMNINA; ed in mezzo ad esse, sotto un panneggio, vi è la iscrizione sepolcrale di una fanciulla di cinque anni per nome *Castula*. Questo monumento fu testè pubblicato dal ch. Mgr. Wil-

pert nel *Römische Quartalschrift* (1893 fasc. III): ed egli stimò che le due figure oranti fossero due sorelle od altre congiunte della fanciulla ivi sepolta. Il de Rossi invece dimostrò, che esse rappresentano due illustri martiri della chiesa interamnense *Agape* e *Domnina*, ricordate rispettivamente nel martirologio geronimiano ai giorni 15 di febbraio e 14 di aprile.

Esse sono ritratte in forma di oranti ai due lati del titolo sepolcrale di Castula, per testificare la certezza che i superstiti nutrivano dell'accoglienza fatta alla fanciulla innocente dalle due vergini martiri nel cielo. E tale interpretazione è confermata dal panneggio o velario effigiato nel fondo del rilievo, il quale indica nel simbolismo cristiano l'ingresso agli eterni tabernacoli, dove i santi fanno appunto l'ufficio di introduttori (v. nel fascicolo precedente, p. 35). E questa spiegazione data dall'illustre maestro, accresce di gran lunga, come ognun vede, il pregio della scultura di Terni.

La seconda comunicazione, letta pure a nome del presidente, fu intorno ad una iscrizione del secolo sesto, scoperta poco fa nella città di Guelma in Africa. Ricorda alcune reliquie (*memoriae sanctorum*), poste sotto un altare (*sub hoc sacrosancto velamine altaris*): e le reliquie sono dei santi della così detta *massa candida*, di s. Isidoro, dei tre santi fanciulli di Babilonia, di s. Martino e di s. Romano.

Fece notare il referente l'importanza della formola *memoriae sanctorum* usata nell'Africa specialmente per indicare le reliquie, e del *velamen altaris* che ricorda gli ornamenti dell'altare stesso. Disse che il gruppo detto *massa candida* è di martiri africani uccisi in Cartagine sotto Decio e ricordati da s. Agostino: mentre gli altri santi sono estranei all'Africa ed il Martino è forse il celeberrimo delle Gallie (v. nel fascicolo precedente, p. 39).

Il p. Giuseppe Bonavenia della Compagnia di Gesù rese conto delle escavazioni che si stanno facendo dalla Commissione di sacra archeologia nel cimitero di s. Ermete, e parlò special-

mente di alcuni frammenti damasiani ivi rinvenuti, i quali fecero parte dei carmi posti in quel luogo ad onore dei due santi martiri fratelli, e ne mostrò agli adunati i frammenti stessi originali. Uno di questi, di cui già parlò il segretario nella precedente adunanza, fece parte di quel verso che comincia con le parole: *Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris*; l'altro poi, alquanto più grande, dovette appartenere all'altro carme di cui una metà incirca si conserva nella chiesa dei santi Quattro Coronati. Presentò il calco di quest'ultima iscrizione per far notare l'eguaglianza del carattere con il nuovo frammento, e da un minuto esame di tutte le parole concluse che il frammento in questione appartenne ai due versi consecutivi:

*Sanguine purpureo sequeris Yacinthe probatus,
Germani fratres animis ingentibus ambo.*

Mostrò anche un terzo frammento veduto già molti anni or sono dal de Rossi, ma poi smarrito ed ora ritrovato dal segretario Marucchi in una sua esplorazione nel cimitero di s. Ermete. Il frammento contiene le lettere SEPT che appartengono senza dubbio alla menzione del mese di Settembre in cui cade il natale dei ss. Proto e Giacinto. Disse però che egli non giudicava quei caratteri per veri damasiani, ma li stimava piuttosto dei tempi di Siricio, e credeva che il frammento avesse appartenuto all'iscrizione del prete Leopardo il quale adornò il sepolcro di s. Giacinto circa quei tempi e ci fu conservata dall'anonimo di Einsiedeln (v. nel fascicolo precedente, p. 21 e segg.).

Il segretario Orazio Marucchi opinò invece che il frammento da lui ritrovato fosse damasiano, quantunque le lettere sieno di una esecuzione meno accurata delle altre che vediamo nei carmi di quel pontefice, e ritenne che facesse parte di una brevissima iscrizione contenente la indicazione del sepolcro del martire s. Giacinto, con la data del suo natale (*III Idus Septembris*), e si-

mile all'altra del sepolcro di s. Proto (SEPVLCRVM PROTI Martyris) rinvenuta dal p. Marchi. Quanto poi alla iscrizione del prete Leopardo, che finisce nel codice di Einsiedeln con la data *III Idus Septembris*, disse che questa data sta fuori di posto in una epigrafe la quale ricorda una decorazione, e forse essa fu trascritta erroneamente dall'anonimo pellegrino che la prese dalla prima riga della sottoposta iscrizione sepolcrale del martire, la quale cominciava appunto con quella data.

Il p. Semeria barnabita annunciò avere il sig. Conybeare recentemente (18 giugno 1893, *The Guardian*) rilevato in una raccolta armena, edita fin dal 1874, gli atti del martirio di un Apollonio asceta, che a prima giunta appare identico col martire romano di cui Eusebio e dietro ad esso s. Girolamo ci hanno conservato il ricordo. Il nuovo documento, ampiamente illustrato da A. Harnack in una sua memoria pubblicata nei *Sitzungsberichte der k. k. Ak. der Wissenschaften*, offre un singolare accordo col racconto di Eusebio; il che garantisce la esattezza di questo. Dimostra che ci troviamo dinanzi agli atti autentici del martire romano che Eusebio aveva consultati, ed esclude che le aggiunte e modificazioni fatte da s. Girolamo alla versione eusebiana (come la dignità senatoria di Apollonio, l'intervento del solo Senato nel processo) derivino da fonte autentica. In particolare negli atti Apollonio non ci appare mai come senatore, nè l'averlo il giudice Perennio, prefetto del pretorio, fatto comparire davanti al Senato dimostra che il fosse. Il magistrato non ha fatto che richiedere il voto consultivo di questa assemblea per un giudizio pubblico e d'indole religiosa, come era quello. Non risulta neppure dagli atti che dinanzi al Senato Apollonio abbia letto un *insigne volumen*, o anche solo recitato un vero e proprio discorso in difesa della religione. Bensì in Senato si svolge il suo primo interrogatorio, mentre poi nel secondo ed ultimo svoltosi davanti al solo giudice, si pronunzia, in base al parere del Senato, la sentenza di condanna dal giudice Perennio.

Tale ufficio da lui esercitato malgrado la sua qualità di prefetto del pretorio, come anche la sua comparsa in Senato, si spiegano per l'ascendente ch'egli aveva acquistato presso Commodus, così da esserne quasi un vicario. — Gli atti scoperti tacciono, come già s. Girolamo, dell'estremo supplizio, che secondo Eusebio sarebbe stato inflitto al delatore d'Apollonio. Ma ciò non prova contro la realtà, già per l'altra parte sospetta di quell'aneddoto, essendo i nuovi atti nel principio assai compendiosi. Bensì si può ragionevolmente congetturare con l'Harnack, che gli atti autentici avuti da Eusebio parlassero solo di un *crurifragium*, o di una tortura inflitta al delatore, di condizione probabilmente servile; tortura che Eusebio, per desiderio di riannodare l'aneddoto al pseudo-rescritto di Marco Aurelio in favore dei Cristiani da lui poco prima rammentato, scambiò con un estremo supplizio.

Concluse essere al punto di vista storico assai importante la scoperta, ma non potersi senza esagerazione parlarne come di una nuova *apologia cristiana* venuta alla luce.

Finalmente il barone Kanzler diè notizia di una iscrizione da lui scoperta in una finestra della celebre abbazia di s. Anastasio alle Tre Fontane *ad aquas salvas*. L'iscrizione ricorda che una parte di quell'edifizio fu costruita da un tale *frater Jacobus* ai tempi del papa Onorio III: la quale indicazione è importante per stabilire la cronologia della costruzione così detta a *tufelli* ivi adoperata ed anche delle pitture che in parte si conservano nelle pareti della prossima chiesa. Accennò la storia di questo *frater Jacobus*, e concluse che molto probabilmente egli è il medesimo personaggio di tal nome divenuto abbate di quel monastero ai tempi di Gregorio IX.

11 febbraio 1894.

Il p. Cozza vice-presidente presentò una sua nuova pubblicazione sopra le opere di s. Saba intitolata: « *Historia et laudes ss. Sabae et Macarii* »; e parlò di questo scrittore che ha pure qualche importanza nella storia letteraria e diè un cenno della sua vita. Disse che era oriundo della Siria donde venne in Calabria ed ivi si fece monaco col fratello Arsenio: e tornati poi ambedue in Oriente, l'uno fu patriarca di Gerusalemme e l'altro dei Melchiti. Narrò le vicende di una loro sorella, la quale essendo consorte al Sultano d'Egitto protesse la religione cristiana; ed accennò anche la storia dell'altro fratello Oreste, che succeduto nel trono al suo nepote Achem, fu perseguitato e poi morì martire.

Aggiunse molte altre notizie sulla vita di s. Saba e dei suoi compagni, e parlò del loro viaggio in Roma fino alla morte del santo, che disse avvenuta nel monastero greco di s. Cesario sull'Appia; descrivendone pure i solenni funerali, ai quali assistè numeroso popolo con la stessa imperatrice Teofania.

Quindi il segretario diè lettura di due comunicazioni inviate dal presidente comm. G. B. de Rossi. Nella prima egli diè notizia di un frammento di vetro a fondo d'oro trovato nel cimitero di s. Ermete sul quale si vede il residuo del nome FLORVS. Notò che un tal nome è degno di particolare considerazione perchè si legge sopra alcuni altri vetri cimiteriali e nell'insigne vetro già del museo Recupero ora del sig. Wilshere in Londra, dove il personaggio distinto da quel nome è rappresentato insieme agli apostoli ed ai martiri assessori di Cristo. Il referente poi prese tale occasione per esporre una sua congettura: che, cioè, questo Florus fosse l'amico del papa Damaso, ed il padre di quella Projecta morta nel 383 in cui onore il poeta pontefice compose il bel carme che si conserva nel museo lateranense. Di questo

medesimo Floro forse fu figlio colui che restaurò il sepolcro del martire Liberale venerato nel cimitero *ad clivum cucumeris* sulla via Salaria vecchia (V. Bull. di quest'anno p. 37).

Nella seconda comunicazione il de Rossi annunziò il compimento della grande opera del Kraus sulle iscrizioni cristiane della provincia del Reno. L'ultimo fascicolo col quale si chiude tutto il dotto lavoro contiene le iscrizioni dalla metà del secolo ottavo alla metà del decimoterzo dei territori di Treveri e di Colonia, le due città emule quasi di Roma nella prefettura del pretorio delle Gallie durante i secoli cristiani. L'opera del Kraus, arricchita di bellissimi disegni e fornita di illustrazioni sceltissime per critica e per erudizione, può dirsi veramente fondamentale per gli studi di epigrafia cristiana.

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo presentò la Memoria recentemente pubblicata da monsignor don Gennaro Galante intorno al *Cimitero d'Ippolisto in Atripalda* presso Avellino. Fece rilevare l'importanza della detta memoria, non tanto per quello che illustra, quanto per quello che suppone già fatto dal benemerito restauratore delle memorie cristiane primitive in tutta la Campania. Premise la leggenda di s. Ippolisto, e i nomi dei 23 martiri sepolti sotto l'ipogeo della chiesa principale in Atripalda, e descrisse lo stato di quell'ipogeo veneratissimo un tempo, poi quasi abbandonato, ed ora restaurato e reso uno dei santuari più venerati della Campania. Nell'eseguire i restauri fatti con grande generosità dal benemerito sig. barone Francesco di Donato e per iniziativa di monsignor Galante, si è potuto constatare che in Atripalda esistè nei primi secoli della chiesa un cimitero sotterraneo presso la tomba di s. Ippolisto e dei suoi compagni martiri, e che poi intorno a questo primo nucleo si venne formando un cimitero cristiano a cielo aperto.

Furono trovate nei dintorni della basilica nove iscrizioni sepolcrali con date consolari del quarto e del quinto secolo; e queste mostrano che ad Atripalda esistè il primitivo cimitero cristiano

di Avellino, come a Cimitile quello di Nola. Conchiuse il riferente facendo plauso a monsignor Galante per il bel risultato di questi lavori, che ha meritamente coronato le sue zelanti premure e le sue dotte ricerche.

Il segretario Orazio Marucchi rese conto di una recentissima pubblicazione dell'Ebers intitolata *Die Koptische Kunst* (*L'Arte Copta*), e che è di molta importanza per la storia dell'arte cristiana antica. Ricordò che egli aveva già parlato dei monumenti copti in una seduta di tre anni or sono, allorchè presentò il catalogo dei monumenti cristiani del museo di Bulak edito dal Gayet: ma aggiunse che il nuovo lavoro dell'Ebers è di indole più generale ed è poi specialmente notevole per la competenza dell'autore nella egittologia. I Copti discendenti dagli antichi egiziani si separarono dalla comunione con la chiesa Alessandrina dopo il concilio di Calcedonia (a. 451), nel quale venne condannata la loro eresia del monofitismo. Da quel momento in poi essi, per distinguersi sempre più dagli ortodossi, cominciarono ad adottare nei loro monumenti alcuni simboli derivati dall'antica arte nazionale dell'epoca Faraonica, il cui significato non era peranco obliato del tutto quantunque non fosse più in uso da lungo tempo la scrittura geroglifica. L'Ebers fa nel suo libro un'accurata analisi di tutti questi simboli, dandone il significato primitivo ed idolatrico ed il nuovo significato cristiano a cui essi vennero trasportati; ed il riferente espose le dotte ed ingegnose spiegazioni dell'autore su tale argomento, mostrando pure alcune tavole tratte in parte dal libro dell'Ebers ed in parte dal già ricordato catalogo del Gayet, ritraenti stele funerarie copte adorne di emblemi diversi e di figure allegoriche. Si fermò poi a trattare in modo speciale dei simboli dell'Eucaristia, e mostrò a tale proposito una nuova pubblicazione del Gosse sul *vaso eucaristico*. In questo scritto con il confronto anche dei monumenti copti e specialmente dei tessuti di Achmim Pacnopolis si dimostra, che il vaso effigiato spesse volte sugli antichi monumenti cristiani rappre-

senta il vaso eucaristico al quale si deliziavano i fedeli durante la vita, e che simboleggia il nettare del celeste convito, cioè la beatifica unione con Dio, di cui il sacramento dell'Eucaristia è un pegno ed una anticipazione.

Finalmente lo stesso vice-presidente p. Cozza richiamò l'attenzione degli adunati sul testo dell'antica iscrizione greca riportata dall'anonimo di Einsiedlen con la indicazione *in icona s. Petri*, e che comunemente si suppose posta sotto la statua di di bronzo dell'apostolo nel Vaticano. Ricordò come il commentatore de Rossi aveva dimostrato nel secondo volume delle *Inscriptiones christianae* che quella epigrafe non appartenne affatto alla basilica vaticana e neppure a Roma, e che essa doveva stare nella città di Pavia nella chiesa di s. Pietro chiamata « *in coelo aureo* ». Disse che il testo dell'iscrizione riportato dall'anonimo è mutilo, ed espose in proposito qualche osservazione filologica del dotto p. Richenbach einsiedlense. Notò poi la grande importanza dommatica del testo medesimo, in cui s. Pietro dice di sè che: *posto sulla vera pietra, che è Cristo verbo di Dio, rimane inconcusso*. Concetto che si collega col ben noto simbolismo del Mosè Pietro nell'antica arte cristiana.

11 marzo 1894.

Il segretario diè lettura di due comunicazioni inviate dal presidente comm. G. B. de Rossi. La prima comunicazione fu intorno alla scoperta recentemente avvenuta nel cimitero di s. Ermete di una gran parte dell'iscrizione di stile damasiano in onore dei santi martiri Proto e Giacinto, ove si ricordano i lavori fatti al loro sepolcro dal prete Teodoro. Il testo di questa epigrafe era già conosciuto, ed ora dalla scoperta del marmo originale vediamo che essa fu incisa in caratteri alquanto diversi dai puri filocaliani adoperati da Damaso, e che avea pure un ornamento di due

croci monogrammatiche, ornamento che giammai apparisce nei veri carmi damasiani (V. sopra, p. 32-34).

Nella seconda comunicazione il de Rossi presentò agli adunati il 2° volume delle *Anecdota Maredsolana* contenente un' antichissima versione latina finora inedita della celebre lettera di s. Clemente ai Corinti pubblicata ora dal ch. p. Morin benedettino di Maredsous. Fece notare la grande importanza di questo documento: ed essendo il volume dedicato alla memoria del compianto p. Paolo Savi, prese questa occasione per ricordare con i dovuti encomii e con affettuose parole il dottissimo giovane Barnabita, il quale avea cominciato a render conto in queste nostre adunanze, con soddisfazione di tutti, delle scoperte di nuovi testi di antica letteratura cristiana.

Il p. Bonavenia facendo seguito alla prima comunicazione del presidente espone alcune sue nuove osservazioni sulla forma dei caratteri damasiani; e parlando del frammento dove si era riconosciuta la sillaba SA e che si era attribuito al verso *sanctorum monumenta vides* etc., vi riconobbe invece la sillaba VS e credè che dovesse far parte dell'altro carme conservato per metà nella chiesa dei ss. Quattro e precisamente della finale del verso *sequeris Yacinthe probatus*.

Parlò pure di due altri frammenti rinvenuti negli stessi scavi di s. Ermete e giudicò che appartenessero alle parole dell'iscrizione del prete Leopardo.

Mgr. Wilpert presentò la fotografia di alcuni preziosi affreschi, da lui scoperti testè nella così detta cappella greca nel cimitero di Priscilla. Le pitture sono certamente della prima metà del secondo secolo, come le altre di quella stessa cappella, e rappresentano nel mezzo la cena eucaristica dove i convitati mangiano il pane ed il mistico pesce, a destra Daniele fra i leoni, e di fronte alla prima, la resurrezione di Lazzaro. Fece rilevare la grande importanza di queste due ultime scene in pitture così antiche ed in modo speciale della resurrezione di Lazzaro per

l'uso, che suppone già universale in quel tempo e come di libro sacro, del quarto vangelo, in cui soltanto si narra quel prodigio.

Si trattenne però in modo speciale sul primo dipinto ritraente la cena; e vi fece notare la particolarità finora giammai veduta in altre simili composizioni di un personaggio, il quale spezza il pane ed ha a sè d'innanzi il calice del vino. Riconobbe pertanto in quella scena l'azione solenne della *fractio panis*, che per la prima volta comparisce nelle pitture delle catacombe.

Il segretario facendo i meritati encomi al riferente per sì bella ed importante scoperta, e convenendo intieramente con lui sul significato eucaristico della pittura, e sulla sua antichità, fece qualche obiezione intorno all'atteggiamento del personaggio principale che si supporrebbe nell'atto solenne della *fractio panis*, obiezione che egli proponeva, giudicando soltanto dalla fotografia presentata. Disse però, che la ispezione del monumento e gli studi ulteriori di Mgr. Wilpert avrebbero potuto sciogliere queste sue difficoltà.

Il comm. Gamurrini mostrò la fotografia di un capitello con rozza scultura del secolo nono esistente in Lugnano in Teverina. Vi è rappresentato anche qui il sacrificio eucaristico, ma in maniera del tutto diversa dal simbolismo primitivo. Vi si vedono effigiati due personaggi intorno al sacerdote, il quale benedice il pane ed il vino con ambedue le mani. Parlò alquanto di questo uso della doppia benedizione e ne fece un confronto con il rito di alcune iniziazioni pagane rappresentate nei monumenti.

Il segretario Orazio Marucchi parlò di una importante iscrizione cristiana trovata nelle catacombe di s. Cristina a Bolsena, ed appartenente ad un tale Alessandro, personaggio del quarto secolo dell'era cristiana, che dice così:

*Nuper praeclaro signatus munere Christi
Qui quondam dura genitorum morte direptus*

*Suscepit gratos meliori sorte parentes
 Sed traxit fortuna diem nec distulit horam
 Nam geniali solo praeclusit tempora vitae
 Nomen Alexandri patriam genus si quaeris hic est
 Hic vixit annis.....
 III idus Septemb....*

Dall'esame di questo titolo metrico, in cui si dice, che il defunto era stato *signatus munere Christi*, dedusse che egli era morto poco dopo aver ricevuto il battesimo e la confermazione. E dalla frase *suscepit meliori sorte parentes* messa in relazione con l'altra ove si dice, che Alessandro era stato *genitorum morte direptus*, concluse che costui abbandonata la patria dopo la morte dei genitori venisse in Bolsena ed ivi fosse battezzato ed adottato per figlio dai suoi padrini, chiamati anticamente *susceptores*.

Il comm. Gamurrini approvò questa interpretazione e propose di spiegare l'ultimo verso intendendo, che costui fosse nativo di Alessandria d'Egitto, e che perciò nel suo nome vi fosse indicato anche quello della sua patria.

Il vice-presidente p. Cozza fece seguito alle osservazioni del segretario sulle catacombe Volsiniesi, presentando due cimelii ivi trovati. L'uno è un nummo di oro di Eraclio ed Eracliona (an. 610), che mostra la frequenza dei visitatori al secolo VII. L'altro è il S(igillum) P(ri)ORIS MON(asterii) *insule bisentine*. Parlò di questa isola del lago Vulsinese, e del priore, pel quale riferì una storica testimonianza del 1286. Discusse se la figura vestita di quello, con gamba nuda, benedicente un devoto, potesse essere s. Romualdo. Ma osservando che i Camaldolesi ivi abitavano all'epoca de' Farnesi, credette piuttosto ivi espresso il Battista, a cui era dedicata la chiesa. Ricordò che nel secolo XV colà celebrò solennemente la festa il papa Pio II, colle regate descritte dal Guglielmotti.

8 Aprile 1894.

Il comm. G. B. de Rossi presidente fece pervenire una sua comunicazione scritta, che venne letta dal segretario. In essa annunciò la scoperta di una bella iscrizione metrica avvenuta poco prima nel cimitero di s. Ermete, la quale però per alcune frasi di stile classico sembrò al referente appartenuta ad un monumento pagano e adoperata poi come materiale nel cristiano ipogeo. Disse ancora che si era ritrovato un altro frammento dell'epigrafe di quel tale Felice personaggio morto sul principio del quinto secolo, il quale (come già si disse in altra conferenza) edificò una chiesa sopra il cimitero di s. Ermete. Dalla scoperta del nuovo frammento si può restituire tutto l'epitaffio, ove si dice che egli avrebbe avuto con gli eletti il premio eterno ed assidue benedizioni *pro munere tali*, cioè per la sua generosa rinnovazione del santuario dei martiri fin dalla sua prima origine (V. sopra p. 64).

Presentò poi a nome del sig. cav. Leone Nardoni un'antica medaglia di rame con la figura del Salvatore in mezzo a due santi che sono forse i due apostoli s. Pietro e s. Paolo. Disse esser questo un tipo nel suo genere unico di medaglia di devozione, che sembra del secolo in circa sesto o settimo.

Il p. Bonavenia continuò ad esporre le sue osservazioni sulle iscrizioni damasiane poste in onore dei santi Proto e Giacinto, a proposito dei recenti lavori eseguiti nel cimitero di s. Ermete. Osservò che la ragione per cui Damaso pose l'epigrafe oggi conservata nella chiesa dei ss. Quattro Coronati si fu il desiderio, che egli ebbe di ricordare la grande fatica da lui sostenuta nel ritrovare il sepolcro del martire. Dalla descrizione poi del prete Teodoro, di cui già si era parlato nella precedente adunanza, dedusse che il descenso da lui costruito fu certamente la grande

scala testè rinvenuta adorna delle immagini dei santi; e che il medesimo Teodoro aprì anche il lucernario sulla cripta di s. Giacinto. Accennò poi alcune iscrizioni rinvenute nella prosecuzione degli scavi, e ne fece notare una di maggiore importanza con la bella formola *in pace et in refrigeriu...* Finalmente tornando a parlare del cubicolo dipinto rinvenuto in altra regione del medesimo cimitero alcuni mesi or sono, propose la congettura che nell'intreccio di tre pesci rappresentati nella volta di quella camera si possa riconoscere il monogramma del nome greco di Gesù Cristo, e nella figura di una donna orante col capo velato possa ravvisarsi la beata Vergine.

Il p. Grisar presentò il calco d'un graffito da lui scoperto sul muro esteriore della cella del tempio di *Mater Matuta*, volgarmente detto di Vesta, presso la Bocca della Verità.

Il disegno mostra il *calix* ed il *poculum* nelle loro forme classiche, e sopra il calice in una lunga asta la croce, mentre l'asta stessa nel suo mezzo è ornata d'un cerchio, tagliato da linee in guisa d'una stella. Altri due simili cerchi stanno accanto. Il referente opinò che questi segni rappresentassero il sacramento eucaristico, e disse che probabilmente i cerchi erano i pani dell'altare. Confrontando questa scoperta con altri antichi graffiti cristiani trovati sull'esterno di templi pagani, come quelli di Antonino e Faustina al Foro romano, assegnò il nuovo graffito eucaristico al secolo quinto o al settimo incirca. Conchiuse che in quell'epoca, essendo gli edificii pagani chiusi ed abbandonati, qualche fedele potè avere il pio pensiero di santificarli con i segni della religione cristiana.

Il p. ab. Cozza, vice-presidente, presentò con il debito elogio il lavoro del ch. avv. Lugari in difesa dell'epoca antica (secolo II) di s. Siro di Pavia, la quale da taluni si vuol far discendere al secolo IV.

In seguito poi di ciò che precedentemente fu detto delle sculture della chiesa di Lugnano, presentò la fotografia della

medesima facendone notare lo stile longobardo, e specialmente l'altare elevato al di sopra di un ipogeo la cui fronte conserva un interessante tipo di ornati di porte ed aperture. Il pavimento costruito nel così detto *opus Alexandrinum* o *tessellatum* sembra posteriore.

Con speciali osservazioni lesse infine la seguente epigrafe dell'edificazione nel 1171 del duomo di Castro nelle Puglie:

✠ *Anno Dominice incarnationis CIO CLXXI*
In (hac ar)ce dia Patris auxiliante Sophia
cum faultrice pia sine semine matre Maria
pontificis donis sunt hec incepta Leonis
quem Deus (hinc) bonis paradisi iunge colonis
cunctis (reddens) bona (ei) et hec sua dona
culpas condona Deus et super astra corona.

Disse del vescovo locale Leone e della memoria forse da lui composta, e più specialmente del disegno di una torre merlata, unito alla parola ARCE, esprimendo così la cosa ed il nome della stessa città di *Castrum*.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una iscrizione da lui osservata nel cimitero di Domitilla contenente il solo nome VITORINVS (sic) ed un grafito di una figura ignuda con palma nella mano sinistra e in atto di difendersi con la destra da due quadrupedi che si avanzano di corsa verso di lei. Riconobbe in questa figura un gladiatore vittorioso; e mostrò come questa rappresentanza mentre era una specie di segno ideografico del nome del defunto *Victorinus*, esprimeva anche un simbolo abbastanza raro negli antichi monumenti cristiani, relativo alla fortezza del cristiano ed alla vittoria da lui riportata sulle passioni e in mezzo alle sventure della vita. Citò le prove di questa sua interpretazione e portò ad esempio la celebre secchia di Tu-

nisi ed una pittura delle catacombe di s. Sebastiano da lui stesso pubblicata molti anni or sono.

Infine rese conto di due importanti pubblicazioni fatte recentemente dal ch. sig. dott. Paolo Orsi sopra le catacombe di s. Giovanni in Siracusa e sopra un ipogeo cristiano scoperto a Catania. Accennò le più importanti iscrizioni pubblicate dall'autore in ambedue queste monografie assai pregevoli, e diè il gradito annunzio che il benemerito archeologo ha potuto scoprire nella provincia di Siracusa molti altri antichi cimiteri cristiani finora sconosciuti affatto e che egli promette di esplorare e di illustrare.

3 giugno 1894.

A nome del comm. de Rossi presidente furono lette le parole seguenti:

Monsignor Robert vescovo di Marsiglia dà comunicazione del seguente cimelio trovato in Costantina in Africa di fronte alla rupe, sulla quale è incisa la notissima iscrizione *marturorum Hortensium*, nel letto del fiume Rhummel: l'oggettino è di argento, del quale si esibisce la fotografia grande al vero. È uno stilo da scrivere sulle tavolette cerate; in una estremità ha una rigonfiatura emisferica destinata all'uso di cancellare, indi la celebre frase latina *vertere stilum*. L'altra estremità è puntata per tracciare la scrittura. Lungo l'asta è scritto dopo la croce equilatera: FLAVIA IN $\overline{DO}$ VIVAT. Parmi si debba leggere *In Deo*, perchè la sigla della voce *Domino* era ordinariamente $\overline{DNO}$. La paleografia è della foggia che diciamo unciale del secolo incirca IV e V. Ricordo un solo esempio d'altro stilo da scrivere con acclamazione cristiana finora noto nel mondo antico. Nella raccolta dell'ab. Greppo in Belley si vedea uno stilo d'argento con l'iscrizione VIVAS IN DEO edito dal Martigny, *Dictionnaire* etc. 2 ed.

p. 10; indi il Kraus, *Real-Encyklopädie* etc. tom. I, p. 15. Nel codice Vaticano 9189 è un indice del museo Mariotti. Quivi p. 153 si legge: « stilo di metallo per scrivere sulle tavole ce-
 « rate e vi è in cima l'immagine di s. Pietro in piedi, opera dei
 « primi secoli ». Non so dove sia ora questo stilo; e non aveva
 iscrizione cristiana. È notabile l'acclamazione in terza persona
 VIVAT in luogo della seconda comunemente usitata *vivas*. Più
 notabile anche parmi il nome *Flavia* come personale *diacritico*,
 mentre nel secolo specialmente V quel gentilizio fu tanto comu-
 nemente usato innanzi ai cognomi che divenne quasi prenome.

Poscia fu letta la comunicazione seguente del medesimo
 comm. G. B. de Rossi:

L'illustre sig. can. Ulysse Chevalier corrispondente dell'Isti-
 tuto di Francia offre alle nostre Conferenze l'opuscolo da Lui in-
 titolato *L'Hymnologie dans l'office divin*.

Quest'opuscolo è l'introduzione di un volume che fra poco
 verrà in luce col titolo: *Poésie liturgique traditionnelle de l'Église
 catholique en Occident*. Sono a tutti note le insigni opere dello
 Chevalier, frutto di immense ricerche nei manoscritti per com-
 pilare la raccolta generale della innografia liturgica latina. Nel-
 l'opuscolo che Egli ora ci offre è tracciata la storia della pre-
 detta innografia dalle prime origini alle correzioni e mutazioni
 fattene fino al secolo XVII. La liturgia è quasi diremmo sorella
 carnale dell'archeologia: lo studio dell'una non può andare asso-
 lutamente disgiunto da quello dell'altra. Molta gratitudine adunque
 gli archeologi cristiani debbono avere all'illustre sig. can. Chevalier
 per tanto utili e laboriose Sue imprese intorno all'innografia la-
 tina; e noi in particolare cultori dell'archeologia cristiana di Roma
 Glie ne dobbiamo speciale riconoscenza per l'eletto dono di che
 ci ha onorati.

(*Continua*)

Il segretario .
 ORAZIO MARUCCHI.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

TAV. V-VI. — Volta dipinta d'un cubicolo testè scoperto nel cim. di S. Ermete, dichiarata a pag. 73 e segg.

TAV. VII. — Arcosolio nel medesimo cubicolo (vedi sopra l. c.).

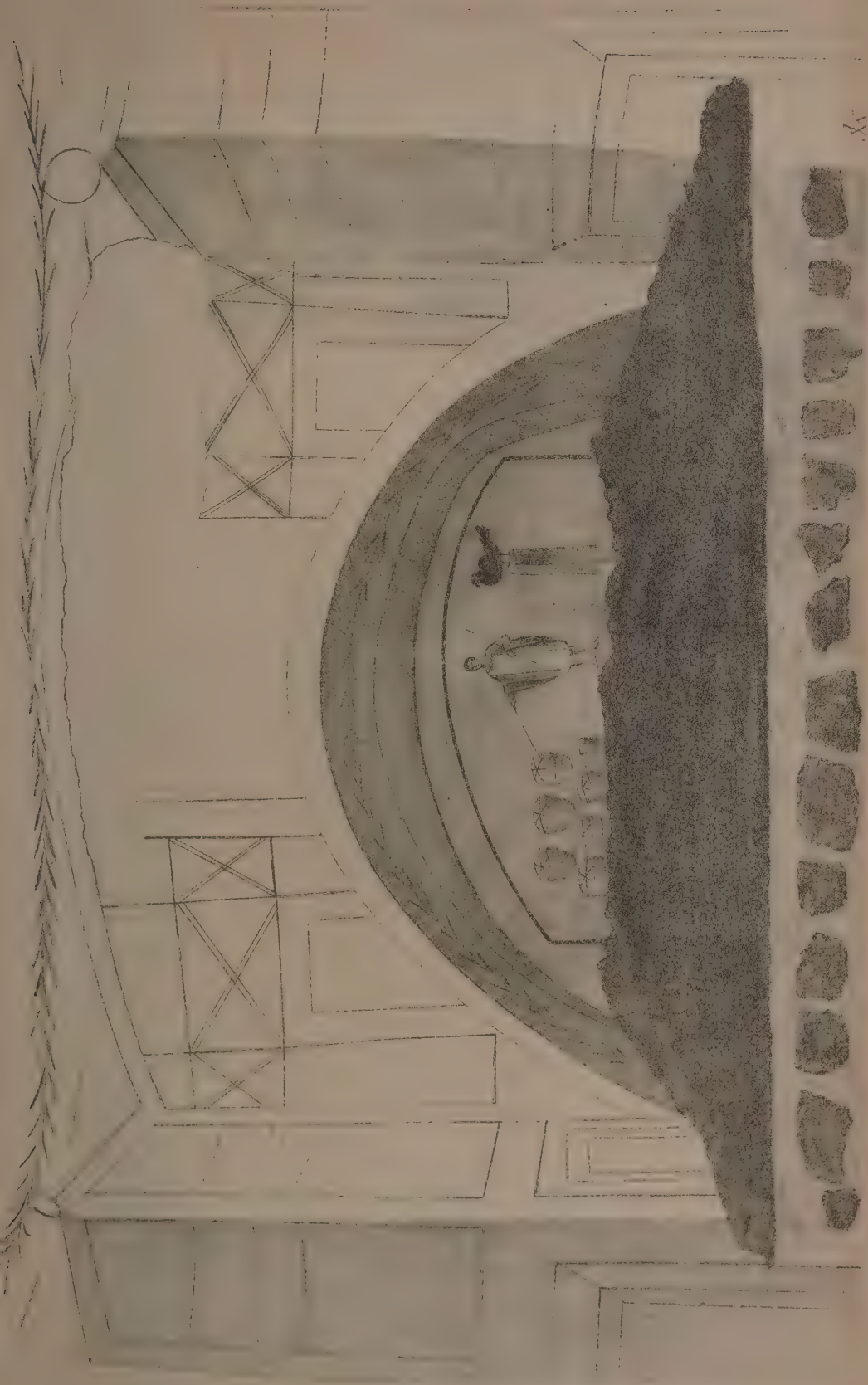
TAV. VIII. — Frammento d'epitafio metrico in Genazzano dichiarato a pag. 77 e segg.

INDICE

<i>Il cippo sepolcrale di Abercio, collocato nel museo Lateranense</i>	Pag. 65
<i>Ultime scoperte nel cimitero di s. Ermete</i>	" 70
§ I. <i>D'una iscrizione con preghiera pel refrigerium dell'anima</i>	" "
§ II. <i>Cubicolo dipinto</i>	" 73
<i>Appendice</i>	" 76
<i>Epigrafe d'una illustre donna della regia stirpe degli Amali Ostrogoti</i>	" 77
<i>Appendice</i>	" 81
<i>Un cippo del re Teodorico nelle paludi Pontine. . .</i>	" 83
<i>Le origini della chiesa dell'Aracoeli</i>	" 85
<i>Basilica ed insigni iscrizioni in mosaico scoperte in Tipasa di Mauritania</i>	" 90
<i>Piccole notizie, aggiunte e correzioni</i>	" 95
I. <i>Appendice agli articoli del Bullettino che trattano dei Cristiani condannati ad metalli</i>	" "
II. <i>Iscrizioni cristiane di Anzio</i>	" 96
III. <i>Sigilli naviformi cristiani</i>	" 97
IV. <i>Calice vitreo venuto dal cimitero Ostriano al museo sacro della biblioteca vaticana</i>	" 99
V. <i>Testimonianza di Origene, relativa ai personaggi suoi contemporanei potenti nell'impero, Cristiani o fautori del cristianesimo.</i>	" 102
VI. <i>Anfore con segni cristiani trovate sul Palatino</i>	" 103
VII. <i>Amuleti superstiziosi giudaico-cristiani</i>	" 104
<i>Conferenze di archeologia cristiana.</i>	" 106
<i>Dichiarazione delle tavole</i>	" 127







RIIGEMINVMNOTI MPOREVVLNVS
 ANS^o FIT SINEFINEDOLOR
 RIMASMOXPOSCITEALTER
 A^o SEDBONITATEPATER

FL
 AMALA
 AMALAFRI
 DATHEODE
 NANDACE



Alle ore 2,40 pom. del giorno 20 settembre 1894 rendeva tranquillamente l'anima a Dio, nel palazzo pontificio di Castel Gandolfo, il comm. **Giovanni Battista de Rossi**.

Durante la penosa malattia, che per sedici mesi gli ha tolto l'uso del lato destro del corpo, egli ha sempre conservato pienissime le facoltà intellettuali, integra l'energia e l'attività della mente. Ond'è che in questo periodo di triste ansietà e di dolore, cercando un conforto nei prediletti suoi studii, egli ha potuto compiere il proemio e l'edizione del *Martyrologium Hieronymianum*, e rivedere le prove di stampa di quell'intiero volume; illustrare il XXVI ed ultimo fascicolo della grande opera sui Musaici delle chiese di Roma; dettare un articolo sopra una fibula d'oro aquiliforme trovata in un sepolcro della via Flaminia, ed una nota sopra un insigne sarcofago cristiano di Terni ¹; dare in fine alle stampe tre fascicoli di questo suo Bullettino per il corrente anno 1894.

Nell'agosto decorso aveva inoltre incominciato ad apparecchiare il fascicolo quarto del Bullettino: pel quale consegnò a

¹ V. pag. seguente, nota, n. CXCIX e CC.

me - che con eccesso di benevolenza e di affetto si compiaceva chiamare suo collaboratore ed amico - due articoli intieramente compiuti. Tali ultime lucubrazioni del grande maestro vengono ora alla luce in questi fogli; coi quali si chiude il volume dell'annata 1894 ed insieme la serie di questa trentenne periodica pubblicazione, che il compianto Autore considerava come la maggiore delle sue opere e volle che, essendo tutta personale, con la sua vita cessasse.

I lettori del *Bullettino* gradiranno, spero, di vedere aggiunto a questi ultimi lavori del comm. G. B. de Rossi il primo scritto ch'egli compose, quando contava appena 26 anni di età, ed è rimasto tuttora inedito. Vagheggiando io, nel 1892, l'idea di dare alle stampe una nuova edizione completa di tutti gli scritti minori del sommo archeologo, raccogliendoli in ordine cronologico giusta l'elenco datone nell'*Album* delle feste pel suo settantesimo natalizio ¹, egli volle donarmi il manoscritto della prima sua dissertazione, corredandola anche di note, affinchè con questa regolarmente incominciassero la serie delle sue opere. Qui ora

¹ All'elenco delle opere del compianto comm. G. B. de Rossi pubblicato nell'*Album* predetto debbono aggiungersi (cfr. ivi p. 73) i seguenti scritti posteriori:

ANNO 1893.

CXCVI. Incrementi del museo sacro della biblioteca Vaticana durante il pontificato di Leone XIII. Roma 1893.

CXC VII. Iscrizione in scrittura e lingua Nabatea, trovata in Madaba (*Dissert. dell'Accad. rom. di archeol.* Ser. II tom. 5°).

ANNO 1894.

CXCVIII. *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum, adiectis prolegomenis*, ediderunt Joh. Bapt. de Rossi et Ludov. Duchesne. Bruxellis 1894.

CXCIX. Due vergini martiri storiche effigiate in forma di oranti in un epitaffio di Terni (*röm. Quartalschrift* 1894 p. 131-133).

CC. Fibula d'oro aquiliforme trovata entro un sepolcro al primo miglio della via Flaminia (*Bull. arch. comun.* 1894 p. 158-163).

piacemi divulgarla; e compiendo il mesto ufficio di curare l'edizione del presente fascicolo, quale opera postuma del comm. de Rossi, io intendo di rendere alla santa memoria di lui un tributo di pietosa venerazione, di affettuosa ed imperitura riconoscenza. Con vero orgoglio io posso ricordare, che vincoli saldissimi della più intima familiarità e di quasi convivenza fraterna mi hanno a lui unito per oltre sei lustri; e dopo la dolorosa dipartita di lui da questa terra, vive tuttora e vivrà sempre nel mio cuore la cara memoria del diletteissimo maestro ed amico.

Roma 20 ottobre 1894.

Prof. GIUSEPPE GATTI.

CIMITERO SOTTERRANEO DI IGNOTO NOME SUL MONTE MARIO

Una scoperta avvenuta nei prossimi passati anni m'ha invitato all'esame del cimitero sotterraneo appellato di s. Onofrio in campagna, perchè sito poco oltre la chiesa moderna di quel nome sul monte Mario, alla destra della via odierna, presso le antiche Aurelia e Trionfale. Darò in prima notizie dell'ipogeo: poi parlerò della scoperta recente, che ha destato la mia attenzione su questo punto del nostro suburbano. Esso non spetta propriamente alla *Roma sotterranea*; imperocchè i limiti di questa ho circoscritto entro la zona di tre miglia dalle mura antiche della città. E il sito del cimitero predetto è un poco oltre le tre miglia dalla porta Aurelia del recinto Aureliano. Spetta perciò ai pagi rustici del suburbano, piuttosto che agli abitanti della metropoli. Nè perciò merita meno la nostra attenzione, avendo io più volte fatto notare nel Bullettino quanto questa classe di monumenti moltiplichi le prove della grande diffusione del cristianesimo non solo in Roma, ma in tutto il suo suburbio e ne' suoi pagi nei primi secoli. Ciò posto, entriamo nell'argomento.

§. I.

Il cimitero creduto di Lucina sul monte Mario.

Il Bosio niuna notizia ebbe di questo cimitero. La sua scoperta avvenne circa il 1674, come imparo dal raro libro di Carlo Padre-Dio, sampietrino ¹, ove a p. 49 si legge: « salendo il

¹ Misure delle sette e nove chiese etc. Roma 1677.

« Monte Mario, cimitero dei ss. Processo e Martiniano nel fondo
 « di s. Agata nello sbocco della strada, che vien dal Pidocchio,
 « scoperto l'anno 1674 da Domenico Ricciardi in una cava di
 « pozzolana, un tiro di pietra lungi dalla strada, da porta An-
 « gelica 3 miglia, catene 35 ». La medesima notizia ho letto nel
 codice Barberiniano L. 100 (*olim* 3383), contenente il *Trattato*
del cemeterio nella via Aurelia composto da Gio. Domenico Ric-
ciardi musico di san Pietro nell'anno 1677. Il Ricciardi lo
 chiama cimitero di s. Lucina, ove furono sepolti i martiri Pro-
 cesso e Martiniano, dei tempi apostolici; e, manifestando il « desio
 « che sia reso nella pristina veneratione questo santo luogo »,
 ne determina il sito così: « lungi dal bivio delle due strade,
 « cioè via Aurelia e via Cornelia, *quantum est iactus lapidis*,
 « come si puol vedere nella carta geografica data in luce da
 « D. Innocenzo Mattei l'anno 1674 sotto il num. 19, lungi
 « da Roma miglia 3 e catene 35 » (cod. cit. p. 61). La citata
 tavola del Mattei, incisa in rame, tuttora esiste in Roma nella
 calcografia governativa. Quivi il nostro cimitero è chiamato di
 s. Agata, per la vicinanza al fondo di quel nome, di spettanza
 della basilica Vaticana. Così anche lo chiama il Danzetta, tra-
 scrivendone un'iscrizione pagana nel 1758, quivi adoperata forse
 dai fossori cristiani a chiudere un loculo ¹. Col qual nome in-
 sieme a questo di s. Lucina cominciò ad essere designato fin
 dal 1669; come apprendo da un istromento di estrazione di re-
 liquie fatta in quell'anno *ex coemeterio s. Lucinae seu s. Agathae*
via Aurelia, documento mostratomi dall'egregio giovane, mio
 ottimo amico, sig. D. Carlo Respighi. Questa data del 1669 è
 di cinque anni anteriore a quella, che i testi sopra allegati asse-
 gnano alla scoperta del cimitero. La quale adunque dee essere
 anticipata almeno d'un lustro innanzi al 1674.

¹ Cod. Vat. 8324; indi la comunicai all'Henzen, che le diede in luce,
Ephem. epigr. IV p. 269 n. 757.

§ II.

Il predetto cimitero non può essere quello di Lucina con Processo e Martiniano; facilmente è quello dei rustici abitanti dei Montes Vaticani.

La denominazione invalsa fino dal secolo XVII è giustamente oggi tenuta in niun conto da tutti i cultori della *Roma sotterranea*. Al primo apparire della mia opera con quel titolo, lo specchio dei testi antichi topografici ci rivelò che il cimitero di Lucina con i sepolcri di Processo e di Martiniano era uno dei primi e prossimi alla città, non l'ultimo sulla via Aurelia. Il qual punto è di tanta evidenza, che oggi mi parrebbe inutile discuterlo ed affaticarsi a dimostrarlo.

Piuttosto meriterebbe studio accurato la proposta del ch. comm. Stevenson, che noi possiamo qui riconoscere il cimitero dei ss. Eusebio, Ponziano, Vincenzo e Pellegrino, che la loro leggenda pone sotto Commodo ¹, sepolti *in arenario miliario VI inter vian̄ Aureliam et Triumphalem* ². Al cimitero ed alla natura della roccia, nella quale è scavato, bene conviensi il vocabolo *arenarium*. Ma nè la posizione topografica corrisponde esattamente col *mil. VI inter Aureliam et Triumphalem*, nè indizio alcuno monumentale corrobora la proposta. Il Boldetti sembra aver visto il nostro ipogeo ³; nè da lui nè da altri sappiamo che vi sia stata rinvenuta iscrizione veruna cristiana e quale ne fosse l'età. I predetti martiri furono trasferiti a s. Lorenzo in Lucina l'anno 1112 dal luogo appellato *Aqua Traversa* ⁴, che

¹ V. Georgii, *Martyrol. Adonis* p. 426.

² V. l'egregio trattato dello Stevenson sui cimiteri della regione suburbicaria edito dal Kraus nella *Real-Encyklop. etc.* II p. 127; *Acta ss. Aug.* V p. 116; cf. *Analecta Bollandiana* II p. 368 e segg.

³ Osservazioni sui sacri cimiteri, p. 540.

⁴ V. Nardoni, Dell'antica chiesa di s. Stefano ad Acqua Traversa, Roma 1859. L'iscrizione è nel portico di s. Lorenzo in Lucina.

fu presso la via Claudia ¹. Io stimo probabilissimo, che il cimitero, di che ragiono, sia stato proprio dei fedeli abitanti nei *montes Vaticanis* presso la via Trionfale ²; e che esso appartenga alla classe di quelli dei pagi rustici dell'età classica dell'agro romano.

Benedetto del Soratte nomina nel secolo IX l'*ecclesia s. Clementis ad montem Malum* ³. Se cotesta chiesa abbia avuto relazione alcuna col nostro cimitero, lo ignoriamo.

§. III.

Delle iscrizioni cristiane rinvenute nell'oratorio di s. Croce sul monte Mario.

Lo Stevenson ha stimato assai verisimile, che dai loculi del predetto cimitero provengano i frammenti d'una lastra marmorea sepolcrale, nella quale egli ravvisò le tracce della solenne formola *in pace*; adoperati nel lastrico della chiesa di s. Onofrio, prosima all'antico ipogeo del monte Mario ⁴. Del pari verisimile dovrà sembrare la provenienza dal medesimo ipogeo d'un notevole gruppo d'iscrizioni cristiane cimiteriali scoperto, or sono pochi anni, nel disfare il pavimento dell'oratorio di s. Croce nella villa Millini sull'alto del monte Mario. Perciò conviene ragionarne in questo luogo; tanto più, che potrò darne notizie positive, le quali assai accette, spero, saranno agli studiosi dell'epigrafia cristiana di Roma.

Per i nuovi lavori di fortificazione, impresi dal Genio militare attorno a Roma, è stato demolito l'oratorio predetto; in-

¹ V. Tomassetti nell'Archivio della Società romana di storia patria 1881 p. 380, 381.

² Sui *montes Vaticanis* v. Elter, *Vaticanum nel Rhein. Mus. für Philol. N. F.* XLVI p. 119 e segg.

³ Pertz, *Mon. Germ. hist., Script.* III p. 713. Sulle denominazioni *Mons malus* e *Mons Gaudii* v. Duchesne, *Lib. pont.* II p. 262: cf. *Bull. critique* 1889 p. 227.

⁴ Kraus, l. c.

torno al quale si veggano le notizie raccolte dall'Armellini ¹. La chiesetta fu costruita *ex devotione* nell'anno del giubileo 1350, ristorata o rifatta dai Millini nel 1470, adornata nel 1696. Si pretendeva, che fosse memoria della croce apparsa in Cielo a Costantino, quando al ponte Milvio fu disfatto Massenzio. E l'Armellini la dichiara sostituita nel luogo di quella *ad s. Crucem*, sita a pie' del monte Mario a sinistra del ponte Milvio; ove faceva stazione l'annua *litania maggiore* del dì di s. Marco, almeno fino dal secolo VIII ². Ora nel disfare cotesta chiesetta di villa Millini, il pavimento fu trovato tutto lastricato di pietre cimiteriali colle lettere volte verso terra e perciò nascoste. L'Armellini le ha divulgate, senza però ricomporne i pezzi; e avverte, che non si può determinare a quali dei tanti cimiteri della Roma sotterranea appartengano. Io però potrò dimostrare, che parecchie provengono dai cimiteri di Callisto, Domitilla, Elena e Ponziano per le escavazioni fatte alla fine del secolo XVII dal Fabretti e dal Boldetti. Forse le altre o parte di esse vennero dal cimitero del monte Mario, cominciato ad esplorare circa il 1670. Furono adunque collocate in quel pavimento nell'ultimo ristauro del sacro edificio compiuto dai Millini nel 1696.

Mgr. Francesco Santovetti ha curato la traslazione di quel gruppo dei sacri marmi dal monte Mario alla lipsanoteca del cardinale Vicario. Avrei dovuto parlarne assai prima. Ma le insigne scoperte nel cimitero di Priscilla sono stata cagione del differire la cosa fino ad oggi. Resa così, in generale, ragione del fatto, discendiamo ai particolari.

¹ Armellini, Chiese 2 ed. p. 834 e segg.; cf. Adinolfi, Roma nell'età di mezzo I p. 141.

² V. la notizia di questa litania da un antico codice di Arezzo, nel mio testo sul mosaico dell'oratorio di s. Zenone in s. Prassede. Quivi pare che la stazione *ad Crucem* sia prima di quella *ad pontem Olbi* (leggi *pontē Molbi*), ma ciò è errore. Nei codici più antichi si legge viceversa. Vedi per esempio il codice della Capitolare di Padova D. 47 f. 48' del secolo IX; che nomina l'imperatore Lotario.

§ IV.

Iscrizioni delle quali ho riconosciuto il luogo di origine.

MAXIMVSKICSITVSESTPRIMAEVOFLOREIVVENTAEFRATRIIBETNOBISDVLCISAMICVSORIT
OLLUQVIPPEAETASVIGINTIESTACTAPERANNOSQVINTVMPOSTMENISEMQVARTVMAD

fiorè

VSQVE DIEM INPACE

uccello

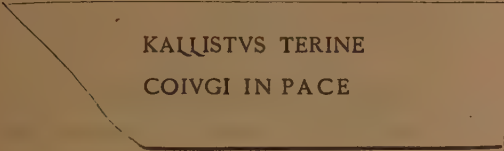
La più notevole fra le iscrizioni di origine certificata è la seguente rotta in cinque pezzi, che ricomposta e supplita, secondo che poi dirò, dà il testo qui a fianco riprodotto.

Grande fu la mia sorpresa, quando vidi venir fuori dal monte Mario questi frammenti. Imperocchè essi spettano ad un carme sepolerale, del quale io vidi, sono quasi quaranta anni, un esemplare integerrimo in Urbino nella raccolta epigrafica del Fabretti. Il quale testimifica averlo rinvenuto nel cimitero di Callisto ⁽¹⁾. Due adunque ne furono gli antichi esemplari? No: quello di monte Mario è evidentemente antico; quello di Urbino, moderno. La copia moderna conserva i nessi delle lettere trascurati nella stampa, e le loro antiche forme. Ma la paleografia è di imitazione calligrafica: io ravviso in essa una copia moderna del marmo antico originale. Il Marini (cod. Vat. 9126 f. 205) avverte, che nella collezione epigrafica di Urbino molte sono le copie moderne di iscrizioni genuine antiche. Eccone un esempio nel

¹ Fabretti, *Inscr.* p. 577, LXV. Indi il Bonada, *Carm.* II p. 513; Burmann, *Antholog. Lat.* II, 226; Hangenbuch, *Epist. epigr.* p. 82; Sarti, *App. ad crypt. Vat.* p. 52.

caso presente. Ma il Fabretti trascrisse il marmo originale, non la copia del suo museo. Imperocchè in questa nel v. 2 si legge FRATRIBVS, nell'originale di monte Mario FRATRIĒ, nella stampa FRATRIB. Il Sarti (l. c.) nota che il carme sembra di età anteriore a Costantino (1). E veramente lo stile ne è quasi classico. Come sia avvenuto, che di siffatto carme il Fabretti abbia posseduto una copia moderna e lasciato ire in perdizione ed in pezzi la pietra originale, nè lo so nè l'intendo.

Un'altra lastra venuta fuori da cotesto pavimento fu vista nel cimitero di s. Elena sulla Labicana e stampata dal Fabretti p. 570 n. 139; una dal medesimo cimitero fu tratta in luce dal Boldetti (2). Una edita dal Boldetti come da lui rinvenuta nel cimitero di Ponziano, è stata tratta dall'oratorio di monte Mario ridotta alla metà (3). La seguente nella forma speciale della lettera A, che ha la linea orizzontale lunata a guisa di C rovesciato, ci mostra una caratteristica propria di molti epitaffi cimiteriali della necropoli sotterranea di Domitilla.



KALLISTVS TERINE
COIVGI IN PACE

Finalmente due fasce di marmo e due frammenti minori sono segmenti d'una pietra sepolcrale, che il Fabretti vide nella villa Carpegna sulla via Aurelia, colà portata da non sappiamo quale cimitero e indi poco dipoi al non lontano oratorio di s. Croce. Il

¹ V. *Inscr. christ. II Proleg.* p. VII.

² Osservazioni sui cimiteri p. 487: ANASTASI IN PACE.

³ L. c. p. 406, iscrizione di *Maximilla*.

testo intero edito dal Fabretti dice così ⁽¹⁾: e combina esattamente con i frantumi testè ritrovati:

VLPIA · LEA · CONIVGI · SVO · FELICIONI &
 QVI · VIXIT · ANNIS · XXXIIII ·
 DIES · IIII · ORA · V · BENEMERENTI
 FECIT & ANNOS · LXIII ·
 D M

Nel v. 4 si dee sottintendere FECIT (*cum uxorē*) ANNOS LXIII. Laonde nel v. 2 il numero degli anni della vita è imperfetto e conviene supplirlo (L)XXXIIII. Il D M posto in fine è interpretato dal Cavedoni *Die Minus* ovvero *DorMit* ⁽²⁾.

Coteste pietre e la loro provenienza riconosciuta dimostrano quale sia l'origine di molte almeno delle iscrizioni adoperate nel lastricare l'oratorio della s. Croce adornato dai Millini nel 1696.

§ V.

**Iscrizioni di provenienza ignota,
 forse in parte tolte dal cimitero sul monte Mario.**

Le altre iscrizioni di questo gruppo, del cui luogo d'origine non abbiamo documento veruno, sono tutte cimiteriali; cioè incise in lastre di chiusura dei loculi sotterranei cristiani, eccetto una pagana. In un solo frammento si vede un grande monogramma costantiniano; tutte le altre non hanno segni speciali dell'età della

¹ Fabretti, l. c. p. 272, 151; indi Henzen nel *C. I. L.* VI, 29369, che aggiunge *fortasse christiana*. Tale è certamente; e tale la riconobbe anche il Cavedoni, *Età delle nozze degli antichi cristiani* p. 12.

² Cavedoni, l. c. Cf. Marini, *Arvali* p. 828.

pace; anzi alcune sono concepite in stile che sembra anteriore a quel periodo, p. e. la prima delle seguenti. Ne riferirò di tutte esemplari esattissimi, per quanto è possibile senza disegni a fac-simile. Una sola porrò a parte nel capo ultimo, perchè degna di qualche commento.

L'origine ignota di questi titoli me ne fa sospettare almeno in parte la provenienza dal vicino cimitero di monte Mario. Circa il tempo appunto del lastrico marmoreo fatto in s. Croce di villa Millini furono attivi gli scavi nel preteso cimitero di s. Lucina presso l'Aurelia. Ma del loro prodotto niuna memoria rimane. Al mio sospetto si dia quel peso che merita e nulla più. Alla serie seguente ho dato numerazione progressiva.

Il n. 1 scritto in buone e grandi lettere, concepito secondo la formola classica dell'epigrafia greca sembra, come già ho accennato, il più vetusto.

Il n. 2 in antico fu emendato. Vi era stato scritto ΚΛΑΖΑ ΑΝΡΡΓΑ: poi fu corretto il cognome; ΑΝΡΙΝΓΙΑ. Il gentilizio forse dee emendarsi ΚΛΑΥΖΑ: è noto che il Ζ equivale a ΔΙ (ΚΛΑΥΔΙΑ).

Il n. 3 scritto in lettere regolari sembra appartenere ad un *Pompeius Irenicus*, la figlia essendo ΠΟΝΡΕΙΑ.

Il n. 6 inciso in lettere assai trascurate manca della cifra numerale in fine al v. 2; e per errore vi fu posto nel medesimo v. 2 ΝΕ in luogo del nesso ΜΕ.

Nel n. 8 nulla manca; l'epigrafe conteneva il solo nome ΡΥΤΙΟΛΑΝΥΣ, cioè *Puteolanus*.

Il n. 12 è epitafio pagano degli Avilii, intorno ai quali ho detto nel Bull. 1887 p. 94, 95.

Altro non mi sembra dover notare intorno alla seguente serie tutta di iscrizioni cristiane cimiteriali, meno il n. 12.

1.

THNCEMNOTATHNΘYΓATEPAN
CTEPKOPIANOIOΓONEICEN
EIPHNH

2.

*colomba
con ramo d'olivo
in bocca*

ΚΛΑΖΑΔΠΡΝΓΙΑ

ENIPHNH

*uccello
con ramo
nel becco*

3.

PATRI·DVLCISSIMO·PONPEIA·FIΛIA·RENICO
ET·ELIANA·CONIVNX·BENEMERENTI·
FECERVNT·QVI·VIXIT·ANNIS·LVI·M·III·IN·PACE

4.

VERA·LEVNI·NO·CONPARI·BENEME
RENTI·EN·PACE

5.

Q VIRACO FILIO
 QVI BIXIT AN XXIII
 BENE MERENTI
 PARENTES
 FE CERVNT

6.

RVFINOQVIVIXITANNIS
 VII·NENSES·VI·DIES
 DEP·IIII KAL·SEP·

7.

GAUDENTI·QVI VIXIT·Annos
 B XV 7 *In pace*

8.

PVTIVLANV2

9.



DECORATVS

10.



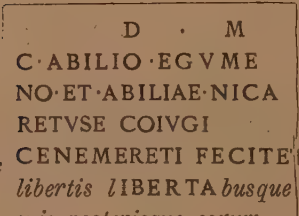
....NTI I **X** NPACE

11.



COGNATO **X** BENAE MAERENTI

12.



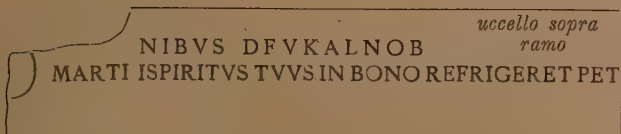
D . M
C·ABILIO·EGVME
NO·ET·ABILIAE·NICA
RETVSE COIVGI
CENEMERETI FECIT

*sic libertis LIBERTA busque
suis posterisque eorum*

§ VI.

D'una iscrizione del gruppo predetto
degnà di qualche attenzione.

Pongo in quest'ultimo capo, come degna di qualche attenzione, l'iscrizione seguente :



È il titolo d'un loculo bisomo; d'un NIBVS (cognome inaudito) e d'un *Martius*, al quale si acclama: *ispiritus tuus in bono refrigeret, pet(e pro nobis)*. Dell'acclamazione *refrigeret* ho più volte detto nel Bullettino ¹; ed è inutile tornarvi sopra. Ma qui alla prece pel refrigerio del defunto è aggiunta l'invocazione del medesimo per i superstiti sulla terra: *pet(e pro nobis)*. Così nel cimitero di Callisto in un titolo del secolo III leggiamo: *bene refrigera et roga pro nos* ². Nel museo lateranense (pil. VIII n. 19): *spiritus tuus bene requiescat in Deo, petas pro sorore tua*; il quale esempio manifestamente dichiara il senso dell'invocazione congiunta con la preghiera pel refrigerio del defunto. E ciò torna al medesimo della formola esplicita: *et in orationi(bu)s tuis rogas pro nobis quia scimus te in X* (pil. VIII n. 15).

¹ V. nel Bullettino di quest'anno p. 72.

² Roma sotterranea, III p. 353.

Siffatte preci ed invocazioni sempre più si moltiplicano nelle famiglie di iscrizioni sepolcrali sotterranee; non in quelle delle necropoli a cielo aperto venute in uso nei secoli della pace e del trionfo della cristianità.

Nè altro mi occorre dire intorno a quanto mi suggerisce il proposto tema del cimitero sul monte Mario e dei monumenti che ad esso possono riferirsi in qualche guisa.

SCOPERTA DELL'EPIGRAFE METRICA
DEL MARTIRE QUIRINO VESCOVO DI SISCIA
NELLA PLATONIA A S. SEBASTIANO

Nelle Conferenze di archeologia cristiana¹ è stata accennata la scoperta d'un'epigrafe metrica, dipinta attorno alla parete quasi semicircolare della Platonìa a s. Sebastiano, e la sagacissima lettura di sì difficile quasi obliterata scrittura dobbiamo al ch. collega comm. Stevenson. Fu anche accennato, che i versi erano relativi al celebre martire Quirino vescovo di Siscia, celebrato negli inni di Prudenzio; le cui reliquie sappiamo essere state trasferite a Roma verso gli inizi del secolo V, quando la Pannonia fu invasa dai Barbari, e deposte nel luogo appellato *Catacumbas* a s. Sebastiano. Ora il ch. mgr Antonio de Waal ha pubblicato un pienissimo trattato sulle tombe apostoliche ed il sepolcro di s. Quirino presso l'Appia², nel quale divulga la trascrizione del carme ottenuta dalla sagacia dello Stevenson³. Io non posso omettere di riprodurre l'insigne monumento storico nel mio Bullettino; corredandolo appena di poche parole dichiarative, ed invitando tutti ad aspettare l'edizione definitiva del comm. Stevenson, che la farà insieme al suo collaboratore nell'accurato esame architettonico della basilica *ad Catacumbas*, il ch. barone Rodolfo Kanzler. I supplementi sono mie congetture, e aggiungerò alquante parole per dichiararli. Gli esametri sono sei, scritti tutti

¹ Vedi sopra p. 53.

² *Die Apostelgruft ad Catacumbas an der Via Appia*, Rom 1894.

³ L. c. pag. 100.

in una linea. Qui li scriverò l'uno sotto l'altro per comodo dell'edizione:

.....*mentemque* DEVOTAM
 QVAE TIBI MARTYR EGO REPENDO MVNERA LAVDIS
 HOC OPVS EST NOSTRVM HAEC OMNIS CVRA LABORIS
 VT DIGNAM MERITIS.....
 HAEC POPVLIS *Cunctis clarescet* GLORIA FACTI
 HAEC QVIRINE TVASPROBABI

V. 1. In principio del verso si dee supplire in circa la formola seguente: *suscipe vota libens* e poi *famuli* ovvero il nome dell'autore dell'epigrafe in genitivo, che niun documento ci aiuta ad indovinare. Il *mentemque* mi sembra quasi certo, essendo notissima la solennità della formola *tota mente devotus* nell'epigrafia votiva cristiana; formola chiamata a questo luogo dalla superstite parola finale.

V. 3. Le parole CVRA LABORIS furono assai usitate nel contesto delle epigrafi di monumenti sacri del secolo V. Dal solenne epigramma di Sisto III in s. Pietro in Vincoli in Roma quelle parole fecero passaggio nell'Africa. Vedi l'iscrizione commentata nel Bullettino 1878 p. 14 e sgg.: cf. le epigrafi del sepolcro di s. Salsa, Bullettino 1891 p. 25, 26.

V. 4. Io proposi di supplire *dent sancta haec limina sedem*. Monsignor de Waal vorrebbe piuttosto *det hanc tibi Roma quietem*¹; perchè egli nega che la così detta Platonìa ad Catacumbas abbia preesistito, come monumento dei sacri *limini apostolici*, al sepolcro ivi collocato di Quirino. Interno al qual punto si vegga il commento al verso seguente.

V. 5. Sia che scriviamo *clarescet* sia *splendescet* od altro verbo simile, il senso è il medesimo e vi si allude al fatto

¹ L. c. pag. 101.

glorioso della deposizione del martire Quirino in questo monumento nobilissimo, quando ne furono poste in salvo le reliquie, trasferendole dalla Pannonia a Roma. Basta questo emistichio per dare probabilità somma alla interpretazione, che la gloriosa deposizione di Quirino avvenne in un luogo già venerato e celeberrimo, non divenuto tale per quel nuovo fatto. Il centro del monumento era un sepolcro bisomo vuoto, sul quale fu costruita una volta adorna di pitture della fine in circa del secolo IV. A questo bisomo erano addossate, ma fuori dell'area coperta dall'altare, due casse marmoree ermeticamente chiuse contenenti un deposito di ossa, che sono state riconosciute in ambe le urne appartenenti a più corpi diversi. Esse empivano tutto il recipiente. Niun indizio ci è apparso, che coteste ossa e polveri sieno state quivi raccolte come sacre reliquie. Mgr de Waal opina, che la cassa minore contenesse il corpo di Quirino; la maggiore quelli di alcuni compagni di lui insieme trasferiti dalla Pannonia. Ma di siffatti presunti compagni niuna memoria l'antichità e la storia ci hanno trasmesso. Nè una delle due casse conteneva i resti d'un corpo solo; di quello cioè supposto di s. Quirino. Laonde nulla convalida la proposta congettura; tutto invece induce a riconoscere nelle suddette urne semplici ossuarii, come fu detto nel primo momento della scoperta¹. L'opinione poi di recentissima data, che poneva i sepolcri apostolici nel mezzo della basilica, non solo è priva di storico fondamento ed è congiunta ad un racconto favoloso del sec. XVI, ma nel medesimo documento di Leone X, che per essa si cita, è mantenuta la tradizione del luogo di temporaneo nascondiglio degli apostoli sotto l'altare della Platonica.

V. 6. Il principio del verso, che ripete quello del precedente, sembrerebbe esigere il supplemento: HAEC QVIRINE TVAS *laudes ipsa aula* PROBABI^t. Ma lo Stevenson ha esaminato con speciale attenzione il passo controverso; e mi dà sicurezza che lo

¹ V. Bullettino 1892 p. 39.

spazio tra l'ultima lettera e l'*hedera* finale fu vuoto; e sulla cima della I di PROBABI non fu segnato il nesso del T in guisa che si possa leggere *probatit*. Adunque l'autore dell'epigramma, che nel v. 2 parla in prima persona, anche qui chiude il carme nel modo medesimo e dice: ... QVIRINE TVAS *laudes* ipse PROBABI. Egli sembra pronunciare autorevole sentenza (*probatio*) delle lodi e del culto del martire straniero. Ma come concordare con questo senso l'HAEC iniziale? Più vi penso, meno lo intendo. Nè so proporre supplemento congetturale pel nome dell'autore di sì autorevole carme. Del quale sembra che possa dirsi ciò che Vigilio disse dei versi del papa Damaso:

..... *Damasus sibi papa probatos*
Affixò. monuit carmine iure coli.

DELLA RACCOLTA
DELLE ISCRIZIONI CRISTIANE DI ROMA
DEI PRIMI SEI SECOLI ¹

Quando per vostro favore, illustri colleghi, io fui aggregato a questa insigne Accademia, non avevo messo in luce saggio veruno degli studî miei; onde argomento, che a concedermi un tanto onore Voi foste unicamente mossi dal sapermi tutto inteso al cercare da ogni parte le antiche iscrizioni cristiane di Roma, greche e latine, per venirne formando una completa ed ordinata raccolta. E Voi forse per il grande conto, in che meritamente avete questi monumenti nobilissimi, voleste con quell'atto darmi conforto a durar fermo nell'arduo proposito. Ora ecco che adunate le copie di oltre ad ottomila tra marmi, terre cotte, intonachi, vetri, bronzi, gemme, scritti dai primitivi fedeli di Roma innanzi al secolo VII dell'era nostra, posso per avventura volgere il pensiero alla edizione del mio tesoro epigrafico; alla quale per la munificenza del regnante pontefice si vanno già apparecchiando gli idonei tipi nella camerale tipografia ². Se non che ogni buon rispetto esige, che io non muova un passo sì ardito senza aver prima tutto il disegno e la forma dell'opera mia sottoposto a chi dar me ne possa

¹ [Questa dissertazione fu scritta nel 1848 per essere letta all'Accademia romana di archeologia; ma per le ragioni accennate nella nota seguente la lettura dovette esserne differita fino al 3 aprile 1851. È inedita; eccetto una piccola parte, che sarà poi indicata, messa a stampa nel Bull. Arch. napoletano, settembre 1857].

² [Per le vicende politiche dei tempi gli apparecchi all'edizione furono intermessi; nè si poté tornare a trattarne prima del 1851].

giudizio sapiente e sincero. E con questo animo del volere giudicato da Voi il mio lavoro, io verrò qui dichiarando ed a parte a parte esponendo il concetto e disegno, che di questo corpo di iscrizioni cristiane e del modo di comporlo ed ordinarlo io mi sono creato e proposto. Ed incomincerò dallo scorrere rapidamente l'istoria critica delle grandi e mezzane e piccole raccolte di simile natura fino ad ora tentate o compiute; imperocchè questo discorso oltre all'indicare le fonti donde ho io tratta gran copia di monumenti, mi condurrà quasi per mano a ragionarvi in fine della mia impresa, ed a mostrarvi in qual parte s'accosti, in quale si dilunghi il disegno mio dai divisamenti degli altri.

Dei raccoglitori di epigrafi antiche d'ogni maniera cristiane e gentilesche volea ragionare ampiamente Gaetano Marini nella prefazione alla famosa sua raccolta delle iscrizioni cristiane, e molti cenni ed avvisi sopra questo argomento lasciò egli in ischede confuse e volanti, delle quali, aggiuntavi gran copia di sue proprie notizie, fe' uso nobilissimo il card. Angèlo Mai ne' prolegomeni al tomo V della sua collezione d'antichi scrittori. Nè io tutti que' nomi verrò annoverando od i libri di quei raccoglitori curiosamente indagando; inteso solo ad esporvi l'universalità de' fatti, ed a portarne giudizio, ed a presentarvi per la prima volta quasi in iscorcio i primi lineamenti dell'istoria critica degli studî della cristiana epigrafia. Se non che o l'importanza o la novità di alcune notizie m'indurranno talvolta a particolareggiare la materia del presente discorso forse più ch'io non volli e promisi. Ristringermi agli studî de' soli nostri Occidentali; chè il mio tema non sembra richiedere ch'io ragioni de' Bizantini od altri Orientali.

L'istoria adunque di questi studî in quattro grandi periodi dee a mio avviso essere partita; de' quali il primo è dal secolo VIII all'XI in circa, l'altro dal XV a tutto il XVI, il terzo comprende il XVII, il quarto dai primi anni dello scorso secolo giunge fino a noi. In quel primo periodo, che dall'VIII secolo scorre fino all'XI e forse anche al XII, ne si paran d'innanzi i

più antichi collettori di cristiane iscrizioni, massime latine, dei quali ci sia rimasta memoria. Questi ci appaiono intesi a siffatto studio con animo forse non assai diverso da quello che in età più colta vi portarono i primi collettori di epigrafi greche. Poichè come non solo Planude e Cefala ed Agazia nelle antologie, ma ben anco gli antichissimi Filocoro Ateniese, Polemone Periegeta, Aristodemo e Neoptolemo nelle loro sillogi epigrafiche le metriche iscrizioni con principalissima cura probabilmente trascrissero, così nell'indicato periodo di secoli oscuri, alcuni, credo monaci pellegrini, volti gli occhi alle infinite cristiane iscrizioni che massime nelle romane basiliche e cimiteri leggevansi, ne vennero trascrivendo quasi solo le metriche; e di questo loro studio sono testimoni alcuni codici di quell'età, i quali serbano tuttora il frutto di sì belle fatiche. Notissimi sono il Palatino ora Vaticano, e l'Einsidlense. Quello, benchè scritto tra il secolo XI ed il secolo XII ¹, contiene una raccolta epigrafica non d'altro quasi fornita che di carmi cristiani, compilata circa il secolo IX; lo che potrei con buoni argomenti dimostrare se fosse questo il luogo e tempo da ciò; l'altro, sia che il vogliate scritto nel secolo IX col Mabillon, o nell'XI coll'autore del catalogo de' codici d'Einsidlen, recentemente dato in luce dall'Haenel, ci ha tramandata una silloge d'antiche iscrizioni buona parte profane, parecchie cristiane, e queste quasi tutte metriche, composta non più tardi al certo del secolo VIII ². A questi due celebratissimi codici, vuolsi aggiungere un terzo, pari di età e di forma al Palatino-Vaticano, che rinvenne pel primo il Garampi in Closterneuburg e trascrittolò il comunicò col Marini ³. Altre simili raccolte di questa prima età niuno conobbe e die' in luce fino ad ora. Ma pur ve n'ebbe

¹ [Questo giudizio cronologico del Marini e del Mai deve essere corretto, secondo quanto è esposto nel tomo II delle *Inscr. Christ.* p. 36 e segg.].

² [Intorno alla silloge Einsidlense ed alla sua età v. *Inscr. Christ.* II p. 9-16].

³ [V. *Inscr. Christ.* I. c. p. 58-71].

forse non poche, e d'alcune tra queste qualche od intero esemplare o frammento potrebbesi per avventura pur rinvenire nelle biblioteche d'oltremonte, di che indizi chiarissimi parvemi talora incontrare in parecchi libri eruditi de' due ultimi secoli, ne' quali or una ora più metriche iscrizioni trascritte da codici di questa medesima età furono divulgate ¹. E dissi nelle biblioteche d'oltremonte; poichè è un fatto degnissimo d'esser notato, che non solo le prime raccolte epigrafiche, ma ben anco il meglio dei codici di questa età, contenenti le topografie, i fasti, i calendari ed altre preziose memorie della nostra Roma, tutto fuori d'Italia si rinvenne; ne' monasteri cioè d'Inghilterra, di Francia e di Germania, ove ripararono appena dall'ultimo e finale estermio le buone lettere quasi al tutto sbandite dalla patria latina. Non perciò vorrò io credere, che que' primi trascrittori di epigrafi antiche (eccettuato solo l'autore della silloge Einsidlense, che sembra tutta servire alla descrizione topografica di Roma trascritta in quel medesimo codice) per amore di archeologici ed istorici studi imprendessero siffatte raccolte. Poichè il carattere proprio di questo primo periodo degli studi della cristiana epigrafia è il vederli quasi unicamente rivolti a far tesoro non d'altro che di versi e carmi, forse per giovarne i meschini poeti epigrafici di quella età; i quali solevano, come i monumenti superstiti chiaramente dimostrano, togliere in prestito dalle vecchie iscrizioni metriche e frasi ed interi versi per comporre le nuove. In fatti in quei codici che ho annoverati, eccettuato l'Einsidlense, l'ultima linea delle iscrizioni, la quale suole essere in prosa ed è la più rilevante per le date cronologiche che suol contenere, è costantemente trasandata ed ommessa di guisa che sovente quegli epitaffi divennero anonimi, avendosi il nome a cercar nella prosa,

¹ [Vedi il frutto copioso delle mie ricerche intorno a questo argomento in tutta la serie delle sillogi I-XXX nel citato tomo II delle *Inscr. Christ.*].

della quale non sapevano che fare gli autori di quelle sillogi ¹. Vero è che anche in quella età seppesi talvolta ne' monumenti epigrafici ricercare la storia e la cronologia; poichè il veggo certamente fatto da Floroaldo nell'Istoria Remense, e da Agnello nelle vite dei Vescovi di Ravenna e da altri, i quali nelle loro cronache o libri inserirono epitaffi ed iscrizioni, non però dal compilatore del Libro Pontificale, come vorrebbe il Bianchini nei prolegomeni al suo Anastasio. Imperocchè confrontate con le notizie in questo libro raccolte, tutte quelle che agevolmente trarsi potevano dai monumenti epigrafici esistenti a que' dì, mi avveggo che molte le quali doveanvi necessariamente aver luogo sono al tutto ommesse, ed altre vi sono ricordate in guisa da far chiaramente apparire che non dalla iscrizione ma da altra fonte sono derivate. Lo che non diminuisce ma anzi rafferma l'autorità del Libro Pontificale, dimostrandolo estraneo alle antiche iscrizioni, le quali perciò ne testimoniano sovente con testimonianza autentica ed al tutto estrinseca la veracità. Del resto, checchè sia di ciò, rimane sempre fermo ed indubitato che quante raccolte di epigrafi cristiane, composte tra il secolo VIII e l'XI, giunsero fino a noi, tutte appaiono quasi unicamente dirette ad un raccogliere versi e nulla più ².

Dal quale primo periodo venendo al secondo dobbiamo d'un salto trasferirci ai primordi del secolo XV, lasciando indietro una lunga serie di anni, ne' quali non un solo raccoglitore d'antiche memorie epigrafiche, non un trascrittore d'anteriori raccolte mi venne fatto incontrare. Nè v'è luogo a maravigliarne; chè oltre all'essere in questo tempo assai scemato il costume del dettare epitaffi metrici, al qual uopo quegli studî sembravano principal-

¹ [Oggi è dimostrato che i primi collettori epigrafici trascrissero anche le parti in prosa, le quali furono poi soppresse dai posteriori copisti e dai collettori di carmi: v. *Inscr. Christ. II passim*].

² [Ma le posteriori ricerche hanno modificato questo giudizio: v. *Inscr. Christ. II passim*, in specie p. 47-49].

mente diretti, questi sono gli anni, ne' quali fu spenta quasi al tutto ogni incorrotta memoria, smarrita ogni sincera tradizione delle antiche età, fino a sostituire anco nei libri autentici de' censi della Chiesa Romana le scempiaggini portentose delle *Mirabilia* alla vetusta notizia delle regioni di Roma, le cronachette non d'altro che d'assurde favole intessute agli annali ed ai fasti. Che anzi perfino le lettere romane quadrate cedettero il luogo a quelle che vanno sotto il nome di Gotiche; di modo che non molti dovettero in questa età saper leggere le vecchie iscrizioni. Ed in fatti in un codice inedito del secolo terzodecimo dell'archivio della basilica Vaticana chiaramente vien confessato che, *antiquitus fiebunt in sepulchris sculpturae mirabiles cum literis punctatis, quas hodie legere vel intelligere plenarie non valemus*¹. Se non che verso la fine del secolo XIV, spuntati già i primi albori del nuovo dì, ch'era per sorgere fulgidissimo alle lettere greche e latine, parecchi dieronsi allo studio delle patrie nostre antichità, e scrissero libri non al tutto ignoti od assai poco e male noti; i quali, benchè degnissimi di memoria, non è però questo il luogo d'indicare. Ed in questi anni forse fu compilata una raccolta epigrafica, che sotto il titolo di *epitaphia antiqua in tabulis Rom. Urbis* io rinvengo annoverata fra i libri del Card. Giordano Orsini nell'antico inventario della sua biblioteca messo in luce dal Cancellieri¹.

Entrato però il secolo XV e ravvivate appena in Italia le lettere greche e latine, i marmi o bronzi scritti ebbero tosto le prime e principali cure di parecchi tra quei novelli eruditi e filologi; e celebratissimi sono anche all'età nostra i nomi di Ciriaco d'Ancona, di Fra Giocondo, e d'altri insigni Italiani, che primi attesero al trascrivere e porre in salvo sì preziose memorie. Fra i quali mi gode l'animo poter annoverare un cittadino Ro-

¹ [V. *Inscr. christ.* II p. 300, 301].

² [Poi ritrovai questa raccolta e la divulgai nel libro: « Le prime raccolte d'antiche iscrizioni etc. » stampato nel 1852].

mano, noto già per alcuni scritti non ancora stampati intorno alle patrie nostre memorie, voglio dir Nicola Signorili; del quale niuno forse seppe finora, che fin da' primi anni del secolo XV compose una raccolta delle antiche iscrizioni di Roma. Io ne vidi sola la prima pagina in un codice Vaticano ¹. Col fiorire ed avanzarsi dei classici studi si avanzò anche gran tratto quello della scienza epigrafica, e moltissimi furono coloro, che in questo secolo e nel seguente diedero opera al copiare e raccogliere le antiche iscrizioni. Quelle che apparivano cristiane non furono da que' primi raccoglitori dispreziate o neglette; ma rare d'ordinario nei loro manoscritti (e ne ho svolti e spogliati di questa età circa cento) o nei libri a stampa s'incontrano; perchè rare oltre ogni credere erano a que' dì fuori del suolo romano, ed in questo suolo medesimo giacevano in gran parte sepolte nelle tenebrose catacombe, delle quali appena altro che il nome e la fama duravano, inaccessibili quasi per rovine ed interramenti e solo da pochissimi in poche parti talor visitate. Nè questi pochissimi (de' quali piacemi soltanto ricordare i socii della celebre accademia romana di Pomponio Leto, i cui nomi io lessi testè nel cimitero de' ss. Pietro e Marcellino, ed han voce d'impostori tra gli archeologi epigrafici) copiarono mai in que' sotterranei iscrizione veruna. Ma erano in vista nelle vecchie basiliche molte epigrafi cristiane, massime nei pavimenti (chè a lastrarli di marmi eransi ne' tempi di mezzo adoperate le antichissime lapidi de' cimiteri barbaramente infrante e mutilate e capovolte); e di queste fecero tesoro i raccoglitori di epigrafi antiche ne' secoli XV e XVI. Rinnovellati a mano a mano i templi e le basiliche, come la rinascante ricchezza e lo splendore della città richiedevano, disperdevansi e distruggevasi quelle care memorie; ma ovunque gli eruditi raccoglitori precorsero alla distruzione, delle epigrafi anche brevissime per lo più tennero

¹ [Poco dopo ritrovai l'intera raccolta, come è accennato nella nota precedente].

conto: ed in questo il terzo de' Manuzii, Aldo il giovane, pose opera tanto diligente, che nei manoscritti di lui ho trovato le copie dei più minuti e spregiati frammenti degli epitaffi cristiani.

Intanto vennero alla luce le prime ben ordinate raccolte di latine e greche iscrizioni per opera dello Smezio, del Lipsio, del Grutero; e le cristiane note a que' dì in una sola classe furono raccolte, non affacciandosi a sì piccolo numero una distribuzione molteplice, comechè più esatta ed erudita. E qui non tacerò, che se le prime ordinate raccolte di monumenti, per la massima parte rinvenuti nel suolo latino ed italico, e la cui ricerca e lo studio primi i dotti d'Italia aveano intrapresa, furono tutte date alla luce per opera di stranieri in paese straniero; non gli Italiani allo studio, ma gli aiuti e le commodità del pubblicarli per le stampe ai loro studi mancarono. E ne dò in prova, per tacere della smarrita collezione del Panvinio ¹ e di qualche altra, quella assai ricca e ben ordinata cui Aldo il giovane avea forse innanzi ad ogni altro compita ed apparecchiata alla stampa, la quale benchè ignotissima a quei che scrissero intorno ai famosi studi degli Aldi, serbasi tuttora nella Vaticana biblioteca, ove io ebbi la ventura di vederla e riconoscerla ².

Non erano corsi molti anni dalla edizione del Tesoro Gruteriano, quando gli studi e le fatiche per circa sei lustri durate dall'insigne Antonio Bosio nell'investigare e descrivere i tenebrosi labirinti delle così dette Catacombe Romane, furono da gloria postuma coronate; e morto l'autore vide la luce il libro famoso intitolato la *Roma sotterranea*. Il quale segna il principio d'un nuovo periodo, e d'un'era nuova nella storia della cristiana epigra-

¹ [Poi l'ho ritrovata e pubblicatane la notizia nel 1862: «Le sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio »].

² [È il codice Vat. Lat. 5234; il quale però non è opera originale di uno degli Aldi, come da principio credetti, ma è copia del manoscritto Farnesiano contenente un esemplare della raccolta dello Smezio: v. la Relazione all'accad. di Berlino sui lavori dell'anno 1857-1858; cf. lo scritto citato nella nota precedente].

fia; perchè cominciarono allora a divulgarsi e venire in luce a centinaia e migliaia le memorie epigrafiche dei primitivi fedeli fino allora sepolte. Queste povere e nude d'ogni coltura, ma ricche di schietta semplicità e dolcissimi affetti, non furono tenute a vile dagli eruditi, che nei nuovi tesori epigrafici le accolsero in luogo separato e distinto. Alle epigrafi divulgate nella *Roma sotterranea* altre infinite se ne aggiunsero per le opere del Fabretti, Boldetti, Marangoni, Lupi ed altri molti, che non fa d'uopo qui annoverare; talchè sommando già a parecchie migliaia le sole Romane, surse finalmente nell'animo di qualche dotto il pensiero di tutte insieme raccolte ordinarle in classi, e formarne un solo corpo ed un vero tesoro. Gli studi nello scorso secolo più volte e variamente intrapresi per condurre a termine sì vasta e nobile impresa occupano tutto il periodo ultimo dell'istoria ch'io vo' epilogando.

Primo, se non erro, a concepire questo divisamento fu il Gori; il quale in due luoghi almeno delle sue opere ce ne fe' consapevoli. Sembra ch'egli nel distribuire in classi queste iscrizioni non ad altro volesse mirare, che alla illustrazione dei dogmi e riti sacri e della disciplina ecclesiastica, scegliendo quelle che a tal uopo erano acconcie, ommettendo le altre. Di modo che la sua raccolta doveva riuscire non ad un intero corpo, ma ad uno spicilegio sacro e direi quasi teologico della più antica cristiana epigrafia. Più vasto anzi colossale disegno, quale si addiceva alla sua gran mente, concepì Scipione Maffei. Egli tutte le antiche iscrizioni greche e latine, pagane e cristiane, promise adunare ed ordinare in un'immensa raccolta; e delle cristiane comporre un intero volume nelle sue proprie classi distribuito. Queste (per quanto può rilevarsi dal programma Maffeiano) sembra dovessero, come quelle del Gori, risguardare principalmente i dogmi e riti cristiani, aggiuntavi anche la cronologia e filologia sacra ed ecclesiastica. Ma delle promesse sia del Gori, sia del Maffei, non mai si vide effetto veruno, talchè a mezzo il secolo scorso dole-

vasi il principe degli epigrafisti di quella età, l'Hagenbuch, che *Christianas inscriptiones in classes quoque suas distribuere nondum quisquam aggressus est.*

Volse allora l'animo a questa impresa il Zaccaria, e tutto distintamente il disegno dell'opera ch'egli apparecchiava volle far noto per le pubbliche stampe. Tutte volea egli adunare le cristiane iscrizioni d'ogni parte fino al secolo VIII o IX; e nel distribuirle sembra non volesse dipartirsi dall'idea del Gori e del Maffei. Imperocchè i dogmi e riti sacri, i vari gradi della gerarchia e le leggi ecclesiastiche, occupano tredici delle sedici classi in che dovea essere partita l'opera intera; le tre rimanenti sono intitolate dei *Laici* in genere, e dei *Laici dignitate praestantes*, e delle *Artes atque officia minora*. Ma anche il Zaccaria, distratto forse da quelle tante opere che venne poi pubblicando, ed a tanta mole e difficoltà d'impresa venutegli meno le forze, ne abbandonò il pensiero; e tutto l'addossò all'amicissimo suo Gaetano Marini, lume della scienza epigrafica.

Questi si sobbarcò volenteroso a tanto incarico; e raccolte da tutto l'orbe antico circa dieci mila iscrizioni de' primi dieci secoli dell'era nostra, le dispose in quattro volumi, partendole in classi similissime alle Gruteriane. Ed a queste tanto strettamente s'attenne, che non ad altro mai egli ebbe l'occhio fuor che al soggetto principale della iscrizione, ancorchè questo niuna importanza avesse, ed il merito del monumento fosse tutto ristretto in qualche parte di sua natura accessoria. Di guisa che nè anche quei moltissimi epitaffi, che sono forniti di preziose date consolari e cronologiche, egli volle separatamente ordinare, come il Muratori ed altri, tuttochè del sistema Gruteriano imitatori, avevano pur usato di fare. Ma tutte le disperse nelle varie classi, non escluse le volgarissime degli *affectus parentum*, *coniugum* etc. Nè questa raccolta fu dall'autore suo interamente compiuta, e lasciata quale egli avrebbe voluto mandarla alla stampa; e ne rese già pubblica ed autorevole testimonianza corredata di prove

abbondanti quel sommo, il quale sì dotte cure vi spese per pubblicarla, dico l'ero card. A. Mai. Il quale scrisse, che il Marini *egregium hoc opus perfectum illustratum limatumque, quantum gravitas prolixitasque rei postulabat, non reliquit*; e con questo giudizio consuona anche quello del grande maestro degli epigrafici studi Bartolomeo Borghesi. In fatti sembra, che il Marini abbia voluto adunare tutti quei monumenti, i quali veri o falsi, cristiani o pagani, aveano faccia ed apparenza di cristiani, o per tali erano stati tenuti; riserbandosi poi a correggere di annotazioni critiche una siffatta raccolta, le quali avrebbero infuso la vita, e sparsa la luce su quella massa inerte ed oscura di coacervati monumenti. Ma a far questo non gli bastò la vita, ch'egli menò occupatissima in altri insigni letterarî lavori; ed anzi ne fu distolto dalle turbinose vicende dei tempi, che sveltolo da Roma lo sospinsero a Parigi. Quasi non altre annotazioni egli lasciò nelle sue schede, fuor che le sole indicazioni dei libri, ond'erano state tratte le singole copie delle iscrizioni. Aggiungi, ch'egli non fe' uso di parecchi codici anche Vaticani (a lui certamente non ignoti) ricchissimi di cristiane iscrizioni o nuove o meglio trascritte; e che arrestatosi all'a. 1800, nè anche quelle moltissime, ch'egli medesimo dopo quell'anno collocò e dispose nel museo Vaticano, inserì nel suo manoscritto. Laonde tra per questi difetti e per altri, i quali richiederebbono il riconfrontare con gli originali tutta quell'immensa serie di copie, il Mai ne intralasciò la incominciata edizione; dopo averne però messo in luce poco meno che tutto il primo volume, e non piccola parte del secondo; cioè a dire quella parte appunto, nella quale i monumenti di maggior conto erano compresi, e per la quale avea cominciato lo stesso Marini a mettere in ordine le annotazioni. Così per questa edizione, comechè non intiera, è stata assicurata al Marini la gloria postuma di quest'opera imperfetta sì ma pur utilissima e laboriosissima; e reso facile a chicchesia,

anche fuori di Roma e d'Italia, il confrontare con quella qualunque simile lavoro sarà da altri intrapreso ¹.

Niuno adunque potrà, se non erro, maravigliare o scandalizzarsi perchè abbia io, anzichè riprendere la stampa della Mariniana raccolta, ardito e preteso rifarne un'altra da capo. Imperocchè fin dall'a. 1842 cominciai a ritrarre dai marmi originali i disegni esattissimi di quante cristiane iscrizioni m'è venuto fatto incontrare, rintracciandole fin ne' luoghi più ascosi ed oscuri; ed a trascriverne tutte le copie che in infiniti libri stampati o manoscritti d'ogni età si rinvencono. Il manoscritto Mariniano ho tutto diligentemente esaminato in ogni sua parte; e ne ho tratte le copie di quelle iscrizioni soltanto, le quali oggi sono smarrite, o che il Marini trascrisse da codici e schede, di che non mi son potuto prevalere. Nel resto ho sempre avuto ricorso agli originali. Laonde ben oltre a quattromila iscrizioni ho io disegnate sugli archetipi monumenti, tremila circa me ne hanno fornite i soli libri stampati, poche centinaia i duecento e più manoscritti che son venuto attentamente svolgendo ², in fine circa seicento i volumi e le schede di Gaetano Marini. Di tutte poi ho confrontate fra loro quante copie ne esistono o stampate o manoscritte, e con tedio infinito ne son venuto ad una ad una notando le varianti lezioni. Al quale studio, dietro gli amorevoli inviti di chi mi francheggiava all'impresa ³, io mi son consacrato per comporre un'intera raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma de' primi sei secoli in circa dell'era nostra; raccolta ordinata per modo, che le

¹ [Tutta la storia delle tentate raccolte di iscrizioni cristiane, compresa quella del Marini, è stata poi ampiamente svolta nel proemio al tomo I delle *Inscr. Christ. urbis Romae*].

² [Queste cifre sono oggi più che raddoppiate, alcune triplicate o quadruplicate].

³ [Quando lessi questo discorso tutti intendevano le mie parole alludere al p. Giuseppe Marchi di ch. mem.].

epigrafi riflettano luce l'una sull'altra, e l'una all'altra sieno con tal discernimento avvicinate, che lo studio comparativo di queste, e l'uso che la scienza e l'erudizione sacra e profana abbiano dirittamente a farne, sia nella miglior guisa che per me si possa reso agevole e manifesto. Nè parvemi dover intralasciare questo mio divisamento per farmi editore della grande Mariniana raccolta. Imperocchè questa non avea limite veruno di luogo, ed il termine fisso di mille anni nel tempo; ond'è che a non volere essere editore e nulla più di un'opera imperfetta, oltre al raffrontarne cogli originali tutte le copie, e dettar note critiche e dichiarazioni, avrei dovuto aggiungermi quel grandissimo numero di monumenti che dall'a. 1800 (epoca ultima dello scritto) infino a' nostri dì, in qualsivoglia parte dell'orbe antico ha riveduto la luce. E come avrei io potuto qui in Roma, ove i libri stranieri recenti scarseggiano, promettere cosa, la quale richiede infinite ricerche in infinito numero di libri, di giornali letterari, di viaggi soprattutto d'Oriente e d'altrettali scritti, de' quali rigurgita l'Europa tutta da circa quaranta anni? Aggiungi che se negli studi epigrafici e nel riprodurre i monumenti scritti la più scrupolosa diligenza non mai riesce soverchia, nel trascriver lapidi cristiane dee questa far l'estremo di sua possa; chè la sempre varia, spesso strana ed incerta, paleografia la quale in quella universalmente regna, il leggitore men perito o disattento agevolmente induce in errore; quindi la scarsa fiducia che convien porre nelle copie stampate, e la necessità di molto vedere con gli occhi proprii, molto toccare con le proprie mani. Che se in luogo di allargare cotanto i confini dell'opera mia, io mi terrò contento alle sole epigrafi romane; e queste tutte per me medesimo diligentemente raccolte e, per quanto ne è dato, dagli originali istessi esemplate; io farò promessa tale, che lo attenerla nei debiti modi sarà forse in mia mano, e la mia raccolta sarà conformata al metodo che solo parmi potersi affare alle cristiane iscrizioni.

« Molto ¹ si è disputato a' nostri dì se convenga anzi disporre le vetuste iscrizioni per ordine geografico, ovvero attenersi all'antico sistema Gruteriano. Il Boeckh pel suo gran *corpo delle iscrizioni greche* che vien pubblicando preferì il metodo geografico; a questo vollero anche attenersi quei dotti che novellamente ne promettevano in Parigi un tesoro d'iscrizioni latine; ma checchè sia di questo dubbio rispetto alle pagane iscrizioni, egli è per me certo che il solo ed unico metodo geografico può convenire alle cristiane. Imperocchè queste, segnatamente le più antiche, sono pressochè tutte sepolerali, e per lo più tanto semplici e brevi, che prese ad una ad una lo studioso non rare volte dispera di trarne alcun prò per la scienza; quindi il pregio loro massimo e spesso unico consiste appunto nell'esser cristiane, nell'indicare cioè colla loro presenza anche sola, e meglio col numero, cogli indizi cronologici, col nome di qualche sacro ministro, e con simili aggiunti l'introduzione del cristianesimo, lo stabilimento di una chiesa cristiana più o meno numerosa, ad un'epoca più o meno tarda, nelle varie contrade d'Oriente e d'Occidente. Ed esaminando siffatti monumenti sotto quest'aspetto e da questo lato principalmente, un raggio di luce non scarso si rifletterà forse sulla istoria importantissima e tuttora assai intricata dello stabilirsi della cristiana religione e del decader dell'antica idolatria, soprattutto nelle contrade della nostra Europa. Ma questa luce, ch'io stimo potersi talvolta trarre all'uopo da' monumenti cristiani, balenerà agli occhi dei dotti allora soltanto, che saranno quelli geograficamente disposti giusta i luoghi di lor trovamenti: allora le memorie dei fedeli d'una medesima città avvicinate tra loro e congiunte, se non altro col numero anche solo, e coi confronti opportunamente istituiti verso le contemporanee memorie pagane, ci ammaestreranno alquanto nella storia delle singole chiese cri-

¹ [Da questo punto segnato con due virgolette, fino a quello ove sono altre due virgole il testo fu stampato nel Bull. arch. napol., Nuova serie. sett. 1857, p. 9, 10].

stiane. Ed in fatti, per quanto rapidamente io trascorra coll'occhio quei moltissimi monumenti cristiani d'ogni genere, che io sono venuto giusta il metodo geografico disponendo, ben tosto mi avveggo, che la copia di essi è quasi sempre in proporzione manifesta collo svolgimento vario e locale del cristianesimo, e colla ricchezza ed autorità delle singole chiese cristiane, non meno che col grado di cultura, e con la politica importanza di ciascuna città. Inoltre ogni chiesa cristiana ha le memorie tutte sue proprie, adopera sovente negli epitaffi frasi o formole per lo più liturgiche, che non si convien confondere con quelle d'altre chiese e d'altri paesi; di modo che anche per questo riguardo si dovrebbero separatamente adunare le cristiane iscrizioni d'una medesima città o provincia ecclesiastica. Ma fondete tutte in un sol corpo le molte migliaia di coteste iscrizioni, per lo più sepolcrali, d'ogni paese; e disponetele nelle classi volgari di epitaffi posti ai genitori, ai coniugi, agli amici, che ne avverrà? Primieramente il soverchiante numero delle iscrizioni di Roma assorbirà quasi e farà pressochè al tutto scomparire quelle troppo men numerose delle province; secondamente avrete una serie di sepolcrali memorie, le quali singolarmente prese vi appariranno sovente nude d'ogni pregio, la serie istessa e l'ordine in che saran poste riuscirà di menomissima o niuna importanza. Che se intorno alla maggiore raccolta delle molte migliaia d'iscrizioni della chiesa madre, che è Roma, s'aggrupperanno quasi intorno a nucleo ed a centro le minori raccolte di quelle delle altre chiese, compilate sulla faccia dei luoghi, dove soltanto in molti casi è dato distinguere con sicurezza le cristiane dalle pagane e riconoscerne l'età per indizi tutto proprii e topografici, i quali variano tanto quanta è la varietà delle patrie de' monumenti, noi potremo allora sperare d'avere utili e quasi perfette edizioni de' monumenti della cristiana epigrafia ».

Ristretti i confini della mia raccolta alla nostra Roma, ed alle chiese suburbicarie, sembrami opportuno restringer pur anco i

termini del tempo. Imperocchè la massima parte di queste iscrizioni venne alla luce dai sotterranei cimiteri; e le memorie sepolcrali, che in questi fino ad ora incontrammo, son tutte, a mio credere, senza forse pur una sola eccezione, comprese nel corso dei primi cinque secoli cristiani: che anzi dal declinare del IV allo spirare del V egli è evidente agli occhi miei il decrescere ed in fine lo scomparire di questi epitaffi da quegli ipogei ¹. La massima parte adunque delle cristiane iscrizioni di Roma spetta agli anni più belli del cristianesimo primitivo, nè oltrepassa di età gli ultimi del secolo V dell'era nostra. Non molto discordante e diversa è l'età del miglior numero delle iscrizioni poste in Roma negli edifici sacri sopra terra; imperocchè copiosissime queste nei secoli IV e V e fin verso il mezzo del VI, divengono rare oltremodo nella età seguente. E la ragione ne è chiarissima, se alla storia d'Italia e di Roma si volga un istante lo sguardo. Niuno ignora, come l'eterna città durante il corso del secolo V tanto ogni dì perdesse di sua potenza, ricchezza e splendore, quanto ne veniva acquistando Ravenna divenuta omai sede dell'imperiale o reale dignità. Pur nondimeno i re Goti e sopra tutti Teoderico le fecero onore, e gli edifici suoi ristorarono, e quasi a nuova vita sembrarono volerla richiamare. Ma caduta per la guerra gotica alle mani di Giustiniano, si vide ridotta poco meno che a città di provincia. Egli è perciò, che quanto abbonda Ravenna di monumenti d'ogni maniera spettanti a quella età, tanto ne scarseggia la nostra Roma; ed il declinar del secolo VI sembra segnare ad essa il termine di una, quasi direi, era epigrafica. Èra splendidissima e ricca oltre ogni credere di monumenti d'ogni maniera; alla quale succede una povertà, una miseria, che chiude l'animo dello studioso e rende viva immagine del bassissimo stato

¹ [Ora questi limiti cronologici sono anche più strettamente definiti, essendo dimostrato dall'esperienza di quasi mezzo secolo di ricerche, che la sepoltura sotterranea in Roma cessò, almeno di legge ordinaria, nel primo decennio del secolo V].

a che era caduta quest'eterna città. Nè i pochi monumenti scritti, che pur quell'età infelicissima produsse, sembranmi in guisa alcuna da accoppiare agli altri dell'età precedente; chè troppo ne è discordante e mutata la forma, troppo diverso lo scopo. Mentre nei primi cinque o sei secoli cristiani Roma popolosissima e madre di popolo non inculto produce a migliaia i monumenti e le memorie soprattutto sepolcrali dei singoli cittadini e delle famiglie, e queste scritte le mille volte da domestica mano, onde infinita varietà di paleografia, d'idiotismi e bellissima spontaneità d'affetti; nei secoli conseguenti, insalvaticchito quel popolo stesso, ristretta a pochi perfino la notizia dell'alfabeto, a pochissimi la facoltà di far incidere in marmo alcuna memoria, il costume epigrafico si racchiude entro il breve giro di carmi o distici (immaginate di quale eleganza!) scritti nei musaici od in altre opere de' sacri edifici, e di pochi titoli de' sepolcri più insigni, sempre metrici e composti d'una lunga serie di versi ricuciti per lo più a guisa di centone, coi lembi e frammenti di carmi funerei di altre tombe e di altre età. E in questi non un vestigio, non un'ombra della prisca semplicità, dell'ingenuo candore, della genuina e nativa rozzezza che è il carattere peculiare e proprio di quella infinita serie de' più antichi titoli sepolcrali; la quale forma quasi il corpo ed il maschio della mia raccolta. Anche la civil società, la *res publica*, era cangiata; le dignità, gli onori della Roma imperiale, durati più o meno fino a tutto il regno de' Goti, si dileguano e tramutansi in nuove forme al sopravvenire dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi del rinnovellato impero di Occidente. I monumenti romani del settimo ed ottavo secolo possono meglio accoppiarsi, a mio avviso, a quelli dell'undecimo o duodecimo secolo, che agli altri del terzo o del quarto. Per dare adunque più bella unità al mio lavoro, io credetti dovermi restringere nei primi sei secoli dell'era volgare.

Egli è evidente di per sè, che una tal raccolta epigrafica, distinta da tutte le altre per tanta unità e concordia di monumenti

spettanti tutti quasi ad un genere solo, vuol essere distribuita ed ordinata in una guisa tutta sua propria e peculiare. Imperocchè quelle tante classi immaginate dal Grutero, adottate poi da tutti i massimi raccoglitori di epigrafi antiche, erano forse opportune a smaltire l'immensa congerie di monumenti sì varii e di tanto diverse età, che quegli eruditi aveano per le mani. Ma alle minori raccolte quella distribuzione è meno adatta: e perciò, a cagion d'esempio, il Fabretti partì in non moltissimi capi le sue quattromila e più iscrizioni; e benchè quella partizione non sia per avventura la più felice, pur nondimeno è saggia in quanto animosamente si diparte dalla Gruteriana al suo libro meno acconcia. Le mie iscrizioni cristiane sono forse per diciotto ventesimi del genere delle sepolcrali; e queste per lo più, come già dissi, tanto semplici e schive del ridirci grandi cose di coloro, la memoria de' quali a noi tramandarono, che appena rare volte accennano in quale condizione o stato o genere di vita traesse gli anni il sepolto. Se volessi a modo del Grutero e del Marini disporre in tante classi, quanti sono i generi di persone alle quali spettano (salvo sempre il loro luogo distinto alle monumentali), io mi troverei avere i quattro, i cinque capi più importanti ed eruditi, quelli cioè degli epitaffi di personaggi illustri, o de' militi o degli artefici e via discorrendo, non solo assai poveri di monumenti, ma tali che parrebbero un nulla verso le classi volgari e, come vuole il Mommsen, assurde di *affetti de' genitori, de' coniugi, amici etc.*; le quali andrebbero ricolme e traboccanti di sterminato numero di titoli sepolcrali. E questo accozzamento di tante migliaia di epigrafi, adunate insieme non con altra norma e misura fuor di quella di mettere tutte in uno le dettate a sfogo d'un simile affetto, non solo riuscirebbe volgare, ma anco dannoso alla scienza; la quale ha sovente in que' rozzi marmi alcune cose di meglio ad imparare, delle dolci appellazioni, che i figli ed i genitori, i coniugi, gli amici nelle sepolcrali memorie a vicenda si ricambiavano. Spesso in quegli epitaffi è indicato l'anno coi nomi

dei consoli; e talvolta vanno que' nomi accompagnati con tante altre date cronologiche, che son fondamento a teorie principalissime della scienza dei tempi. Talora la patria del defunto, talora il luogo della sepoltura e la compra di questa e i riti funerei vi sono indicati o descritti; spessissimo insigne scorrezioni od idiotismi nella lingua e nell'ortografia ne additano le origini del nostro volgare, o ad altri usi della filologia riescono opportunissimi. Ma ciò che più monta, spesso ancora l'occhio attento e sagace scorge in una frase, in una acclamazione, un alludere manifesto ad alcuna credenza o rito o pubblica costumanza della primitiva chiesa cristiana. E questi cenni indiretti, queste indicazioni, che alla cronologia ed ai fasti de' consoli, all'antica geografia, alle ricerche topografiche, e ad altri usi delle scienze storiche non leggermente hanno a giovare, e soprattutto però le credenze, le leggi, i riti, i costumi dell'antichissima chiesa di molta luce rischiarano, sarebbero quasi perdute se le epigrafi che le contengono fossero tutte qua e là disperse nelle consuete classi Gruteriane; e non piuttosto studiosamente l'una all'altra per tal guisa avvicinate ed in tal serie disposte, che l'una all'altra soccorra e si dichiarino a vicenda. Nè quest'utile potrebbesi facilmente ottenere col mezzo degli indici.

Queste ragioni m'indussero a mettere da lato ogni riguardo verso il soggetto principale di ciascun epitaffio, e mirar soltanto agli usi precipui, cui ciascuno di quelli sembravami dover essere destinato in ordine alla scienza. Nè mi sgomentava il molteplice aspetto sotto il quale un solo monumento può venir riguardato, atteso che un' iscrizione data una volta in un luogo può essere richiamata ed accennata, ove faccia d'uopo, in molti altri. Ciò posto, io così distribuisco le mie iscrizioni¹. In tre parti principali divido l'intera raccolta: la prima conterrà le iscrizioni illustranti le cose propriamente cristiane, cioè come spiega il titolo

¹ [Questa partizione dell'opera è stata poi tutta mutata, come appare nei due tomi venuti alla luce].

che le prefiggo: *Inscriptiones Christianam doctrinam disciplinam ritusque sacrorum referentes*; la seconda quelle che alla cronologia, storia e varia erudizione appartengono; la terza gli epitaffi semplici sepolcrali ed ogni altra minuta iscrizione di minor conto.

In molti capi è suddivisa ciascuna delle tre parti. Nella prima quattro capi riguardano le dottrine o i dogmi precipui, ai quali sogliono non rare volte accennare queste iscrizioni, e sono: 1° quanto v'ha in queste di relativo al sommo ed unico Iddio, alla Trinità ed a Cristo Salvatore; 2° l'invocazione, il culto, gli onori de' martiri; 3° le credenze riguardanti la vita avvenire, le anime separate dai corpi e le preci per i defunti; 4° l'iniziazione o battesimo. Seguono altri capi nei quali tutta la forma della cristiana società primitiva è per le iscrizioni indicata, i vari ordini cioè nei quali chierici e laici erano distinti; in fine le iscrizioni spettanti alla dichiarazione de' riti e degli usi sacri e religiosi, e sono i fasti, i calendarii, i cicli, le dediche delle basiliche e di altri edifici cristiani, le epigrafi d'ogni maniera indicanti la forma topografica di questi stessi edifici e de' sotterranei cimiteri, gli atti di vendita e compra de' sepolcri, e le iscrizioni de' vasi, delle lucerne, e di altri sacri utensili. Quasi a conclusione di questa prima parte, tutte in un sol capo raccoglierò le epigrafi cristiane, nelle quali qualche vestigio di gentilesimo e del suo politeismo sembra incontrarsi.

Nella seconda parte primeggia la serie di tutte le iscrizioni insignite del nome de' consoli, collocate in retto ordine cronologico; tengon dietro le geografiche, quindi gli epitaffi di magistrati e personaggi illustri d'ogni maniera, de' militi, degli artefici, de' servi, liberti ed alunni, in fine tutte quelle nelle quali qualche chiaro vestigio o traccia s'incontra dell'antica lingua latina rustica o d'alcuna insigne corruzione di essa od alcun'altra particolarità spettante a grammatica e filologia. Nella terza parte collocherò le volgari iscrizioni de' sepolcri, che non hanno preso posto nei capi

precedenti, e queste mi è sembrato necessario dividere nelle consuete classi degli *affetti de' genitori, coniugi etc.*; in fine i brevi titololetti iscritti agli utensili domestici e ad altri oggettini d'uso privato. Alle cristiane iscrizioni fin qui annoverate, aggiungerò in un'appendice, come già fece il Marini, quelle pregevolissime delle antiche sinagoghe giudaiche di Roma. Ed al fine di tutta l'opera darò luogo alle iscrizioni che io stimo false o grandemente sospette.

A ciascuna iscrizione ho diligentemente annotato il luogo del trovamento, il luogo ove ora esiste, tutte le edizioni che ne sono state fatte, e le principali varianti delle copie stampate o manoscritte. Aggiungerò brevi annotazioni per la scelta della lezione migliore, e la dichiarazione dei passi difficili od importanti di ciascuna iscrizione. A que' capi o classi, nelle quali il pregio dei monumenti e l'importanza e difficoltà della materia sembra richiederlo, soggiungerò un sobrio commentario. Dei prolegomeni generali e del molteplice argomento di questi nulla dirò; chè non voglio abusare più a lungo di vostra pazienza.

Del rimanente non a queste sole materie, alle quali accennano i vari capi in che è partita l'opera mia, restringesi l'uso delle iscrizioni di che io ragiono; che anzi un metodo di studio più generale e sintetico, il quale con larghe vedute e criterio esattissimo abbracci e comprenda tutta l'universalità di questa mole epigrafica, potrà a mio avviso trarne fuori il frutto migliore. Imperocchè considerati in universale questi monumenti e fatti gli opportuni confronti di essi tra loro e di tutti insieme con quelli dei gentili della medesima età e del genere istesso, verrà a stabilirsi l'età d'infinita iscrizioni, le quali di per sè non ne danno indizio; e così potremo conoscere pel numero anche solo dei monumenti delle varie età, la vera o probabile misura dello svolgimento quando più quando meno rapido e vigoroso, che veniva prendendo il cristianesimo in Roma; e tutta questa nobilissima e principale parte dell'istoria di quei tempi sarà quasi da ogni lato di miglior

luce illustrata. Imperocchè le due società, che a que' dì combattevano vigorosamente l'una contro l'altra, la pagana e la cristiana, non saranno mai tanto ben conosciute, quanto allorchè ne avremo posto a confronto i monumenti che di sè e dell'essere loro lasciarono. Allora anche il silenzio delle epigrafi cristiane diverrà per così dire eloquente; e molte idee, molte costumanze, molte leggi della pagana civiltà ne farà vedere poste in obbligo od avute a sdegno dal cristianesimo primitivo; molte quistioni fino ad ora appena toccate o non del tutto disciolte saranno forse alfin dichiarate. E le prove di quella sublime trasformazione morale, che il cristianesimo meravigliosamente operava qui nel cuore della pagana società, in tutti coloro i quali ne ricevevano gl'insegnamenti e le divise, dove andrem noi a cercarle più sensibili e direi quasi palpabili, che nell'insieme dei monumenti scritti dai primitivi fedeli? Ed è soprattutto da avvertire, queste scritture epigrafiche meglio di quelle di qualsivoglia altro popolo renderci viva e sincera immagine e fedele testimonianza dei sensi del popolo cristiano, e dello spirito che lo informava: dappoichè non contengono esse concetti tolti direi quasi ad imprestito, come avviene in gran parte delle gentilesche, dettate talvolta da elegante e dotto scrittore, ed incise quasi sempre da industrie scalpellino nel marmo; ma per lo più spontaneamente discendono dall'animo di chi al suo caro le pose; e sovente di propria mano con istrane ed incerte lettere graffi sulla pietra o nella fresca calce del sepolcro l'affettuosa e rozza memoria. In fatti gl'idiotismi, le varietà della pronuncia, le scorrezioni ortografiche, le stranezze della paleografia sono in queste epigrafi infinite e diversissime tra loro, e ritraenti l'immagine di quella singolare mescolanza di popoli e nazioni diverse, che confluivano a Roma da ogni parte nel secondo e terzo e quarto secolo dell'era volgare. Così, a cagion d'esempio, tra queste iscrizioni se ne veggono talune scritte con latini caratteri da destra a sinistra, perfino talvolta colle consonanti sole, ommesse le vocali, e con foggie le più arcaiche ed a quell'età disu-

sate, come sarebbe lo scrivere a *βουστρόφηδον*, moltissime con parole latine e lettere greche, altre mezzo latine, mezzo greche, altre con latine parole inflesse e declinate in barbari e stranieri modi, altre ritraenti a quel che sembra le settentrionali pronunce, e numerosi in fine, come già dissi, i vestigi dell'antica rustica lingua e delle origini del nostro volgare. Laonde è certo che questi monumenti furono opera immediatamente del popolo de' primitivi fedeli; e come tali debbonsi tenere in gran conto, benchè sovente rozzissimi e semplicissimi.

Queste rapide osservazioni ho voluto aggiungere al conto esatto, che vi ho dato della mia opera, per rispondere a chi tacitamente seco stesso mi domandasse a qual prò sia io venuto con tanto studio e fatica raccogliendo numero sì grande di semplici e rozzi epitaffi cristiani. Che se anche il frutto non ne dovesse essere proporzionato alla fatica, sarei pur sempre lieto d'aver io non atto forse a più alta e difficile impresa consumati molti anni e molti studi intorno a monumenti, i quali m'han trasportato coll'animo a quell'aurea età del cristianesimo primitivo e me ne ha tenuto sott'occhio le sovraumane virtù; monumenti, del resto, de' quali ci viene da mille voci richiesta la edizione.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XIX 1893-1894)

3 giugno 1894.

(Continuaz. e fine: v. fasc. préc. p. 126)

Il prof. Stornajolo ricordò che in un'altra seduta di queste Conferenze aveva parlato di una miniatura del cod. urbinato greco n. 2, in cui si vede s. Giovanni, che detta l'Evangelo ad un giovane, e come in pitture simili di altri codici evangelicari (cfr. Gori, *Dip-tica ecclesiastica*, p. 15, tav. III) il giovane, che scrive sotto il dettato dell'evangelista, è segnato col nome *Πρόχορος*. Ora egli studiando le sottoscrizioni degli Evangelii nei codici antichi ha trovato, che oltre alla tradizione riferita, ne esisteva un'altra che attribuisce questo vanto a *Papia* di Jerapoli nella Frigia, anch'egli discepolo dell'Evangelista. Una testimonianza è data dal cod. Vat. Aless. n. 14, del sec. IX, la quale dice: *Evangelium Johannis manifestatum et datum est ecclesiis ab Johanne adhuc in corpore constituto, sicut Papias... discipulus Johannis carus... retulit. Discripsit (sic) vero evangelium dictante Johanne recte.*

Un'altra risulta da una nota premessa ad un prologo di un anepigrafo presso il Corderio, la quale dice:..... *ὑπαγόρευσε* (sic) *τὸ ἐνᾶγγελιον* (i. e. Johannes) *τῷ ἐαυτοῦ μαθητῇ Παπία εὐβιώτῃ τῷ ιεραπολύτῃ*. Queste due testimonianze sono riportate anche dal TISCHENDORF, *N. T. graece et octava critica maior*. Vol. II, p. ultima.

Il Rev. D. Pedro Bofill y Boix, della diocesi di Vich in Spagna, a nome anche dei suoi colleghi D. Josè Gudiol y Cunill e D. Josè M. Baranera y Pasques, presentò il I volume del catalogo del Museo archeologico di Vich, fondato per munificenza del dotto vescovo di quella città, Mgr. dottore D. Josè Morgades y Gili nell'anno 1889 e inaugurato solennemente nel 1891. Insieme al Catalogo il referente presentò pure una serie di fotografie dei principali oggetti contenuti nel suddetto Museo. Fra questi meritano speciale menzione: le pitture in tavola della scuola romanica dei secoli X, XI e XII e della scuola gotica ogivale dei secoli dal XIII al XVI; gli antichi crocefissi in legno e in bronzo detti *Majestats* in Catalogna: le sculture diverse della B. Vergine dal secolo X al XVI: la collezione di stoffe orientali e le due famose conosciute col nome di *pali de les Briuxes* (o chimere) e *sudari de sant Bernart* (vescovo di Vich del secolo XIII).

Il referente medesimo parlò pure dei restauri fatti per cura dello stesso Mgr. vescovo nella basilica di s. Maria de Ripoli e fece rilevare la grande importanza di quel monumento che diceasi *l'arco trionfale del cristianesimo in Catalogna*.

Il vice-presidente, p. Cozza, ringraziò il referente ed i suoi colleghi per questa importante comunicazione ed esprime a nome di tutti i presenti le più vive congratulazioni con l'illustre Mgr. vescovo di Vich, per l'impulso che egli dà tanto sapientemente agli studi archeologici in Spagna.

Il p. Grisar presentò la fotografia d'una lapide marmorea, che si trova ora nel Foro Romano vicino alla colonna di Foca, e sopra la quale sono scolpiti in maniera assai rozza certi disegni, come sembra, di due paia di sandali coll'iscrizione *S. Benedicte*. Egli propose che nella lapide si possa riconoscere una pietra terminale del secolo undecimo incirca, appartenente ai possedimenti di qualche monastero e chiesa dei Benedettini nelle vicinanze del Foro, forse di quello di Aracoeli, e confermò codesta

ipotesi per mezzo del riscontro con altri simili sculture, dove si osservano piante di piedi.

Il sig. Pio Franchi de' Cavalieri mostrò una fotografia dell'insigne fronte di sarcofago, la quale si conserva nel cortile delle scuole normali in Velletri. Essa misura in lunghezza m. 1,97, in altezza 85 cm. Vi è nel mezzo scolpita la orante, alla estremità sinistra il Pastor buono con la pecora sulle spalle, alla destra il Pastore che riposa in mezzo alla sua greggia. Gli spazi intermedi mostrano: Daniele fra i leoni, la storia di Giona, la caduta dell'uomo, Noè nell'arca, la moltiplicazione dei pani. Il referente giudicò non potersi convenire col Garrucci di ch. m., nè quanto al significato allegorico da lui attribuito alle scene di Noè, di Daniele e di Giona, (Arte cr. V p. 110) nè quanto alla figura del giovane seduto con rotolo in mano presso Daniele, e nella quale il Garrucci riconobbe il profeta posto ad indicare l'allegoria delle rappresentazioni. Parve inoltre al referente che la singolarità del Cristo vestito di esomide, nella moltiplicazione dei pani, si dovesse probabilmente attribuire all'arbitrio dello scultore (il quale in molti particolari si allontana dall'uso comune), non certo all'aver inteso l'artista di rappresentare, come fu affermato dal Grousset (*Mélanges de l'école française de Rome* 1885, p. 178-79), il Pastore. — Il sarcofago rimonta senza dubbio al IV secolo, e meriterebbe d'esser posto al sicuro dagli sfregi che continuamente riceve dai ragazzi di scuola.

Il p. Cozza vice-presidente presentò col dovuto elogio la pubblicazione del ch. avv. Lugari *San Bonifazio ed Alessio* sull'Aventino, ove si difendono le memorie del primo, da alcuni recenti assalti ipercritici.

Il medesimo mostrò il disegno d'un monumento avuto dal ch. p. Rocchi della badia di Grottaferrata che si trova in quel museo. È l'interessante rappresentazione della messa in rito greco del luogo, ove si vede l'abate col distintivo dell'encolpio. Il ce-

lebrante ha dinanzi a sè due vasi ed un pane e mezzo sull'altare ad indicare forse la comunione sotto le due specie. A lato un ministro tiene il ferro, coltello o lancia da tagliare il fermentato. Ciò che è più notevole si è l'unione della rappresentanza reale del soggetto insieme a quella allegorica, essendovi al di sotto scolpito il pesce eucaristico. Il monumento sinora ignoto ai dotti sembra del secolo XI o del XII.

Finalmente il segretario O. Marucchi mostrò agli adunati alcuni disegni ed alcune fotografie della insigne e storica cattedrale di Parenzo nell'Istria. Ricordò di aver parlato altra volta di questo monumento tanto importante per l'archeologia cristiana presentando un pregevole scritto del dott. Amoruso: e dopo avere brevemente illustrato gli esibiti disegni che mostrano i vari e successivi edifizii dal III al VI secolo, rese conto di alcune recenti scoperte ivi fatte da Mgr. De Peris. Le due cose più notevoli che egli ha potuto constatare con le ulteriori ricerche sono gli avanzi del presbiterio con la cattedra episcopale nel mezzo della nave maggiore ed innanzi all'altare: e il sepolcro del martire s. Mauro fatto a foggia di arcosolio racchiuso nella stessa costruzione dell'abside. Conchiuse lodando il dott. Amoruso e Mgr. De Peris per lo studio accurato da loro posto intorno a questo insigne gruppo monumentale: ma disse che difficilmente si può fino ad ora pronunciare un giudizio sicuro sulla cronologia delle varie costruzioni e specialmente sull'oratorio primitivo che avrebbe dato origine ad un sì grandioso monumento.

Dopo queste svariate comunicazioni si chiuse l'anno decimono delle conferenze di archeologia cristiana: le quali furono sempre, come di consueto, frequentate con grande soddisfazione dai cultori degli studi archeologici e da distintissimi personaggi.

Il segretario
ORAZIO MARUCCHI.

INDICE

<i>Cimitero sotterraneo di ignoto nome sul monte Mario .</i>	Pag. 133
§ I. <i>Il cimitero creduto di Lucina sul monte Mario</i>	" "
§ II. <i>Il predetto cimitero non può essere quello di Lucina con Processo e Martiniano; facilmente è quello dei rustici abitanti dei montes Vaticani</i>	" 135
§ III. <i>Delle iscrizioni cristiane rinvenute nell'oratorio di s. Croce sul monte Mario</i>	" 136
§ IV. <i>Iscrizioni delle quali ho riconosciuto il luogo di origine</i>	" 138
§ V. <i>Iscrizioni di provenienza ignota, forse in parte tolte dal cimitero sul monte Mario</i>	" 140
§ VI. <i>D'una iscrizione del gruppo predetto degna di qualche attenzione</i>	" 145
<i>Scoperta dell'epigrafe metrica del martire Quirino vescovo di Siscia, nella Platonìa a s. Sebastiano . .</i>	" 147
<i>Della raccolta delle iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli</i>	" 151
<i>Conferenze di archeologia cristiana</i>	" 174

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno Quarto

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale: il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al sig. Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Araceli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti:

TORINO e FIRENZE, Librerie Clausen — E. Loescher — Fratelli Bocca.

MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.

NAPOLI, Libreria F. Furchheim, piazza Martiri.

VENEZIA, comm. A. Battaglia, Tipografia Emiliana.

PARIGI, G. Pedone-Lauriel, rue Soufflot 13.

LONDRA, MM. Dulau et C.^{ie}, Soho Square 37.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1894

BULLETTINO
DI
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno Quarto

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale: il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nelle librerie Spithæver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al sig. Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Araceli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti:

TORINO e FIRENZE, Librerie Clausen — E. Loescher — Fratelli Bocca.

MILANO, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.

NAPOLI, Libreria F. Furchheim, piazza Martiri.

VENEZIA, comm. A. Battaglia, Tipografia Emiliana.

PARIGI, G. Pedone-Lauriel, rue Soufflot 13.

LONDRA, MM. Dulau et C.^{ie}, Soho Square 37.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1894

15032

Continued as Nuovo bullettino

BULLETTINO
DI
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quinta — Anno Quarto

Fascicolo 4°

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1894

